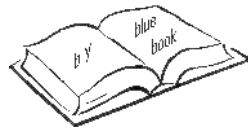


# Appendici del futuro 6

18 racconti, una poesia e un saggio apparsi in appendice ad *Urania*



© 2008 Bluebook





# Indice

|                                                                    |     |
|--------------------------------------------------------------------|-----|
| <b>Il vento</b> di Ruggero Maschio .....                           | 3   |
| <b>Distorsione</b> di Gianni Tullisso .....                        | 5   |
| <b>Bellimbusto</b> di Ward Moore.....                              | 6   |
| <b>La terza alternativa</b> di John Douglas.....                   | 12  |
| <b>Miss McGivney</b> di H.L. Gold.....                             | 18  |
| <b>Sangue d'argento</b> di Joe L. Hensley .....                    | 22  |
| <b>Non mescolare il pepe con le droghe</b> di William M. Lee ..... | 26  |
| <b>L'inferno com'è?</b> di Robert Silverberg.....                  | 37  |
| <b>Telequiz</b> di Scott Corbett.....                              | 39  |
| <b>Anguilla stellare</b> di Robert F. Young .....                  | 46  |
| <b>La cagna verde</b> di Mel Gilden.....                           | 58  |
| <b>Risveglio</b> di Arthur C. Clarke .....                         | 68  |
| <b>Mio caro nemico</b> di Barry Longyear .....                     | 70  |
| <b>«Mio caro nemico» al cinema</b> di Marzio Tosello.....          | 112 |
| <b>Limite di velocità</b> di Nicholas Yermakov .....               | 115 |
| <b>Sulla nave</b> di Andrew Weiner .....                           | 127 |
| <b>L'uomo che fu spento</b> di Larry Tritten.....                  | 141 |
| <b>Una gita al mare</b> di Fabio Lombardi.....                     | 148 |
| <b>Mia moglie è una strega</b> di Alan E. Nourse .....             | 151 |
| <b>L'appuntamento</b> di Algernon Blackwood .....                  | 155 |
| <i>Appendice alle Appendici</i> .....                              | 164 |
| Non ci vedremo più di Ray Bradbury.....                            | 165 |
| Accademia premipulsante di Carlo Milan .....                       | 168 |
| Ernesto il robot di William Voltz .....                            | 175 |
| Notte di capodanno di Piero Prosperi.....                          | 183 |

# Il vento

di Ruggero Maschio

Apparso sul n. 427 di *Urania* (13 marzo 1966)

E poi arrivò settembre, con le prime nebbie alla sera, e il vento.

Il vento era freddo e portava lontano la polvere e i ricordi d'estate. Erano giorni dal cielo mutevole, col sole slavato e stanco e al pomeriggio il vento scuoteva le siepi e faceva volare le foglie. Sull'argine del canale sentivi frusciare le canne e i filari di giovani pioppi. Quello era il tempo che andavo disperatamente cercando la ragione del mio dolore. Pensieri solitari e inutili che ormai mi sfuggono come fumo. Il sospetto d'una pazzia ignota che mi cresce nel cuore.

E me ne andavo per quelle strade deserte, da un marciapiede all'altro e camminavo per ore, scompigliando col piede foglie secche d'acacia. L'aria aveva odore di ruggine, d'antico, e tremava d'ombre e ricordi. Motivi allegri e risate, volti d'amici, sapore di pioggia primaverile. Volevo bene a una ragazza, allora...

Ma questo vento spazza i ricordi come le nuvole. Oggi il cielo è azzurro e pulito, e all'orizzonte cumuli bianchi risplendono come nevali.

La malinconia sottile, consueta, mi veniva nell'aria della sera e seguiva muta i miei passi, come un cane fedele, tra muri di case silenziose, scheletri di finestre come orbite opache, facciate d'intonaco bianco scavato di crepe. Il vento scorreva nei quartieri vuoti, gemendo per le vie solitarie, ingombre di vecchie carcasse d'auto, e sbatteva le porte scardinate, bocche sdentate di case, facendo volare i fili strappati della luce, la polvere e i vecchi giornali.

Il pianto di sbiadite insegne di lamiera che si dondolavano cigolando. Malinconia di gomme d'auto abbandonate, lise, attorno ai tombini e polvere che cadeva lieve dalle sconnessure dei tetti.

Lei se ne andò via con gli altri, quel giorno.

Li vidi partire tutti assieme e fu una cosa strana; improvvisa e senza ragione.

Venne quell'uomo a parlare di un mondo eterno e divino, d'una essenza che avrebbe appagato ogni desiderio e placato ogni sofferenza. E parlava nei comizi, sui giornali, alla radio, alla televisione, si insinuava nelle chiacchiere dei bar, guizzava nei pettegolezzi del mercato, spiava dalle righe dei libri. E lo sentivi urlare la sua verità, mormorarti all'orecchio misteriosi prodigi e miracoli folli. E penetrava nei cervelli e nelle coscienze. Così incominciarono a seguirlo. Pochi, dapprima, segnati a dito da tutti, ma poi erano gruppi, folle, partiti, che marciavano dietro quell'uomo dai capelli bianchi e il volto d'asceta.

Per lui sarebbero andati al martirio, cantando la sua gloria tra le fiamme del rogo.

E io stesso subii l'urgente richiamo di quel nuovo messia, divenni uno dei suoi più ferventi discepoli, perché ero rimasto incantato dai suoi dogmi sublimi, dai suoi comandamenti affascinanti e imperiosi. Poi... io solo ho saputo accorgermi di quanto stava accadendo. Io che ero forse diverso dagli altri, io che rimasi a salvarmi in questa desolazione. Perché un giorno “vidi”: per la prima volta “vidi” i suoi occhi e quel sorriso infame dietro la maschera del santo, quell'astuzia di ragno, di serpe, dietro il candore di fanciullo. Egli mi guardò e sorrise come un pipistrello. E sentii nelle parole del profeta il tradimento di un trionfo satanico. Restai schiantato nel mio orrore, vedendo gli altri seguirlo in un viaggio misterioso.

Cosa potevo fare? Dove andavo, chi potevo fermare, prendere per un braccio, scuotere, piangere, implorare; contro chi lottavo! E camminavano tutti assieme, uomini, donne, vecchi, bambini, malati, camminavano verso i deserti, nell'esodo più immane che la storia ricordi. In lunghe carovane corrusche di volti accaldati e stracci multicolori i nuovi martiri si allontanavano nella sera e i loro inni suonavano alti intorno alle case popolari. Occhi smorti e attoniti, come occhi di cadaveri. Era un fiume d'anime, di estasi, che si snodava nel groviglio polveroso e schiamazzante di macchine, carri, biciclette, uomini. E la notte li inghiottiva in fondo alla strada.

Così, per settimane intere li vedevi partire. E poi un giorno se ne andarono anche gli amici, gli ultimi miei amici, ridendo entusiasti, salutando di lontano. Lei andò con loro. E lasciò un pezzo di carta con due parole, che il vento mi strappò di mano e confuse tra i piedi della folla. Se ne andò così, mentre io rimanevo a guardarla fino all'ultimo momento, e fu come se non l'avessi mai conosciuta.

Poi tutto finì. Quando tornò il silenzio sulle autostrade e la polvere lontano nascose gli ultimi segni, le nostre bandiere, le trombe, gli slogan. Quando scomparve l'ultimo uomo, e l'ultima corriera si perse sferragliando in fondo all'orizzonte.

Ora c'è solo la mia solitudine. Egli mi ha lasciato come testimone della sua beffa atroce e perfetta, l'unico uomo rimasto a ereditare la terra. A chiedermi, ora, perché non mi volle con sé, sul rogo, perché non si prese la mia mente, il mio cuore come tutti gli altri. Sono morto con loro, in fondo ai deserti, e con me finisce la razza degli uomini.

Volevamo conquistare l'universo, e ci saremmo riusciti forse, ma è bastato uno, uno solo di Loro, che si è stancato di giocare con noi e ci ha soffiati via. Perché, ora, mi tormento a cercare una giustificazione alla mia inutile disperazione? Alla malinconia silenziosa di queste sere?

Così me ne vado sull'imbrunire d'autunno senza più pensare. Solo un sospiro tra i rami gioca a strappare le foglie appassite, spargendole nell'aria quieta. E mi diverto a dar calci ai vecchi barattoli e ascoltare l'eco.

# Distorsione

di Gianni Tullisso

Apparso sul n. 427 di *Urania* (13 marzo 1966)

Ma perché la sera  
Il mio paese diventa falso  
Come un quadro falso?  
Perché la porta della macelleria  
È solo dipinta sul muro,  
E gli alberi della canonica  
Sono di cartapesta?  
Falso è il vento  
Che muove i frutti  
Del fico e li fa tintinnare  
Come cristallerie,  
Falso il ruscello  
Dove l'acqua risale a monte.  
Io oso credere solo  
All'oscurità e a questa  
Pioggia fredda come neve,  
E a me stesso  
Perché posso toccarmi,  
E ai miei pensieri  
Perché posso pensare,  
E poi a quel vecchio Vrua  
Seduto sulla panca di legno,  
Che fuma la pipa e mi guarda  
Con le mani in grembo.

# Bellimbusto

di Ward Moore

Titolo originale: *Measure of Man*

Traduzione di Mario Galli

© 1953 Fantasy House Inc.

Apparso sul n. 475 di *Urania* (19 novembre 1967)

— Sei nel fiore degli anni, Kip! Nel periodo rosa. Vivrai ancora per moltissimi anni. Non devi pensare alla morte.

Kipling Farker sorrise alla sua immagine riflessa nello specchio, e annodò la cravatta dipinta a mano, fatta su ordinazione. Proprio così: si sorrise e rapidamente atteggiò le labbra nel famoso sorriso Farker: dignitoso e giovanile. Per mostrare i denti bianchi e perfetti.

— Certo, Cliff, hai ragione. Ma io non stavo pensando alla morte. Pensavo a dopo. A molto dopo. E me ne preoccupo oggi proprio per avere il tempo di pensare a tutto.

— Formidabile! — mormorò Cliff. — Impressionante.

Farker si girò da una parte e dall'altra, e diede un colpetto finale al nodo della cravatta. Lo specchio di fronte a lui rifletteva quello più grande e ornamentale appeso alla parete opposta, il bianco tappeto soffice che copriva il pavimento della camera da letto, e le poltrone ricoperte di pelliccia bianca. La posa in cui Farker si era messo, dava il massimo risalto alle spalle ampie e ai fianchi stretti. Tornò a sorridere, e si passò una mano sulle guance, come per elogiare la carnagione Farker, la fossetta Farker, il mento Farker.

— Immagina di fare un'indagine «Gallup». Chi, escluso naturalmente quelli che si occupano di esposizioni, sa chi era Garrick? O Burbage? O i Booths? E tanto meno che aspetto avevano? Ma tutti, nel duemilanovecentosessantasette, sapranno chi era Kip Farker, che aspetto aveva, come vestiva... — Si guardò compiaciuto le scarpe, un'opera d'arte, creata da un maestro delle calzature, modello esclusivo riservato a Kipling Farker, scarpe degne dei piedi perfetti che le calzavano — come viveva, quale sorprendente popolarità...

— Te la sei guadagnata, Kip — mormorò Cliff.

— Be'... ho tentato. Non ho mai dato meno del mio meglio. Comunque, tutti conosceranno ogni particolare della mia vita perché avrò avuto la previdenza di conservarmi per i posteri.

Scivolò nella giacca attillata, a righe gialle e nere.

— Quello sciocco Poppler sta diventando impreciso. Le spalle crescono di un centimetro abbondante. Deve avermi scambiato per uno di quei clienti che ha bisogno delle imbottiture. — Tornò alla conversazione con Cliff, il suo valletto, segretario, confidente, amico e capro espiatorio. — Formidabile, dici? Sono stati forse

formidabili i faraoni? Per niente. Solo intelligenti e preveggenti. Non volendo marcire come gli schiavi, hanno fatto in modo che i loro corpi si conservassero. Hanno raggiunto l'unica immortalità possibile. Non che avessero qualcosa di veramente meritevole da immortalare. Io invece... be', devi ammettere che c'è un solo Kip Farker. Il Perfetto. È logico che io voglia conservarmi nel futuro. Come Lenneen.

— Ecco — fece Cliff dubbioso, — se metti le cose in questo modo...

— È l'unico modo possibile. Avrebbe dovuto pensarci il governo, o il sindacato, o uno qualsiasi dei comitati che si è fatto pubblicità scoprendo in me l'unico esemplare umano perfetto. Ma nessuno di loro ha sufficiente orgoglio nazionale, o interesse per l'arte. Così, devo fare tutto da solo.

— Finisce sempre col riversarsi tutto sulle tue spalle, Kip.

Farker acquistò vivacità.

— Ci affideremo a una buona impresa di pompe funebri. Hanno delle bare che possono durare praticamente in eterno, e preservare... il contenuto, dal contatto con l'aria. Pensaci tu a comunicare le mie misure. Statura: uno e ottantadue... Ma le conosci perfettamente. Fa' riservare uno spazio per metterci microfilm, proiettore, nastri magnetici e registratore. Meglio prevedere degli apparecchi autosufficienti... chissà quale tipo di energia avranno fra mille anni.

— Non trascuri mai neppure un particolare, Kip! Vorrei proprio sapere come fai.

Farker, raggiante, si avviò verso lo studio, seguito da Cliff. Gli scaffali erano pieni di trofei di bronzo, di nichel, e d'argento, tutti lì a testimoniare l'assoluta perfezione fisica di Kipling Farker. Kip rimase pensoso a guardare il ritratto in grandezza naturale che lo raffigurava come Apollo.

— Essere nato perfetto non mi è bastato. È stato un caso, ed è sempre stata una sfida per me. «Kip» mi dicevo, «è una sfida. La tua perfezione ti dà una possibilità. Devi usare la tua intelligenza e mettere la perfezione a profitto.»

— Hai avuto ragione. E ci sei riuscito.

— È stata una lotta dura. Gelosie dappertutto. Produttori anemici e critici tisici hanno cercato di minimizzarmi. Ma il pubblico è rimasto mio.

— Ti amano, Kip... e con ragione.

Farker tornò alle cose serie.

— Poi, l'imbalsamatore. Voglio che faccia il meglio. Non un lavoro a buon mercato, che duri venti o trent'anni. Voglio quanto di più scientifico sia in grado di offrire. Paga quello che vuole, e prometti un dieci per cento in più come premio. Spiegagli che sarà scritto sul testamento. E cerca un professore, un esperto in egittologia, che controlli il lavoro. Cercane uno giovane... o meglio ancora, stipula un contratto con l'università, perché sono sicuro che tutti quei professori se ne andranno prima di me. Tu sai come sono quei cervelloni con le spalle ricurve e la pancia a botte.

— Ci puoi scommettere. Tu rimarrai in gamba ancora per moltissimi anni, Kip.

— Ho cura di me. Ecco il segreto. Il mio corpo è una cosa sacra, per me.

— E hai ragione — disse Cliff. — Perfettamente ragione.

— Ora riassumiamo. Fabbrikante di casse da morto, imbalsamatore, registratore, microfilm, proiettore. Una copia di tutti i film in cui sono apparso. O meglio, soltanto delle mie scene. Si risparmia spazio, e si riduce il materiale. Anzi, ripensandoci, è



meglio fare una scelta delle scene in cui compaio da solo. Il resto è inutile. Fai anche una scelta di tutti i ritagli di giornali, delle fotografie e degli annunci pubblicitari, specialmente di quelli che i giornalisti non hanno voluto usare, i migliori, cioè. Falli tradurre in spagnolo, e, diciamo in russo. Chi può sapere che lingua parleranno!

— Tu pensi a tutto, Kip.

— Forse mi verrà in mente dell'altro. Ho tutto il tempo che voglio...

Dissolvenza in chiusura, e dissolvenza in apertura, come si dice. Ma non nel 2967. Nonostante che le volontà di Kipling Farker fossero state eseguite fino all'ultimo dettaglio, il giorno in cui Farker morì di polmonite nel 1980 («Pensavo che quel pidocchioso riuscisse a salvarsi» aveva commentato Cliff, «e che avrei aspettato in eterno quei quattro miserabili soldi che mi ha lasciato»), e che si fossero lasciate capsule-tempo in molti posti per dire dove e quando si sarebbe dovuto scavare a beneficio della posterità, avvennero alcuni fatti imprevedibili.

Per prima cosa, ci fu una guerra. Una guerra micidiale, in cui vennero usate tutte le armi più perfezionate e progredite. E per quanto Kipling Farker non avesse mai previsto che una guerra distogliesse l'attenzione dalla sua mummia, questo avvenne. Principalmente perché il suo mausoleo rimase sepolto sotto i resti di una città.

Il cumulo di macerie, che conteneva un considerevole numero di altri corpi, non imbalsamati e anche non sepolti, rimase intoccato per secoli. Per millenni. Di tanto in tanto un terremoto magari lo scuoteva. E si verificò un cambiamento climatico. La cappa polare si allargò fin lì, poi quella parte del mondo venne sommersa dalle acque dell'oceano. Sopra la bara a tenuta d'aria, a tenuta d'acqua, incastrata nel cemento, ricoperta dalle macerie di una città e dai detriti dell'oceano, nuotarono pesci, saltarono delfini, scivolarono balene.

Trascorse un'era geologica. Una piccola tribù, discendente da due esquimesi dell'Alaska che si erano spostati verso sud poco prima dell'avanzata dei ghiacci, si fuse pacificamente con i discendenti di alcuni minatori negri dell'Alabama. I lontani figli dei superstiti delle giungle del Guatemala e degli altopiani delle Ande si spinsero con cautela in quel mondo leggendario, popolato da terribili diavoli. Avventurosi discendenti degli Ainu, dei Papua, dei Bantù, dei Lapponi, degli abitanti delle isole Falkland, e di Pitcairn, gli eredi di un paio di studiosi che al momento del disastro stavano esplorando la regione antartica, si incontrarono e proliferarono sullo sterile deserto cosparso di rovine dove una volta c'erano Londra, New York e Mosca.

La progenie dell'antico popolo non imparò mai a uccidere. Sembravano incapaci di odiare quelli che venivano da posti diversi, o che si coprivano la bocca con la mano anziché ruttare rumorosamente in segno di cortesia come facevano le persone più sofisticate. La pigmentazione, la forma dell'occhio, le misure antropometriche non ebbero nessun valore morale. Venne fondata una civiltà basata sui principi di eguaglianza, di aiuto reciproco, di non violenza, e di umiltà. L'aggressività, l'orgoglio e l'egoismo non esistevano più.

Usando la terra saggiamente, quegli individui erano diventati sempre più forti e più belli. Erano dei giganti, in rapporto all'altezza media del 1967, ma non pensavano che altezza e virtù, bellezza e superiorità, fossero sinonimi. Un'altezza media di due

metri e trenta era per loro semplicemente un dato statistico, piuttosto che un simbolo fisico di nobiltà.

Quindi, dissolvenza in apertura sulla nuova epoca, la Quinaria, e sulla Spedizione Archeologica Rak. La spedizione era guidata dal dottor professor Ta Rak, il cui nome era seguito da una fila di altri titoli che ne testimoniavano la sapienza e l'alta qualificazione. Il dottor Rak non era ottimista. Il tumulo designato per gli scavi si trovava in una zona che era stata coperta dall'oceano per migliaia d'anni, e il professore non condivideva la teoria eretica secondo cui altri esseri umani sarebbero vissuti nell'epoca pre-glaciale. Aveva scritto quattro libri per dimostrare che la teoria era basata interamente su oscure leggende che facevano parte del mondo poetico, non di quello scientifico.

Tuttavia, lui doveva scavare, dato che era un archeologo. E scavò. Con macchine molto sensibili che potevano rimuovere tonnellate di sassi senza scalfirli. Con parte della mente e tutti i suoi interessi rivolti alla spedizione successiva, molto più promettente, il dottor Rak diresse con coscienza uomini e macchine.

Fu al secondo anno della spedizione che una delle grandi pale portò alla luce un blocco di cemento. Il blocco venne deposto delicatamente in disparte, e Hu Zos, giovane e pieno di entusiasmo, ancora privo di titoli accademici, dall'abitudine poco scientifica di credere più a ciò che vedeva che non a quanto gli avevano insegnato, osservando le forme regolari del blocco esclamò: — Sono pronto a scommettere che è un artefatto!

— Assurdo! — sbottò Ta Rak, e immediatamente citò sette opere celebri, a sostegno della sua negazione. — Un normale masso, probabilmente di origine glaciale.

Hu Zos, la cui pelle color ambra vibrava sopra i muscoli, fece il giro del blocco per studiarlo attentamente.

— Vi prego, professore, posso avere il permesso di aprirlo?

Ta Rak, tre volte più anziano, ma vigoroso quanto il giovane, girò freddamente lo sguardo. — Non siete d'accordo con me?

— Oh, no signore! Solo che ho una strana sensazione.

Ta Rak sorrise acido. — Bene. Se volete divertirvi, fate pure — disse, e finse di non prestare più interesse al lavoro degli altri.

Hu Zos e un gruppo di operai infilarono le perforatrici nel blocco di cemento. Dopo sessanta centimetri di scavo raggiunsero le pareti di piombo della bara. Da quel momento si limitarono a scavare tutto attorno per liberarla dal blocco, e Hu Zos cercava di nascondere la sua esultanza.

Ma Ta Rak ignorava l'importanza di una conquista individuale, e non pensò minimamente di invidiare il trionfo del suo allievo. Era diventato impaziente quanto gli altri. Prese uno scalpello pneumatico e aiutò a scavare fino a quando tutta la metà superiore della bara non fu messa in luce. Poi vennero rotti i sigilli e tagliate le saldature. Quando gli uomini sollevarono, eccitati, il coperchio di piombo, comparve la mummia di Kipling Farker, perfettamente conservata, come il giorno in cui era stata rinchiusa nella bara, migliaia di anni prima.

— Oh! — esclamò Hu Zos. — Magnifico!

— Meraviglioso — ammise il dottor Rak. — Incredibile!

Si strinsero la mano e si diedero pacche sulle spalle. Poi osservarono la mummia, e tornarono a stringersi la mano. — Incredibile! — disse ancora Ta Rak.

— Le possibilità di trovare una meraviglia simile — cominciò Hu Zos, facendo un passo indietro e poi tornando subito vicino alla bara, — devono essere...

— Infinitesimali — finì il professore. — Anche la probabilità di ritrovare uno scheletro, o un semplice osso, è fantasticamente impossibile. E qui... grazie al vostro presentimento... abbiamo tutto. Proprio tutto.

Per circa venti minuti rimasero a osservare Kipling Farker, completamente disorientati. Ma la loro gioia lo avrebbe pienamente compensato di tutte le cure che aveva preso nel farsi seppellire. Quello era proprio il momento che Farker aveva sempre sognato.

Alla fine, Ta Rak disse, senza ombra di rammarico: — Dovrò rivedere completamente le mie teorie. Pare che nell'epoca pre-glaciale gli uomini ci fossero, e le antiche leggende non sono una menzogna.

— Ma questo è proprio un uomo? — domandò Hu Zos.

— Non direi — rispose il professore. — Non abbiamo ancora stabilito le prove della sua appartenenza al genere umano. Tuttavia, sembra che sia stato sepolto da uomini.

— Non credete che sia un esemplare dei nostri antenati?

Ta Rak scosse la testa. — Poco probabile. Notate le diversità che sembrano escludere ogni affinità diretta o collaterale.

— Il colore della pelle, non è sorprendente? Rosa, con macchie grigie.

— Togliamo delicatamente le fasciature... sono preziose quanto il corpo.

— Gli arti sono spaventosamente pallidi! Che sia un troglodita, dottor Rak? Che sia sempre vissuto al riparo dal sole?

— Osservate i piedi ossuti, i muscoli nodosi, e la strana conformazione del torace e dell'addome — disse Ta Rak.

— La struttura del cranio — continuò Hu Zos, — e la fronte primitiva.

— È sorprendente — stabilì il professore.

— Unico — ammise l'allievo.

Perfetto — soggiunse Ta Rak. — E abbiamo anche quelle. — Indicò le cassette raccolte ai piedi di Farker.

Il meccanismo del registratore e del proiettore non rappresentò problemi, e rapidamente venne esaminata tutta l'eredità morale di Kipling Farker. I caratteri delle scritte risultarono incomprensibili e vennero lasciati agli specialisti, con la certezza che un giorno sarebbero riusciti a decifrarli. Per le immagini fu diverso: non c'era bisogno di esperti per capire e interpretare le pose e gli atteggiamenti di Kip Farker, in centinaia di inquadrature. I tagli erano stati fatti con grande cura, e Kip Farker appariva sempre solo. Nessuno gli era mai accanto. Gestiva al nulla, e parlava nel vuoto.

— Ecco — disse il dottor Rak, dopo che ebbero riesaminato il materiale. — Tutto questo ci dice parecchie cose. Possiamo anzitutto affermare che il nostro esemplare è una specie d'uomo, appartenente a una forma di società assai primitiva.

— Non riesco a seguirvi — disse Hu Zos, con rispetto.

— Una forma di società molto primitiva — ripeté il professore con tono didattico.  
— Cos'abbiamo trovato? Feticci. Oggetti di adorazione appartenenti a un culto superstizioso. Animismo. Mantenuto con straordinaria venerazione. Noi sappiamo da... — e il dottor Rak citò i nomi dei più eminenti archeologi, — ... che le società primitive veneravano i loro pazzi, i loro anomali. Non è forse logico che abbiano avuto cura di questi sacri anomali e li abbiano conservati anche dopo morti?

— Oh, sì, signore — disse Hu Zos, profondamente impressionato.

— Bene — concluse il dottor Rak, mezzo professore trionfante, e mezzo uomo compassionevole. — Soltanto un popolo primitivo avrebbe conservato con tanta cura e con tanto amore i resti di questo povero nano deforme.

# La terza alternativa

di John Douglas

Titolo originale: *Multiple Choice*

Traduzione di Bianca Russo

© 1964 Ziff Davis Publishing Company

Apparso sul n. 478 di *Urania* (31 dicembre 1967)

Nessuno dei centocinquanta ragazzi riuniti nella grande sala si conosceva, sebbene avessero tutti la stessa età e portassero la divisa della Decima Sezione Educativa (classe E “Elite”). Venivano dalla zona occidentale e dovevano affrontare la prova più importante della loro vita: gli esami finali della Decima Sezione, Classe E. Avevano quindici anni, e dieci li avevano dedicati alla preparazione di quell’esame, che doveva decidere se erano o no adatti a entrare al servizio del Governo. Quando, a cinque anni, dopo una serie di test attitudinali e di intelligenza, erano stati classificati di classe “E”, i ragazzi erano stati sottratti alle rispettive famiglie e mandati alle Università di Stato, che controllavano l’intero campo educativo attraverso diciannove sezioni, dall’asilo, su su fino ai corsi altamente specializzati. In tutti quegli anni, la selezione e lo studio erano stati durissimi, perché i futuri capi di Governo sarebbero stati scelti tra le fila di coloro che uscivano a pieni voti dalla Decima Sezione, classe E.

Man mano che un ragazzo entrava nella grande sala dalle pareti nude, gli veniva dato un numero. In quel momento uno dei professori stava chiamando all’altoparlante i vari numeri, e distribuiva i candidati nelle diverse aule che davano sul corridoio. Quando l’insegnante chiamava forte un numero, il candidato lasciava la sala comune e infilava il corridoio, finché trovava la porta con il numero corrispondente. Ogni porta dava su una saletta fornita di alcune seggiole e di un tavolino, su cui erano posate delle riviste. Nella saletta c’erano due sedie, ma prima che l’appello fosse finito, in ogni aula c’erano tre ragazzi, molto probabilmente per mancanza di organizzazione da parte delle autorità responsabili.

— Dunque — disse un ragazzo bruno, tarchiato, entrando in una delle salette — io sono rimasto senza sedia.

Uno dei due ragazzi si agitò nervosamente sulla seggiola, senza però alzarsi, ma l’altro balzò in piedi con un sorriso: — Prendi pure la mia.

Allora anche il primo si alzò: — Oh, scusa, prendi la mia...

Il ragazzo bruno tese la mano: — Mi chiamo Carl — disse, rivolgendosi a quello che si era alzato per primo.

— Io sono Joseph, e lui è Dermet — disse l’altro, indicando il compagno. Joseph era bruno e bruttino, mentre Dermet era un bel ragazzo, biondo, ma pallido, forse per la tensione nervosa.

— Veramente — disse Carl — sto benissimo anche in piedi.

— Anch'io — disse Dermet. — Mi sento troppo nervoso.

— Gli stavo giusto spiegando — disse Joseph, appoggiandosi alla parete — che un po' di tensione servirà a stimolargli le facoltà mentali.

— Tu credi? — disse Carl. — Io non saprei. — Fece un determinato numero di passi nella stanza, poi si voltò e ritornò verso la porta, contando esattamente i passi. Finalmente si fermò, con un sorriso. — Tre passi avanti, tre indietro. Portano fortuna. Hanno sempre funzionato.

— Be' — disse Joseph, rispondendo al suo sorriso — probabilmente abbiamo avuto tutti qualcosa che ha sempre funzionato, altrimenti non saremmo qui.

— Vorrei non esserci — disse Dermet. — Se almeno mi avessero messo in ottava, o magari anche in quinta.

— Ma piantala! — disse Carl. — Ce la faremo tutti: è soltanto una formalità. Non sai quanto ha speso il Governo per la nostra educazione. Credi che adesso vogliano buttare tutto dalla finestra?

— Spero che tu abbia ragione — disse Joseph. — Riconosco che sarebbe stupido se ci liquidassero ora.

Carl sbuffò e batté le mani contro il muro. — Ma che senso avrebbe portarci fino a questo punto e poi metterci al muro, solo perché non ce l'abbiamo fatta alla prova finale?

— Tu pensi che sia una specie di scherzo? — chiese Dermet, tutto rianimato.

— Ma certo — disse Carl. — Lo so di sicuro.

Joseph scrollò il capo, con l'aria di non essere convinto: — E come fai a saperlo?

— Tutta la mia sezione lo sa. Da sei mesi almeno. Un professore l'ha detto a uno dei miei compagni e la voce è subito corsa. — Carl era fiero di essere così ben informato.

— Ma tu l'hai sentito direttamente da quel professore? — chiese Dermet.

— Se ti ho già detto che non ha parlato personalmente con me! Se proprio t'interessa, l'ho saputo dal ragazzo a cui lui l'ha detto.

— Be' — disse Joseph, posando con cura un piede dietro l'altro. — Ammetto che non mi sembra molto sensato farci aspettare tanti anni per... per poi finire così.

— Direi che è crudele — disse Dermet. — Quelli delle altre sezioni, non hanno da superare niente di così... così stupido. Voglio dire, o passare l'esame o... voi lo sapete.

— Me se ve l'ho già detto — disse Carl, spazientendosi. — È tutto un trucco. Vogliono solo vedere fino a che punto ci facciamo prendere dalla paura, e credo che tu ne uscirai con tutti gli onori, caro il mio biondino. E sapete che cosa significa?

Dermet si voltò verso Joseph, per avere un appoggio.

— Che cosa?

— Be', ve lo dirò lo stesso. Vuol dire che tu biondino...

— Mi chiamo Dermet.

— Be', dunque, tu caro Dermet sarai mandato in un bel posticino tranquillo, dove avrai uno stipendio da quarto coefficiente, ecco cosa vuol dire! Quelli non vogliono dei pulcini bagnati come te al Governo!

— Ritira immediatamente quello che hai detto — disse Dermet piano, ma deciso. Le sopracciglia biondicce spiccavano sulla faccia paonazza.

— Ma lui stava scherzando, Dermet. Lo sappiamo benissimo che non sei un pulcino bagnato, vero Carl?

Carl si guardò le mani. — Ma certo — disse, un po' forzato. — Ma perché è così nervoso? Se ti ho detto che non c'è niente da temere! — Alzò gli occhi e incontrò quelli di Joseph. Erano di un azzurro cupo, e facevano uno strano contrasto con la pelle olivastra.

In quel momento, si sentì dall'esterno il crepitio di una raffica. I tre ragazzi sussultarono e Carl e Joseph si scambiarono un'occhiata.

— E avevi detto che era un trucco — gridò Dermet. — Stupido che non sei altro!

Carl posò su Dermet i suoi occhi scuri e fondi: — Non parlarmi così, biondino, se non vuoi che ti faccia a pezzi!

Joseph si avvicinò, pronto a intervenire. — Carl, lui non ha detto niente di speciale. È che siamo tutti troppo nervosi.

— Tu parla per te — disse Carl, voltandosi e dirigendosi verso la parete opposta. — Io non sono per niente nervoso.

Dermet tremava tutto e aveva incrociato le braccia per nascondere il tremito agli altri. — Era una scarica di fucileria, vero?

— Ma non significa niente — disse Joseph. — E anche se lo fosse, non è detto che tu non superi la prova.

— Prima di un esame ho bisogno di essere assolutamente calmo — sospirò Dermet, lasciandosi cadere in una seggiola e prendendo una rivista che, parlando, arrotondava e srotolava nervosamente. — Assolutamente. E invece non ho mai avuto tanta fifa come oggi.

— Senti — disse Carl. — Se riesci a stare fermo un momento, ti dirò qualcos'altro di quello che ci ha comunicato il professore. Loro hanno registrato su nastro il crepitio degli spari e persino le urla. È tutta messa in scena!

— Stai cercando di aggiustare le cose — disse Dermet.

— Ma pensa un po' quello che vuoi — Carl prese una rivista, si sedette, e cominciò a sfogliarla, guardando le figure.

— Che numero abbiamo? — chiese Dermet. Da un quarto d'ora se ne stava abbandonato sulla sedia, a fissare il soffitto. Pareva che si fosse calmato, benché di fuori, continuassero ad arrivare il rumore degli spari e anche gli urli, proprio come aveva previsto Carl.

— Mi pare che siamo nel sesto gruppo — disse Joseph.

— Sì, è il sesto — disse Carl, posando la rivista e stiracchiandosi. — Me lo ricordo perfettamente.

— Allora, tra poco toccherà a noi.

— Credo di sì — disse Joseph, guardando l'orologio. — Hanno detto che l'esame non sarebbe durato a lungo.

— Ma che esame? — brontolò Carl. — Ma proprio non avete niente in testa, voi?

— Ho contato quante volte hanno sparato — disse Dermet. — Sono convinto che, uno alla volta, ci faranno fuori tutti.

— Ma tu sei pazzo — disse Carl. — Ti ha dato di volta il cervello.

— Con questa, è la decima volta — continuò Dermet. — Il che vuol dire che hanno fatto fuori i primi tre gruppi. — Ora che era arrivato alla certezza, Dermet aveva ritrovato una calma glaciale.

— Sentite — disse Carl, sforzandosi di parlare pazientemente. — È solo uno scherzo, non potete proprio capirlo? L'esame, le aule, il crepitio degli spari, rappresentano solo uno scherzo. Quando sarà finito, ognuno si riprenderà le sue cose, e a quelli con i voti più alti daranno i posti migliori, tutto qui. — Rise e si appoggiò alla parete.

— Probabilmente hai ragione tu — disse Joseph. — Non vedo perché dovrebbero farci fuori proprio ora. Abbiamo già superato tutte le altre prove.

— Ecco il punto — disse Dermet. — Noi non abbiamo affatto superato le altre prove, forse abbiamo sbagliato, e non una, ma parecchie volte. E questo non è un esame, ma è la conseguenza del fatto che non siamo riusciti nelle prove precedenti.

— Ma no — disse Carl. — Dermet, hai una immaginazione morbosa.

Joseph si sporse in avanti, stringendo nervosamente le mani. — Be', tra poco lo sapremo.

Di fuori arrivò il crepitio di un'altra raffica. Dermet scoppiò in una risata. — In perfetto orario! Una ogni cinque minuti. Hanno cominciato a sparare cinquantacinque minuti fa; dunque, ci resta ancora mezz'ora.

— Caro mio, quanto a te — disse Carl — potrebbero benissimo farti fuori adesso. Sei del tutto suonato.

— Non credo che le cose vadano come tu hai detto — disse Joseph, fissandosi sempre le mani.

— Perché no? — chiese Dermet. — Perché non in quel modo? Probabilmente pensano che sia umano lasciarci sperare. Forse è proprio così.

— Sentite — disse Carl. — Se davvero si trattasse di una normale operazione, perché ci farebbero sentire gli spari? Spiegamelo! — e batté con la mano sulla parete di fronte. — È tutto uno scherzo!

— Be' — disse Dermet, voltandosi e chiudendo gli occhi. — Svegliatemi quando vengono a prendermi.

— Ma sarebbe troppo stupido che il Governo agisse così — disse Joseph. — Perché architettare un trucco così complicato.

— Non è un trucco — disse Carl. — È un'iniziazione. — Poi, mettendosi il dito davanti alla bocca, attraversò la stanza e sussurrò all'orecchio di Joseph

— La stanza è sotto controllo, e stanno controllando le nostre risposte.

— Questo mi sembra sensato disse Joseph.

— Che c'è? — chiese Dermet, aprendo un occhio. — Che cosa vi state dicendo all'orecchio, voi due?

— Diglielo — disse Carl, con un sorriso.

Joseph si alzò e sussurrò all'orecchio di Dermet quel che gli aveva detto Carl, ma Dermet scrollò le spalle. — Vedremo — disse, guardando l'orologio. Tra venticinque minuti lo sapremo.

In quel momento, di fuori, giunse ancora il crepitio degli spari, accompagnato da un urlo disperato, seguito da una serie di altri rumori terrificanti.



Joseph fu l'ultimo a lasciare la saletta. Seguì il professore lungo il corridoio, passò davanti a varie porte chiuse, finché arrivarono all'ultima, che l'insegnante aprì, invitandolo ad entrare, con un cordiale sorriso.

Quando Joseph entrò, un funzionario si alzò e gli tese la mano. — Mi chiamo Charles — disse, facendogli segno di sedersi. — Vorreste accomodarvi, Joseph?

Charles era un tipo tarchiato, cordiale; coi capelli rossi, sulla quarantina. Strinse in modo deciso la mano di Joseph, poi a sua volta si sedette, sorridendo cordialmente. Qualcosa, in lui ricordava a Joseph un insegnante molto simpatico che aveva avuto in settimana. — Prima di cominciare — disse Charles, appoggiandosi allo schienale e passandosi la mano tra i capelli rossi — forse sarà bene avere un momento di distensione. Se volete, potete farmi delle domande, su qualunque argomento.

Joseph fissò il tavolino che aveva davanti. Sopra c'era una pila di fogli dattiloscritti. — Be', signore — cominciò adagio. — Immagino che la domanda più ovvia...

— "Ovvia" è una parola come un'altra — disse Charles sorridendo. — Dite pure.

— Be' — disse Joseph. — Eravamo in tre nella saletta... — Si fermò, ridendo nervosamente. — Ma credo che sappiate che eravamo in tre... Voglio dire che ognuno di noi aveva un'opinione diversa.

— Non è una cosa insolita — osservò Charles, senza ombra di sarcasmo nella voce.

— Be', uno di noi diceva che era tutto uno scherzo, che non ci sarebbe stato alcun esame. Diceva che anche gli... sì, gli spari erano uno scherzo, una specie di iniziazione. L'altro, in principio era spaventatissimo, poi si è convinto che ci avrebbero fatti fuori tutti. Ora, chi aveva ragione di noi tre? Mi avete detto che avreste risposto a...

— Ma certo, certo — disse Charles posando i gomiti sul tavolo. — Sarò ben lieto di rispondere alla vostra domanda, se veramente ci tenete. Siete sicuro di voler sapere la risposta?

Joseph annuì. — Sì — disse.

— C'è, naturalmente, una terza alternativa — disse Charles.

— E cioè, ci sarebbe davvero un esame?

— Nel quale c'è chi riesce e chi no.

Joseph annuì. — Noi però abbiamo contato le... raffiche spiegò. — Secondo il conto, nessuno avrebbe superato l'esame.

Charles sorrise: — Il che non sarebbe molto probabile, vero?

— Direi di no — disse Joseph.

— Resta, comunque, la possibilità che loro sparino ogni cinque minuti, ma che eliminino solo chi non è riuscito.

— Potrebbe darsi — disse Joseph. — E chi sarebbe?

Charles alzò l'indice. — Una domanda a me, ora: voi chi credete che sia?

Joseph alzò gli occhi e allora si accorse, per la prima volta, gli occhi dell'uomo si confondevano quasi con le efelidi. Era difficile scorgerli nella faccia, chiazze come quella di un leopardo.

— Non so — disse Joseph dopo una breve riflessione. — Non lo so proprio. Potrebbe essere chiunque; potremmo anche essere tutti.

Charles diede una gran risata di sollievo e si alzò, porgendogli la mano per la seconda volta nel giro di cinque minuti. — Congratulazioni, Joseph — disse. — Vi siete comportato splendidamente!

— Era questa la prova?

— Diciamo che quella era la risposta che ci aspettavamo. — Charles venne avanti. — Auguri per una brillante carriera — disse. — Adesso ascoltate il mio consiglio e fatevi un buon sonno. Domani avrete da fare e dovrete essere ben riposato.

— Stanco lo sono parecchio — disse Joseph, mentre l'esaminatore lo guidava verso la porta in fondo al grande ufficio. — Non mi potreste dire come hanno fatto gli altri?

— Gli altri?

— Carl e Dermot, i due ragazzi che erano con me.

Con un sorriso forzato, Charles scosse la testa. — Temo che per oggi le domande siano finite — disse. — Comunque, se fossi in voi, non mi preoccuperei per loro. — Con una amichevole strizzatina d'occhio, aprì la porta. — Svoltate a destra e poi a sinistra e vi troverete fuori. — Strinse di nuova la mano a Joseph. — Buona fortuna!

— Grazie, signore — disse Joseph, mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. L'atrio era poco illuminato, e Joseph stentò a trovare la strada, ma poi, dopo l'ultima svolta, fu abbagliato da una luce così intensa che, involontariamente, alzò una mano per ripararsi gli occhi. In quell'attimo intravide gli uomini allineati in riga di fronte a lui. Nei brevi istanti che gli rimanevano, Joseph si rese conto che neanche adesso la sua domanda aveva avuto risposta.

# Miss McGivney

di H.L. Gold

Titolo originale: *The Riches of Embarrassment*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1968 Galaxy Publishing Corporation

Apparso sul n. 496 di *Urania* (8 settembre 1968)

I Costello, due simpaticissimi piccoletti, alti meno di un metro e mezzo, avevano traslocato dall'appartamento di una stanza più servizi accanto al mio, e tanto io che i miei vicini ci domandavamo con apprensione chi sarebbe subentrato. È vero, lo so bene che si può vivere per tutta la vita in un condominio di Manhattan, senza far la conoscenza dei propri vicini; ma il decimo piano del nostro palazzo era la prova concreta che non sempre avviene così, ed eravamo decisi a continuare.

Dick e Charlotte Fort, che avevano due stanze più i servizi, sulla mia destra, erano sicurissimi che avremmo assimilato il nuovo inquilino, chiunque fosse. I Mason (tre stanze sul lato opposto del pianerottolo) avrebbero potuto trovare un'altra baby-sitter per i loro pestiferi bambini che i Costello non si erano mai rifiutati di custodire. Betty Snowden (una stanza, sulla sinistra dei Mason) sperava che il nuovo inquilino, o inquilina che fosse, avrebbe preso in simpatia Maxwell, il suo grosso, grossissimo gatto. Io, dal momento che l'appartamento vuoto era contiguo al mio, mi auguravo un vicino tranquillo e paziente, che non si sarebbe seccato sentendomi battere a macchina di sera tardi e avrebbe accolto di buon grado qualche visita, come facevano tutti al decimo piano.

Dopo che i decoratori ebbero terminato il loro lavoro, due uomini stesero un tappeto verde che copriva tutto il pavimento. Venne poi portato il mobilio. Sulla porta, sotto lo spioncino, comparve un'enigmatica targhetta: "J. McGivney". Scapolo? Divorziata? Coppia? Dal nome non si poteva trarre alcuna deduzione.

Toccò a me svelare il mistero. Ed ecco come: ero appena salito con la posta e stavo per chiudere la porta, quando mi accorsi che la maledetta vite superiore della mia serratura si era svitata di nuovo. Così, me ne stavo con la porta socchiusa intento a riavvitarla con l'unghia del pollice, quando l'ascensore si fermò al decimo piano, e ne uscì una donna sulla quarantina, dall'aspetto comune, che, tenendo in mano una chiave, si diresse verso di me.

— Salve — dissi allegramente, presentandomi. — Siete la signora McGivney?

— Signorina — precisò lei, con voce incolore, guardando quello che facevo.

In preda all'imbarazzo, mi ritrovai a farfugliare: — La vite di sopra continua a svitarsi, ad allentarsi, e devo riavvitarla continuamente. Anche la vostra?

— Non capisco di cosa stiate parlando — rispose lei, poi aprì la porta ed entrò richiudendo con due mandate.

Quando riferii l'episodio ai Fort, loro risero del mio imbarazzo e dissero che l'avrebbero addomesticata. Misero su un vassoio due bottiglie e alcuni bicchieri, e mi invitarono ad andare con loro e a vedere. Attraversato il pianerottolo, suonarono alla porta della signorina McGivney. Lo spioncino si aprì e un occhio ci fissò.

— Siamo il Comitato dei Festeggiamenti! — annunciò allegramente Charlotte Fort.

— Io non ho ordinato niente — replicò la signorina McGivney, richiudendo lo spioncino.

I Fort rimasero lì impalati un bel pezzo, prima di tornarsene mogi mogi nel loro appartamento. Io rientrai nel mio. Non ci venne in mente di bere noi il vino.

Fino a questo punto, quello che ho detto non suona affatto come l'inizio di una notevole scoperta scientifica, e invece lo era. Bastava solamente disporre di tempo e di dati ulteriori.

Il dato successivo doveva fornirlo Charlotte.

— Non vado mai a buttare la roba nell'incineratore — spiegò in seguito. — Lo fa sempre Dick. Ma avevamo invitato dei suoi colleghi d'ufficio e poi lui era andato a letto perché non stava bene, e io non potevo sopportare la vista di tutte le bottiglie vuote che avevamo ammucchiato. Eccomi dunque nel cuore della notte, intenta a portare fuori un mucchio di bottiglie di liquore, e indovinate chi compare?

— La signorina McGivney? — dissi.

Lei annuì. — Anch'io ero un po' su di giri, ma non lo ero più dopo che lei restò lì a guardarmi, mentre mi davo da fare a buttar bottiglie nell'inceneritore. Me ne andai a letto mogia mogia, e stavo male per l'imbarazzo. Cercai di svegliare Dick, ma senza riuscirci.

— È ridicolo — disse Dick con convinzione. — Cosa c'è di strano a gettare un paio di bottiglie vuote nell'inceneritore alle due di notte?

— Erano quindici — precisò Charlotte. — Ed erano le quattro e mezzo.

Naturalmente, Dick, i Mason e io la prendemmo in giro. Ma io capivo benissimo quello che provava. Gli altri non avevano ancora conosciuto la signorina McGivney.

Quell'estate, i ragazzi Mason tornarono dal campeggio in attesa di passare poi la fine settimana in un ranch-pensione. Ma lasciamo parlare la signora Mason.

— Mike aveva portato un serpente, dal campeggio. Un serpentello innocuo, ma naturalmente gli dissi che non poteva tenerlo e di portarlo al ranch e rimetterlo in libertà. Poche ore dopo che i ragazzi erano partiti, poliziotti e pompieri si precipitarono fuori dall'ascensore con mazze e asce pronte in mano, dirigendosi verso l'appartamento della McGivney. Vedendoli, domandai cosa fosse successo, e mi risposero che aveva trovato un serpente nella vasca da bagno.

— E per questo aveva chiamato la polizia e i pompieri? — domandò stupito Dick Fort.

— E non è tutto — precisò la signora Mason. — La signorina McGivney ispezionò carponi tutta la casa.

— Ma perché? — domandò il signor Mason.

— Per uccidere le uova che il serpentello poteva avere deposto. So che è un assurdo biologico, ma la poveretta era in preda a una crisi isterica.

L'amministratore andò dai Mason e fece capire che la signora Mason non avrebbe dovuto confessare con tanta prontezza. L'episodio finì sul giornale locale e noi tutti deridemmo i Mason per il loro imbarazzo, ma notammo altresì che ci riusciva sempre più difficile farlo e che, a quanto pareva, ci imbattevamo nella signorina McGivney solo in circostanze imbarazzanti. Solo Dick Fort e Betty Snowden non erano d'accordo e dicevano che stavamo diventando paranoici.

Toccò poi a Betty Snowden, come forse avrete pensato anche voi, anche se non direttamente. La sua nipotina sedicenne, proveniente dall'Ohio, era venuta a trovarla e dormiva sul divano del soggiorno perché, se ricordate, Betty aveva solo una camera da letto. Un giorno la ragazza si alzò presto e, col pigiama corto, uscì nell'atrio per ritirare il *Sunday Times*, quando la porta si richiuse alle sue spalle. La ragazza suonò e bussò, ma Betty teneva chiusa la porta della camera da letto e aveva le palline di cera nelle orecchie, come era sua abitudine. Così, sua nipote si mise filosoficamente a sedere sullo zerbino, e cominciò a leggere gli annunci economici. Fu allora che la signorina McGivney uscì di casa, diretta alla prima Messa.

La ragazza la salutò con un sorriso, cercando di spiegarle cosa le era successo, mentre l'altra aspettava l'ascensore.

— Non mi pare di aver chiesto alcuna spiegazione — disse la signorina McGivney, e salì in ascensore.

— Accidenti — esclamai quando Betty ebbe finito il suo racconto. — Cose di questo genere capitano a tutti, almeno una volta all'anno, ma la signorina McGivney è sempre presente quando succedono.

— La colpa è solo vostra — replicò Dick. — Se tu, invece di un'unghia avessi adoperato un cacciavite, o se Charlotte avesse aspettato il giorno dopo a gettar via le bottiglie, o se tua nipote, Betty, avesse girato la chiave prima di uscire a prendere il giornale...

— Ma perché la signorina McGivney capita proprio nel momento sbagliato? — obiettò la signora Mason.

— Pure coincidenze — ribatté Dick.

— Dici così perché non ce l'hai mai avuta fra i piedi come noi — rimbeccò Charlotte, troppo seccata per badare alla proprietà del linguaggio.

— Ma a me non capiterà — assicurò Dick. — Io penso, prima di agire.

Se la vita fosse logica, la vittima successiva avrebbe dovuto esser lui, ma non fu così. Capì ancora a me. I Fort mi avevano invitato a pranzo, ma io avevo voluto finire un lavoro prima di andare a bere gli aperitivi da loro. Quando ebbi terminato, poi, telefonai per scusarmi: ero così stanco che dovevo dormire un po'. Come sempre, Charlotte fu molto comprensiva, e io andai a dormire con la coscienza tranquilla.

Mi svegliai che era buio, e ormai l'ora del pranzo dai Fort era passata da un pezzo. Feci una doccia, mi vestii, andai in cucina ad aprire qualche scatoletta e mangiai senza neanche mettermi a sedere. Sul pavimento, vicino alla porta d'ingresso, notai un foglietto su cui riconobbi la scrittura di Charlotte. Diceva: «Guarda fuori, prima di prepararti il pranzo da solo. Poi vieni da noi».

Aprii la porta: sul pianerottolo, davanti al mio ingresso, c'erano vari piatti contenenti spaghetti crudi, le famose polpette col ragù di Charlotte, insalata,

condimento, pane italiano, cocktail di scampi e dolce. Mentre mi chinavo a raccogliarli, si aprì la porta della signorina McGivney. Mi drizzai, salutandola, deciso a non dare alcuna spiegazione.

Guardando le vivande sparse sul pavimento, lei osservò — È un rito?

I miei nervi cedettero, e stavo ancora balbettando quando l'arrivo dell'ascensore mi salvò da un ulteriore imbarazzo. Dopo aver mangiato di malumore, andai dai miei vicini, ingurgitai due whisky e soda, e raccontai a Dick e Charlotte quel che mi era successo.

— Sentite, gente! — gridò Dick, e ripeté a gran voce la mia storia.

Ci volle un po', prima che lo perdonassi. E, per la precisione, ciò avvenne solo dopo che anche lui si fu imbattuto faccia a faccia con la signorina McGivney, per la prima volta. Di solito lui usciva più presto per andare in ufficio, e per questo non si erano ancora incontrati.

Quel fatale mattino, Dick aveva dormito più del dovuto, e stava gridando a Charlotte che non aveva tempo per la colazione mentre finiva di vestirsi, in attesa dell'ascensore, quando si accorse di avere la lampo dei calzonni aperta. Imprecò e fece per chiuderla, e la lampo s'impigliò nelle mutande. Occorre che vi dica cosa successe in quel preciso momento?

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora. La signorina McGivney e io abbiamo traslocato, il gatto di Betty è morto, e lei si è presa una lunga vacanza senza sentirsi colpevole; e sebbene io ancora oggi sia in corrispondenza coi Fort, abbiamo smesso di discutere della signorina McGivney e dei terribili momenti che abbiamo passato. Tutto è chiaro, almeno per me.

Come dicevo prima, grazie a lei sono giunto a un'importante scoperta scientifica. Nel corso di interi anni di continue ricerche non ho mai trovato alcuna dissertazione né teoria sui poteri che la signorina McGivney evidentemente possedeva. Questa quindi è la Prima scoperta. Eccola esposta: «Servendosi di una facoltà extrasensoriale sconosciuta e insospettata, la signorina McGivney, inconsciamente, provocava, per il solo fatto della sua presenza, incidenti imbarazzanti». Più che le vittime, noi del decimo piano, eravamo degli strumenti. Questa era già una cosa poco piacevole; ma vi immaginate come dev'essere la vita per chi possiede una simile facoltà? Tutte le volte che si entra o si esce, qualcuno sta inevitabilmente facendo qualcosa per cui preferirebbe non avere testimoni. Non parliamo poi dell'incapacità di dare spiegazioni plausibili. Se, come lei, uno fosse religioso, pensieri sotto forma di preghiera, come il seguente, gli passerebbero nel cervello mentre si fa forza prima di uscire, tutte le mattine: «Signore, fa' che oggi non veda niente d'imbarazzante! Salvami dagli spettacoli disgustosi! Fa' che le persone si comportino da uomini e non come bestie!».

E, naturalmente, questi pensieri provocherebbero l'avverarsi di quello che non si desidera; e più si prega, più diventerebbero inevitabili!

Povera signorina McGivney! Povero mondo delle signorine McGivney!

# Sangue d'argento

di Joe L. Hensley

Titolo originale: *Argent Blood*

Traduzione di Mario Galli

© 1967 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 501 di *Urania* (17 novembre 1968)

*13 aprile:* Oggi ho fatto una scoperta. Mi si è presentata l'occasione di guardarmi nello specchio che c'è nello studio del dottor Mesh. Ho circa quarant'anni, a giudicare dalla faccia e dai capelli. Ho stentato a riconoscermi, e con questo voglio dire che non esiste relazione apparente tra la mia immagine riflessa nello specchio, e il falso ricordo che ho di me stesso. Ma è bello vedere la propria faccia, anche se è perfettamente normale.

Devo però ammettere che ho prestato più attenzione alle graziose bottiglie allineate sugli scaffali del dottor Mesh, che non alla mia faccia. In qualche angolo dei miei sogni, io ricordavo delle bottiglie come quelle. Le ho desiderate con forza, tanto che la mia testa ha incominciato a girare. Ma non ho tentato di prenderle. Avevo il sospetto che il dottor Mesh mi stesse osservando attentamente.

Il dottor Mesh ha detto:

— State migliorando. Presto vi lasceremo girare per il nostro piccolo ospedale e nel parco, tranne, naturalmente, che nelle camere degli alienati. — Mi ha dato scherzosamente un pizzicotto sul braccio. — Dovete conservarvi in buona salute.

Ho fatto un cenno affermativo. Ero soddisfatto, e il turbamento intimo è scomparso. Allora sono riuscito a distogliere gli occhi dalle bottiglie... piene di ottimi veleni... Alcuni li conoscevo vagamente, altri mi erano completamente sconosciuti.

Si sarebbe presentata un'altra occasione.

Più tardi sono tornato nella mia piccola camera... la mia casa... l'unica che riesco veramente a ricordare. La signorina Utz mi ha sorriso da dietro la scrivania. Mi sono coricato sul letto e sono rimasto a guardarla. Aveva degli occhi strani, senza fondo. Vedendola, il desiderio di tornare normale si faceva sempre più forte. Ma i turbamenti tornavano.

La mia camera è dipinta con colori tenui che hanno un effetto riposante. Sono sicuro di non avere mai dormito tanto, né di avere tanto sognato. Bottiglie, bottiglie, e ancora bottiglie.

Il cibo è buono, e io mangio parecchio. Il mio peso rimane più o meno costante. Diminuisce durante i turbamenti, e torna normale quando mi calmo.

I miei compagni di degenza non sono in condizioni altrettanto buone. Quasi tutti sono molto vecchi, o completamente fuori di senno, o comatosi. Solo l'uomo con la barba ragiona quel tanto da permettere talvolta uno scambio di parole.

L'uomo con la barba ha visto che lo guardavo.

— Pet! — mi ha gridato. A volte mi fa arrabbiare parecchio. Quando è turbato me lo grida sempre. Vorrei sapere cosa vuol dire.

Per oggi smetto di scrivere. Il dottor Mesh dice che è bene tenere un diario. Ho soltanto paura che qualcuno possa leggerlo. Mi farebbe arrabbiare parecchio, e una forte collera provoca sempre turbamenti.

Adesso ho sonno.

*18 aprile:* Devo far cessare questo stato di cose. Ho tentato ancora con l'uomo barbuto, ma lui non beve che l'acqua appena fatta scorrere dal rubinetto. Forse sospetta che io ci mescoli qualcosa, dato che mi ha visto fissarlo a lungo con sguardo malevolo.

Ieri sono uscito dalla camera d'isolamento, debole e sconvolto, senza ricordare niente di quanto era successo.

Nessuno sembra essersi accorto della bottiglia che ho nascosto il giorno in cui mi è venuto l'attacco. Una bottiglia piena fino all'altezza del teschio con le tibie incrociate. L'ho nascosta per via della rabbia che mi fa venire l'uomo con la barba. Mi domando perché il dottor Mesh mi faccia andare tanto in collera; e anche la signorina Utz forse perché si muovono, parlano, esistono. I vecchi che non si muovono e non mi parlano, non mi fanno andare in collera... Solo l'uomo con la barba, il dottor Mesh e la signorina Utz.

Ma niente sembra avere efficacia contro il dottore o la signorina Utz; e l'uomo con la barba è troppo prudente.

Oggi, a metà della mattina, la signorina Utz mi ha fatto salire nel "solarium". Ci sono rimasto per un po' di tempo. Nel parco i fiori cominciano a sbocciare, e alcune minuscole piante rosse e verdi si arrampicano sul muro che circonda il piccolo asilo. Sono molto belle, e sembrano velenose.

Mi prudeva il collo e mi sono grattato, fino a farlo sanguinare. La signorina Utz si è messa a ridere e mi ha disinfettato. Mi ha detto che si tratta di un asilo privato, gestito con fondi privati. Prendono in cura soltanto quei pazienti senza speranza, che sono rimasti rinchiusi diversi anni in altri posti. Se è vero quello che dice lei, perché mi trovo qui?

Nel pomeriggio, il dottor Mesh ha controllato i miei riflessi, e mi ha sentito il cuore. Dice che sono in buone condizioni fisiche. Lui mi sembra felice. Però è stato evasivo quando gli ho chiesto se potevo rimettermi completamente; questo mi ha fatto arrabbiare, ma sono riuscito a controllarmi.

Quando sono rientrato nella mia stanza e la signorina Utz si è allontanata momentaneamente, poter toccare la bottiglia di veleno mi ha confortato.

*30 aprile:* I sogni diventano sempre più terribili, tanto sono chiari e reali. Ho sognato di trovarmi nell'ufficio del dottor Mesh e di vedere le belle bottiglie allineate sugli scaffali. La signorina Utz e il dottor Mesh stavano leggendo il mio diario, e ridevano. L'uomo con la barba mi sogghignava da molto lontano. Il sogno era spaventosamente reale, ma non riuscivo ad aprire gli occhi.



Stamani l'uomo con la barba mi guardava dal suo letto. Aveva un aspetto molto debole, perché questa settimana ha subito un attacco. Su certe persone, mi ha detto una volta il dottor Mesh, le alterazioni hanno degli effetti spaventosi.

Prima sono entrato nell'ufficio del dottor Mesh e sono riuscito a guardarmi nello specchio. Anche questa volta non mi sono riconosciuto. A volte ho la sensazione che mi abbiano aperto la testa, frugato nei pensieri, e poi ricucito tutto. Non provo dolore, ma non so dove ricercare i ricordi.

Poco fa ho tentato qualcosa con la nuova bottiglia che ho preso nell'ufficio del dottor Mesh. Non funziona. Niente funziona... anche se ho visto la signorina Utz bere di quell'acqua.

*2 maggio:* Devo nascondere questo diario. Sono quasi sicuro che lo leggano. Oggi hanno riportato il vecchio con la barba dalla sala d'isolamento. Aveva gli occhi rossi e infossati, ed è rimasto tutta la mattina a guardarmi. Quando la signorina Utz è uscita dalla stanza, lui mi ha chiamato muovendo un dito con insistenza.

Non ha detto niente. Ha sollevato la barba e mi ha mostrato la gola. L'ho guardata, ma non ho visto altro che dei piccoli segni rossi, come se si fosse graffiato con le unghie. Con mani tremanti si è aperta una delle piccole ferite e ha fatto uscire una goccia di sangue. Poi è scoppiato a ridere.

Ho distolto lo sguardo. Il sangue mi fa impressione. L'angolo di una pagina del mio diario è strappata. Non sono stato io a strapparla.

*3 maggio:* Oggi ho chiacchierato con l'uomo con la barba... se chiacchierare si può definire la nostra conversazione. Lui è stato molto insistente. Voleva sapere. Poi ha detto che non posso sapere quando si nutrono di me, perché in quei momenti io è come se non esistessi e che sono il loro "pet", per il fatto che sono giovane e forte. Ha voluto che mi guardassi il collo, e l'ho visto infatti coperto di segni rossi. Ha detto che mi lasciano rubare il veleno perché sono sicuri che non posso fare loro del male.

Mi ha detto che una volta ho ucciso tre persone, con il veleno. Ha detto che ero farmacista, che adesso sono un pazzo incurabile, e che non verrò mai rilasciato. Ha detto anche che prima di venire qui ho trascorso diversi anni in un ospedale di Stato. Non lo ricordo.

Assicura che il dottor Mesh e la signorina Utz sono dei vampiri.

Quando mi ha lasciato andare, sono tornato a coricarmi nel letto e ho trascorso un pomeriggio di riposo. Ho sognato le bottiglie sullo scaffale, e nel sogno qualcosa mi è ritornata alla memoria... Una cosa perfetta come me stesso.

L'uomo con la barba dice che li possiamo uccidere con le pallottole d'argento, ma il pensiero delle armi mi fa rabbrivire.

Non ho mai creduto in questo genere di cose, ma se l'uomo con la barba avesse ragione? Se il dottor Mesh e la signorina Utz fossero veramente dei vampiri? Il luogo è perfetto. Nessuna indagine per le morti sospette, nessuna noia legale, pazienti dimenticati ormai da molti anni. Ospitano soltanto gli incurabili, i dimenticati. Un rifornimento costante.

Un piano complicato e perfetto. Devo conquistarmi l'aiuto dell'uomo con la barba. Dovrà rubare lui quello che mi occorre. Se mi tengono d'occhio, e ridono quando io rubo loro qualcosa, prendere quel che mi serve potrebbe essere pericoloso.

*4 maggio:* Oggi abbiamo cominciato a fare i piani. L'uomo con la barba è riuscito a rubare una grossa bottiglia di soluzione salina, l'ago e una siringa per iniezioni endovenose. Il prodotto era sullo scaffale del dottor Mesh, esattamente nel punto che io avevo indicato : avevo anche precisato il colore della bottiglia. Ora dobbiamo aspettare il momento giusto. Questa notte?

Devo nascondere bene questo quaderno.

*6 maggio:* Ho la febbre. Abbiamo dovuto aspettare fino a questa notte, ed è stata un'attesa molto lunga. Mi sento bruciare internamente, e ho un senso di vertigine.

Cerco di andare in collera e di farmi venire un attacco. La signorina Utz mi sta guardando dalla sua scrivania. Ha gli occhi accesi e attenti.

Mi dovranno portare in camera d'isolamento.

*9 maggio:* Poche righe. Sono ammalato. Mi sembra di avere tutto il corpo a pezzi, sento un calore terribile, e vedo soltanto delle ombre.

Sono nella camera d'isolamento. Per tutta la giornata non è entrato nessuno. Posso sentire la risata stridula del vecchio con la barba, e l'ho sentito battere le mani.

Penso che siano morti. Devono essere morti.

Abbiamo messo il cloridrato d'argento nella soluzione salina, e con la siringa me lo sono iniettato nel braccio. Quando mi è venuto l'attacco, devono essersi nutriti di me.

Se mi alzo, posso vedere, vicino alla porta, la punta di una scarpa femminile, immobile. Non riesco a scorgere il dottor Mesh, ma dev'essere poco lontano, vicino alla signorina Utz.

Morti con il mio sangue avvelenato. Il mio buon sangue corretto. Un nuovo antidoto per vampiri: il sangue d'argento.

Vorrei che il caldo diminuisse. Vorrei avere più tempo per...

# Non mescolare il pepe con le droghe

di William M. Lee

Titolo originale: *The Light Bearer*

Traduzione di Mario Galli

© 1969 Galaxy Publishing Corporation

Apparso sul n. 585 di *Urania* (6 febbraio 1972)

La Coventry Drug Company, come probabilmente sapete, ha uno dei più grandi laboratori di ricerca del ramo, con centinaia di chimici, farmacologi, e altri specialisti di particolare abilità, tutti dedicati alla scoperta del nuovo e del meglio, e possibilmente del più costoso, nel campo delle droghe. A pochi scalini dalla vetta di questa grande organizzazione c'era un giovane infelice che si chiamava Peter Coghill.

Cinque anni prima Peter Coghill nel suo inseguimento in un certo qual modo stravagante della laurea era stato notevolmente estroverso, dandosi alle sbronze di birra, alle feste da ballo, e agli appuntamenti con le belle ragazze. Gli piaceva avere gente attorno, e lui piaceva a tutti. Per quanto nessuno sia un vero genio, lui prometteva di diventare un eccellente biochimico, e in un certo senso mirava alla carriera universitaria. Ma questo non doveva succedere.

L'illustre professor Metz gli assegnò un problema la cui natura non era affatto definibile. Era un problema abbastanza interessante, uno di quei problemi su cui il professor Metz aveva già fatto studi e pubblicazioni. Il giovane Coghill non doveva fare altro che mettere a punto alcuni particolari. Incautamente Coghill affrontò il problema da un nuovo punto, e ottenne dei risultati che invalidavano completamente, e senza ombra di dubbio, tutto il precedente lavoro del grande maestro.

Se Peter fosse stato di qualche anno più esperto, o se si fosse soffermato a considerare le possibili conseguenze, avrebbe certamente trovato il modo di salvare la faccia del professor Metz. Invece discusse liberamente e con gioia le sue scoperte con i colleghi del reparto. Il professor Metz fu costretto ad ammettere il suo errore, e, per dire il vero, incoraggiò Coghill a sfruttare questo suo lavoro come parte della sua tesi. Ma naturalmente era molto seccato, e cominciò, imitato da molti suoi colleghi, a non salutare Coghill quando lo incontrava nel corridoio.

Poco dopo che Peter ottenne la laurea, il professor Metz morì di infarto, forse complicato da disturbi al fegato, e l'atmosfera divenne tanto gelida da costringere Peter a rinunciare al suo sogno di una carriera accademica, e si mise a lavorare nell'industria.

Il suo primo incarico alla Coventry riguardò studi su una droga chiamata Neonexal, già approvata dal Dipartimento Alimentazione e Droghe, e che stava per essere immessa sul mercato. Peter fu in gran parte responsabile della spiacevole scoperta che certe partite di droga potevano causare irritazioni della pelle che, per quanto non

gravi, erano brutte a vedersi, e potevano essere motivo per dei procedimenti penali. Così il Neonexal venne fermato per circa un anno, subì le modifiche adatte a eliminare le proprietà allergiche, e uno dei colleghi anziani accusò ingiustamente Peter Coghill di avere trasformato la droga in una sostanza completamente inutile.

Negli anni seguenti scoprì tre errori, uno di questi molto serio, commessi dai suoi colleghi, e in tutta l'organizzazione non gli rimase un solo amico. I dirigenti cominciarono a considerarlo una polizza di assicurazione contro gli errori e le sviste, e gli diedero l'incarico di rivedere il lavoro di molti suoi colleghi. Questo lo tenne occupato per giornate intere, senza lasciargli più il tempo per dedicarsi a un lavoro costruttivo tutto suo.

In un primo momento l'essere una polizza di assicurazione non fu molto proficuo. Comunque, poco a poco, Peter Coghill si adattò al suo lavoro, e cominciò a valutare la scoperta di un errore come una conquista in se stessa, e prese anche a gioire nel perseguire chi lo aveva commesso. Era, per così dire, sulla strada che lo portava a diventare una persona completamente antipatica.

Non trovava più alcun conforto alla fine delle giornate che lo vedevano sempre più costretto nella solitudine. Le belle ragazze che aveva conosciuto all'università erano quasi tutte sposate, e lui aveva perso la facilità di conquistare nuove reclute. Molte sere beveva un paio di birre al bar dell'angolo, e poi tornava nel suo appartamento con la pregevole ma poco stimolante scusa di tenersi aggiornato con la lettura delle riviste scientifiche.

Un giorno, verso l'inizio del suo quinto anno con la Coventry, il dottor Coghill sedeva solo nel suo ufficio considerando se mangiare prima la colazione o leggere il rapporto mensile del dottor Brock. Decise di fare le due cose insieme. Brock era in procinto di sintetizzare composti collegati all'LSD: non quelli normali, derivati dell'acido lisergico stesso, ma le strutture in cui la sostanza originale veniva in un modo o nell'altro alterata.

Con questo non voglio dire che la Coventry, come tutti gli altri gruppi responsabili, non fosse al corrente dei pericoli dell'LSD. Il personale medico conosceva perfettamente le psicosi, i suicidi, le morti accidentali, e la folla di putride teste calde che seguivano nella scia. Nessuno voleva più altro LSD, o qualcosa di simile, ma non lo si poteva ignorare, perché era un aggancio troppo valido alla biochimica del cervello. Così Brock sintetizzava le analogie, altra gente le sperimentava su topi, conigli, gatti e scimmie, e Peter Coghill prendeva la sua penna rossa, pronto a cercare succosi errori.

Peter aveva smesso di andare al bar della ditta. Non era bello mangiare sempre da solo a un tavolo per sei.

Spesse volte, prima di uscire da casa, si preparava una specie di colazione, e la sua borsa, oltre alle riviste scientifiche, conteneva di solito anche un paio di sandwich e un thermos di caffè.

Quel giorno nella colazione era compreso un uovo sodo, e Peter si esibì nello sgusciarlo senza guardare. Intanto lesse: «La base libera (422-4) ottenuta dall'idrocloride con l'ossido di argento ha un colore blu intenso. MP 181-182°.»

— Accidenti — disse Peter ad alta voce — ha veramente un colore blu intenso? — Girò le pagine per andare a rivedere la struttura, intuendo un errore.

Nel suo armadietto c'era una raccolta di fiale con piccoli campioni di composti chimici di corrente interesse. La Coventry li faceva distribuire nella speranza, non spesso realizzata, che potessero stimolare qualcuno a casuali studi. Sì, in mezzo agli altri della serie c'era anche il 422-4 di Brock. Il campione era blu, su questo non c'era dubbio, anche se era una polvere fine. Stranissimo. Non c'era nessuna ragione per essere colorata.

Peter ne fece cadere con prudenza un mucchietto su un foglio di carta, e con prudenza ancora maggiore l'annusò. Inodore. Tornò alla lettura e alla colazione. Non trovò niente per la penna rossa, e pochissimo che lo potesse interessare, quando la stanza si scosse.

Il suo primo pensiero fu che fosse avvenuta un'esplosione in una delle sale vicine. Uscì di corsa dal suo laboratorio, e rimase a guardare un attimo il corridoio deserto. Non si sentivano grida, né si vedevano segni di agitazione. E non squillavano campanelli di allarme. Pensò che poteva essere stata una piccola scossa tellurica. Lasciò la porta aperta e tornò alla sua scrivania per lasciarsi cadere con un tonfo sulla poltroncina che era diventata improvvisamente alcuni centimetri più alta del solito. Peter chiuse gli occhi, poi li riaprì per guardare il foglietto su cui ci sarebbe dovuto essere il mucchietto di polvere blu. La polvere era scomparsa, o quasi. Accanto al foglio ce n'era un altro, prima accuratamente piegato, e ora aperto. Portava tracce di sale e di pepe. Su tutti e due i fogli c'erano gusci di uovo sodo. Rimase a guardare in silenzio, e si domandò cosa poteva avere fatto a se stesso.

Strutture come quella (da quanto se ne può dedurre da cose simili), non potevano essere violentemente tossiche, ma potevano con tutta probabilità produrre distorsioni della mente e dei sensi, alcune veramente spiacevoli. Peter sapeva tutto questo per averlo letto e per le osservazioni, non per esperienza personale. Si era sempre rifiutato di prendere pillole, e non era mai stato tentato dall'imitare quei biochimici che sperimentavano i prodotti su se stessi. Il pensare che in quel momento il suo sangue stava assorbendo un composto di qualità totalmente sconosciute lo metteva in un certo disagio.

La stanza si scosse una seconda volta, e con maggiore violenza. Peter fu sul punto di alzarsi per andare a vedere se dai banchi del laboratorio minacciava di cadere qualcosa, poi si ricordò che quei tremori erano soggettivi e irreali. Come lo era, naturalmente, la lieve inclinazione che stava sentendo: qualche grado a destra, ritorno alla posizione normale, poi nuova inclinazione, leggermente maggiore. Ricordò di avere letto che un sostituto sperimentale della morfina non solo inclinava la stanza, ma aveva convinto diversi soggetti che la sperimentavano di essere appesi al soffitto.

Il suo laboratorio arrivò gradualmente a una inclinazione di quarantacinque gradi sulla destra. Un'angolazione sopportabile. E la stanza sembrava anche più bella. Si domandò se anche l'intero Coventry Tower Building puntava in quel modo verso il cielo, poi si disse di non essere presuntuoso. Da dove diavolo era uscita quella parola? Doveva comunicare la scoperta a qualcuno, così telefonò al dottor Brock, il più interessato di tutti al 422-4. Nessuno rispose. L'orologio alla parete segnava le

dodici e un quarto. Dovevano essere tutti a pranzo. Tentò di telefonare al dottor Kinnison. Nessuna risposta. Si trovò senza volerlo a fare il numero dell'infermeria, ma riappese prima di ottenere risposta.

Molto bene, avrebbe continuato da solo. Anzitutto chiudere la porta. Era contro il regolamento chiudere i laboratori durante le ore di lavoro. Ma non aveva importanza. Non stava lavorando. Piegò una gamba per stare in equilibrio sul pavimento inclinato e raggiunse la porta con una certa facilità. La serratura girò senza intoppi, anche se le sue dita non si muovevano bene. Tornò alla scrivania, prese blocco e matita, e si mise a sedere, pronto a prendere nota di tutte quelle cose da dire, o da lasciare senza risposta. Mentre camminava i vestiti lo avevano pizzicato. Doveva scriverlo, e così scrisse (con la scrittura piegata a sinistra per compensare l'inclinazione opposta): «gli abiti pizzicano».

La porta si aprì, e il dottor Hugo Carreford entrò nella stanza.

Il fatto che fosse entrato da una porta appena chiusa era molto meno sorprendente dell'identità del visitatore. Una volta Peter aveva sentito il dottor Carreford esporre principi fondamentali durante un convegno molto importante, aveva letto molti suoi articoli, e aveva visto diverse sue fotografie sui giornali. Carreford era una autorità riconosciuta in una mezza dozzina di campi, un brillante maestro, e un ottimo consigliere. In breve, il prototipo e il paragone per gli allievi. Peter balzò in piedi, annaspando leggermente nell'aria per correggere l'equilibrio. Forse in presenza di un così grand'uomo l'angolazione sbagliata si sarebbe corretta. Comunque l'inclinazione della stanza divenne una cosa insignificante.

— Vi prego — disse Carreford, e agitò una mano ossuta. — Vi prego, dottor Coghill, restate seduto. E calmatevi. Mi fate pensare che la mia visita vi spaventi. Ecco, prendo questo sgabello da laboratorio. Sapete, un tempo il mio deretano si adattava meglio agli sgabelli da laboratorio che non alle poltrone. Vedo che fumate, quindi mi prendo la libertà di farlo anch'io.

Peter rimase a guardare quasi intontito il visitatore che infilava la sigaretta in quel lungo bocchino nero che era quasi diventato il marchio di Carreford. Ritrovò la voce.

— A cosa devo l'onore... — disse, poi si rese conto della stupidità di quelle parole, e lasciò cadere la domanda.

Carreford soffiò una boccata di fumo verso il soffitto e sorrise, con le labbra piegate in modo che lo facevano somigliare a un satiro.

— Sì, è una domanda logica alla quale devo rispondere. Anzitutto lasciatemi dire che la mia apparizione qui, anche se mi ha procurato qualche inconveniente personale, è un piacere. Si è sempre felici di incontrare una persona destinata a grandi conquiste.

— Balle! — disse Peter.

— Come dite?

— Balle! — ripeté Peter con fervore. — So quali conquiste posso fare. Quelle di disfare il lavoro fatto da altri. Ecco cosa. E voi lo sapete.

Carreford sollevò le folte sopracciglia.

— Davvero?

— Naturalmente. Per un minuto ho dimenticato di essere sotto gli influssi di un agente allucinogeno. Voi siete entrato da una porta chiusa, e questo avrebbe dovuto essere un avvertimento. Ma non riuscivo a pensare con troppa chiarezza. Inoltre, volete saperlo, sembrate troppo reale.

— Vi ringrazio — disse Carreford, asciutto. — È confortante sentirselo dire. Quindi, come allucinazione realistica, io dovrei sapere quello che sapete voi. Non è così? Vi posso assicurare che la situazione non è tanto semplice. Spero che non vi spiaccia se vi faccio qualche domanda, vero?

La risata di Peter ebbe una nota isterica.

— È un'idiozia. Una cosa è vedere un'allucinazione, e completamente diverso è discutere con lei della sua realtà. A che punto potete arrivare? Bene, fate pure le vostre domande.

— Voi avete già risposto alla prima e più importante domanda. Vedete, è stata necessaria una concatenazione piuttosto specifica di circostanze per portarmi qui. La droga, il vostro carattere, e il vostro bisogno, ecco quali.

Peter perse il filo di questo ragionamento, e si mise a guardare per il laboratorio. Gli effetti del 422-4 erano adesso diventati più interessanti che allarmanti, e la preoccupazione di essere diventato una involontaria cavia era scomparsa.

— Sam Brock sarà molto interessato di tutto questo — disse ad alta voce. — La luce nella stanza sembra aumentata di almeno tre parti. — Mentalmente osservò di avere usato un'espressione che non gli era abituale. — Tre, quattro, o cinque parti. È abbagliante. Le pareti sono pizzi permeabili alla luce. Le tende alla veneziana là in fondo si sono riempite di scintillanti bagliori blu. Per dire la verità, voi siete la sola cosa che sembra solida, e siete un fantasma. Vi potrei attraversare.

— Vi consiglio di non tentare — disse il dottor Carreford, — e vorrei che la smettete di guardarmi tentando di vedere cosa c'è alle mie spalle. Il mio intimo, dopo tutto, è una cosa piuttosto personale. Ma torniamo agli affari. Voi siete triste perché vi trovate nella posizione di critico, e non di attore del dramma scientifico.

— Chi ha detto che sono infelice?

— Lo siete. E non stiamo a discutere il punto. Voi volete soprattutto essere un innovatore, un pensatore creativo, cosa che, infatti, voi dovrete essere. Questo è il mio compito.

Peter scosse la testa.

— Volete dire che vi hanno incaricato di venirmi a trovare per discutere sulla mia creatività?

— In un certo senso, sì.

— Chi vi ha dato questo incarico?

Carreford fece un gesto vago.

— Be', diciamo il Comitato.

— Dite quello che volete. Voi siete un'allucinazione assurda. Chi fa parte del Comitato?

— Diversa gente. Diversa gente. Albert, logico, e Niels, e Sir Humphrey. Poi altri ancora. Lucifero è il presidente onorario.

— Lucifero? Siete un emissario del demonio?

Il bocchino si agitò seccato e tracciò nell'aria uno zig-zag di luce arancione.

— Vi prego, giovanotto, non cadiamo nell'antico errore. Lucifero è il portatore di luce, ed è stato un angelo di grande importanza. È caduto comunque dal cielo in seguito a certe sue colpe. Un giorno verranno cancellate dai libri, ma nella lunga attesa deve servire qualche milione di comitati.

— Pensavo che Lucifero fosse uno dei nomi di Satana.

— Devo ammettere che nei libri c'è una certa confusione. Tuttavia noi lo dobbiamo considerare come il portatore di luce. Lo scopo di questa mia breve visita è quello di darvi qualche schiarimento. Dunque, giovane dottor Coghill, io vi domando, qual è il vostro atteggiamento verso l'errore? Lo considerate come una sfida?

— Cosa volete dire?

Il dottor Carreford si avvolse in una nuvola di fumo argenteo. La sigaretta non si era minimamente consumata. Sembrava anzi diventata una a doppio filtro.

— Ve lo spiego. Perché so qualcosa della vostra storia. Agli inizi della carriera avete scoperto un errore commesso dal professor Metz. Ricordo che Metz si comportava come un pavone, però era un abile scienziato, e non si meritava quello che gli avete fatto.

— Ma aveva sbagliato.

— Certo, aveva sbagliato. Ma se voi e lui insieme aveste rivisto le discrepanze tra le vostre due scoperte sareste arrivati a una conclusione molto più significativa. Perché mai il 422 è blu? Parlo di quei pochi microgrammi che avete ingoiato.

— Con tutta probabilità è contaminato. Cosa c'entra questo?

— Non lo so — disse Carreford. — Può essere una cosa senza importanza. Ma una volta qualcuno ha scoperto alcuni puntini blu in una dose di anidride ftalica, ed è nata una nuova industria di coloranti. Quando avete visto quel colore blu siete rimasto stupito. Mi sembra che abbiate detto «Accidenti!» Adesso vi limitate a dire che può trattarsi di un contaminante sconosciuto. Umm. Ma torniamo alla faccenda degli errori.

Peter fece una smorfia.

— Vorrei poterla smettere di trovarli.

— Non ci riuscirete mai — disse Carreford. — Mai. Avete occhio e acuto senso analitico. Ma non dovete mai più volgere l'errore a danno di qualcuno. Questo è il nocciolo del mio consiglio. Ma ricordatelo! Quello che a prima vista può sembrare un errore può rivelarsi, se la fortuna assiste, un fatto eccezionale.

— Un cosa?

— Un fatto eccezionale. Il punto che si trova oltre la curva, l'analisi che raggiunge il centocinque per cento, la coltura di batteri che comincia inspiegabilmente a schiumare, l'aleggiare di un odore dove non dovrebbe esserci. Messo di fronte a qualcosa di difficile da spiegare, voi, mio giovane amico, siete portato a dedurre un errore, e spesso avete ragione. Ma fate un'ulteriore deduzione come ultima risorsa, se non vi spiace. Trattenete, per un certo tempo almeno, la convinzione che il vostro dato sia esatto, anche se questo richiede il sacrificio di alcune cose che voi sapete e accarezzate nella vostra mente. Esaminate i vostri fatti eccezionali da una parte all'altra, dall'alto in basso, da dentro e da fuori, e uno di questi giorni verrete considerato come un pensatore originale.

— È così che fate voi? — domandò Peter Coghill.



Carreford sogghignò, e per un attimo ebbe un'espressione spaventosamente satanica.

— Così adesso domandate al caro fantasma come ha fatto, come Hugo Carreford ha conseguito il successo. Be', ci sono diversi modi per conseguire la notorietà. Ma quelli di noi che possiedono immaginazione creativa, includo voi ed io, naturalmente, sembrano mostrare questa caratteristica in giovane età. Di voi, per esempio, sappiamo che avete costruito una specie di sismografo prima di avere mai sentito parlare di un simile strumento. Vi divertivate a segnalare i camion che passavano sulla strada.

— Aha! — fece Peter. — Oho! Ecco la prova. Voi siete un'immaginazione della mia mente, altrimenti non potreste sapere fatti che io ho quasi dimenticati. D'altra parte... — Peter sollevò la mano sinistra, e rimase a guardarla sorpreso, dato che gli sembrava rovesciata. — ... d'altra parte, dandomi un buon consiglio, be', un consiglio, voi mi fate fortemente pensare di volere qualcosa in cambio. Quin-di-i-i-i. — Il suono dell'ultima parola gli piacque, e la prolungò per un certo tempo, fin quando l'aria fu piena di stridule "i".

— Quindi? — domandò Carreford.

— Voi dovete essere un emissario del demonio.

— Di Lucifero, come vi ho già detto.

— Lucifero, il demonio, Satana, Belzebù. Voi volete comperare la mia anima.

Carreford scoppiò a ridere divertito.

— E cos'è la vostra anima, mio caro dottor Coghill? Voi, come biochimico, dovete avere una teoria. Una glandola, o forse un ormone, o una particolare sequenza nella spirale nascosta del DNA? Un enzima? Voi inventate nuovi enzimi tutte le volte che vi capita di spiegare un evento biologico. Be', qualsiasi cosa possa essere la vostra anima, io non la voglio. E non la vogliono quelli del Comitato.

— Cosa volete, allora?

— Solamente aiutarvi a ritrovare il corso di quella carriera che avete smarrita.

— Per essere un'allucinazione fate dei ragionamenti abbastanza logici. Mi domando se poi lo ricorderò. Aspettate.

Prese la penna e fece degli appunti con qualche scarabocchio. Quando risollevò lo sguardo il dottor Carreford era diventato evanescente.

— Posso farlo — disse Peter a un tratto.

— Fare cosa?

— Attraversarvi con lo sguardo. Non ci sono molti particolari, ma all'altezza del vostro fegato io vedo la maniglia della porta.

— Ah, sì. Sto per andarmene, e questo è il modo più facile. In questo momento sono a Roma a una conferenza sull'educazione, e devo tornare. Qualcuno potrebbe dire qualcosa di intelligente. Riguardo al mio consiglio, se decidete di seguirlo, avrete, ma non è detto, qualche piccola obbligazione. Una cosa che non ha niente a che vedere con l'anima.

— Cosa, allora? — domandò Peter.

— Un giorno potreste venire chiamato per compiere una missione. Una missione come questa. Niente di difficile, solo fare qualche strana conversazione. Ancora una cosa. Non mescolate il pepe con le droghe. Spesso il *capsicum* è sinergico.

Dopo queste parole la figura si fece sempre più evanescente fino a diventare appena visibile, e alla fine scomparve con un lievissimo *plop*. Dopo qualche minuto Peter si alzò e si mise a camminare per la stanza, senza difficoltà questa volta. Agitò un braccio sopra lo sgabello da laboratorio e si sentì quasi ridicolo. Non c'era niente, logico. Niente oltre l'aria e un insolito profumo di tabacco turco.

— Bene — fece Peter. Dopo un attimo ripeté ancora: — Bene. — L'orologio segnava l'una e dieci, ma lui non si era reso conto del trascorrere di quasi un'ora. Con tutta probabilità si era addormentato, o si era profondamente assopito. Si lasciò ricadere sulla poltrona, mise i piedi sulla scrivania, e dormì fin verso le cinque.

Il giorno seguente, senza nessun evidente effetto del suo incontro con il 422, fu portato a sorridere dei suoi ricordi, che tra l'altro cominciavano a diventare confusi. Fece un breve resoconto al dottor Brock. E a tempo debito sperimentarono il 422-4 sui topi, per studiarne la tossicità, e sui gatti, per controllarne il comportamento. Si rivelò assolutamente inattivo, e venne abbandonato in favore di altre strutture più promettenti.

Durante l'anno seguente nessuno si accorse di cambiamenti nel carattere del dottor Coghill, né si accorse che l'atteggiamento degli altri verso di lui stava poco a poco cambiando. Comunque alla fine di quel periodo i suoi consigli venivano ricercati, perché molto spesso aveva cose interessanti da suggerire. «Rivolgiamoci a Pete» divenne un'espressione corrente, e il suo tavolo al ristorante il centro di discussioni interessanti.

Negli anni seguenti, come sappiamo perfettamente, il dottor Coghill fece parecchio. Ma in un certo senso la sua prima conquista fu anche la più interessante. Avvenne poco dopo il suo matrimonio con una bellissima ragazza che considerava la biochimica un mezzo molto strano per guadagnarsi da vivere. Comunque le piaceva cucinare, era cordiale con tutti i suoi amici, e sapeva ascoltare. Andavano perfettamente d'accordo.

Quella faccenda cominciò il giorno in cui Peter andò in uno dei laboratori animali per bere un caffè con Joe Polanetsky. Joe era davanti a dei topi bianchi e scriveva annotazioni su un blocco. C'erano parecchi topi suddivisi in diverse gabbie, ed erano tutti in un forte stato comatoso.

— Ecco il caffè — disse Peter. — Cosa state facendo con questi topi?

— Sono per il dottor Siever — disse Joe. — Gli servono per le ricerche sulla droga anti-shock. Una volta alla settimana metto un gruppo di topi in stato di leggero shock, e lui tenta di rimetterli in sesto.

— Come fate?

— A mettere i topi in stato di shock? Ci sono diversi modi. Questi hanno subito serie di scariche elettriche che vanno da quella appena percettibile a quella fortissima. Poi ci sono le luci e i rumori. Variano i tempi e le sequenze. Dopo un certo periodo il povero topo non capisce più cosa gli sta per succedere, e non se ne preoccupa più. Diventa indifferente, smette di arruffare il pelo, e così via.

— E il numero cinque? — domandò Peter. — Questo. Mi sembra abbastanza sveglio. Lo tenete come controllo?

— No. Anche lui ha subito il trattamento. A volte ci sono topi che non cedono. Almeno, cedono allo shock in un periodo doppio di quello normale.

Peter si avvicinò alla gabbia e guardò attentamente il numero cinque.

— Lo posso carezzare?

Joe lo guardò severamente.

— Se vi piace accarezzare i topi, fate pure. Non so cosa potrebbe dirne Freud di un fatto del genere.

Peter sollevò il coperchio e allungò prudentemente un dito per carezzare il topo. Il numero cinque parve interessato.

— Pensate che il dottor Siever me lo possa lasciare?

— A Siever non serve. Lo rimetterò in mezzo agli altri, marcato per voi. Cosa ne volete fare?

— Non so. Di questi topi resistenti ce ne sono di tutti e due i sessi?

— Non ci ho mai fatto caso.

— Quanti ne trovate?

— Forse uno su duecento.

— Me ne potete tenere qualche altro?

— Certo.

Polanetsky lo chiamò al telefono dopo circa un mese.

— Ne ho sei. Quattro sono femmine. Se li volete ancora mi dovete pagare da bere.

— D'accordo — disse Peter, e andò a trovare Helen Markley, la genetica. Non sapeva ancora cosa fare con questi topi, ma voleva sapere qualcosa sulla linea di ereditarietà della resistenza.

Mentre Helen faceva le ricerche, come favore, dato che non avevano alcun progetto ufficiale su quel programma, Peter Coghill cominciò a osservare le variazioni biochimiche dei suoi topi, e Polanetsky gli passò sottobanco alcuni studi sul loro comportamento. Erano interessanti. I topi che resistevano agli shock imparavano più rapidamente il percorso dei labirinti e impiegavano più tempo a dimenticarli. Mangiavano leggermente più degli altri e nelle gabbie dimostravano una attività maggiore di quella normale. Peter si mise a girare con un topo in una tasca della giacca e diverse volte lo portò anche a casa.

Diciamo che Susan Coghill, dopo una certa diffidenza iniziale, divenne molto affezionata all'intelligentissimo topo che chiamavano Hugo.

La ricerca sulle variazioni biochimiche si rivelò comunque difficile. La direzione della Coventry tollerava, e in un certo senso incoraggiava il contrabbando delle ricerche, ma erano quasi arrivati a un punto in cui ogni ulteriore lavoro sui topi resistenti allo shock si stringeva in una morsa, quando Peter ricevette dal Reparto Analitico questa nota, ufficiosa e redatta alla buona.

«Abbiamo rianalizzato l'estratto della fibra dei nervi. Il secondo taglio era cloruro di trimetil hydroxyethylphosphonium. L'analisi degli elementi è stata maledettamente semplice. Confermata dalla titolazione e dall'IR. Se volete un NMR dovete ottenere un benessere dall'alto.»

Quel breve rapporto, portato da Peter al direttore, ebbe immediate conseguenze, e prima del termine della giornata lavorativa, Peter ottenne il suo benessere dall'alto, una sovvenzione e due nuovi assistenti.

Susan lo sentì armeggiare in cucina.

— Cosa succede? — domandò.

— Io e Hugo ci beviamo un martini — disse Peter. — Ne vuoi uno anche tu?

— Sì, grazie. Hai ottenuto un aumento?

— No. È questo il bello.

Bisogna ricordare che Hugo non gradì il suo primo martini. Deplorevole, ma non si può pretendere troppo da un topo.

— Ecco — disse Susan alla fine — mettiti a sedere e raccontami di cosa si tratta. Con parole semplici, ti prego.

— Benissimo — disse Peter. — Anzitutto devi ricordare che Hugo e alcuni suoi cugini sono topi veramente superiori.

— Come posso dimenticarlo?

— Benissimo. Noi siamo riusciti, è stata Helen Markley ad allevare in loro questa qualità. Ma non ci è mai stato possibile scoprire perché erano quello che erano. Fino ad oggi. Fino ad oggi. Da domenica abbiamo sezionato alcune fibre di nervi e le abbiamo analizzate sei volte, ma sempre senza risultato. Quindi. Nei nostri nervi, nei tuoi e nei miei, c'è un materiale chiamato acetylcholine. Può separarsi e si può rimescolare con grande rapidità, come se fosse azionato da un interruttore, e il suo effetto può causare degli impulsi che corrono lungo i nervi. Chiaro? Bene, la choline consiste in un atomo centrale di azoto unito a tre gruppi di metile e un gruppo di hydroxethyl.

— Gruppo di hydroxethyl. È una specie di alcol?

— Una specie. Così i nostri nervi, e quelli dei topi, compresi quelli di Hugo, contengono questa choline. Solo che, lo abbiamo scoperto oggi, i suoi contengono anche qualcos'altro, in una piccolissima quantità. È un atomo centrale di fosforo con tre gruppi di metile uniti a uno di hydroxethyl. Capisci? La stessa cosa, a parte l'atomo centrale.

— Mi sembra di capire.

— Devi capire. Le molecole non hanno la forma esattamente identica, ma nel corpo devono avere quasi certamente le stesse funzioni.

— È importante? È per questo che ci beviamo i martini?

— Proprio così. Ecco il resto del quadro. Hugo è più intelligente, è più sano, e ha un carattere migliore di quello degli altri topi. Vero Hugo? A un certo punto dell'evoluzione della sua famiglia deve avere imparato a sintetizzare questo composto fosforoso e a usarlo con la choline per emettere impulsi nervosi. Con tutta probabilità è più efficiente della choline, e questo spiega la sua furbizia, comunque non ci sono ancora solide prove a conferma di questa supposizione. Chiaro?

«Bene. Gli uomini, per quanto ne sappiamo, non hanno ancora imparato a sintetizzare questo composto. Domanda: se noi li stimoliamo, magari con una puntura, sapranno i nervi umani imparare a usarlo? Saprà aumentare le capacità umane a resistere agli shock e a farci trovare la strada nei nostri labirinti? Sono

supposizioni, naturalmente. Parecchio lavoro deve ancora esser fatto. Comunque tu non devi parlarne con nessuno.

— Parlarne? — disse Susan. — Non ricordo neanche più quello che hai detto.

Questa, quindi, fu soltanto la prima di un certo numero d'importanti scoperte mediche accreditate al dottor Coghill. Su un recente numero del *Time* è comparsa la sua fotografia. È stato per il conferimento di un'alta onoreficenza in California.

In questi giorni gira parecchio e tiene conferenze.

Poco tempo fa Peter e Susan sono stati a Parigi. Lui per partecipare ad un'importante conferenza internazionale, lei per comperare qualche vestito. Un tardo pomeriggio, mentre rientravano nel loro albergo, Peter vide il dottor Hugo Carreford seduto nell'atrio in compagnia dell'ambasciatore americano.

— Passiamo da questa parte — disse a Susan. — C'è il dottor Carreford, e lo voglio vedere bene in faccia.

Gli sarebbero passati davanti come per caso, con aria distratta, solo che il dottor Carreford si alzò agitando nell'aria il portasigarette in un gesto di saluto.

— Peter! Peter Coghill. Sono felice di rivedervi. Ambasciatore, vi voglio presentare il dottor Coghill, e la signora Coghill, immagino. Sono felice che siate venuto a Parigi.

Peter gli strinse la mano senza dire niente, incapace di trovare una sola parola.

Il dottor Carreford ruppe il silenzio.

— Questo giovane, signor ambasciatore, è quello che ha scoperto la droga che stimola l'istruzione e ha sconvolto tutto il nostro mondo accademico. Ha pure il privilegio, se lo si può chiamare così, di avere una razza di topi bianchi che porta il suo nome. Spero, Peter, che non abbiate mescolato pepe con qualche prodotto da esperimento. Il *capsicum*, lo sapete, ha certi strani effetti sinergesici. Non fate quella faccia stupita, signora Coghill. È soltanto un nostro modo di dire.

Questo è successo quattro mesi fa, e fino ad oggi Peter Coghill non ha sentito ancora niente dal Comitato.

Non ancora.

# L'inferno com'è?

di Robert Silverberg

Titolo originale: *The Nature of the Place*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1962 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 663 di *Urania* (2 febbraio 1975)

A vent'anni Paul Dearborn ebbe per la prima volta il sospetto che sarebbe finito all'inferno. Se ne preoccupò, ma non a lungo.

A quarant'anni l'idea di andare all'inferno cominciò ad allettarlo. In fondo, il paradiso doveva essere estremamente monotono.

Ma quando ebbe sessant'anni il pensiero ricominciò a metterlo in leggero disagio. — Non che ne abbia paura — disse una sera dopo due birre di troppo. L'ometto male in arnese che gli stava seduto accanto al banco del bar si limitò a sorridere. — Non mi fa paura per niente — ripeté Paul, con fermezza. — Solo... che mi infastidisce.

— Come fate ad essere tanto sicuro che finirete laggiù? — chiese il piccolo uomo in tono curioso.

— In quanto a questo, non ne ho mai dubitato — disse Paul. — E badate, non provo amarezza. Ho vissuto una vita alquanto piacevole — aggiunse con scarsa convinzione — e sono pronto a pagarne il prezzo. Non ho rimpianti. Un'altra birra?

— Sì, grazie — disse l'ometto.

Paul fece segno al cameriere di riempire nuovamente i bicchieri. — Io so dove andrò, d'accordo — disse. — Ma è la maledetta incertezza sulla natura del luogo, che mi tormenta. Se solo sapessi com'è quel posto...

Gli occhi dell'ometto scintillarono. — Credetemi sulla parola, laggiù c'è molto caldo e puzza di zolfo, e i peccatori bruciano in un lago di fuoco, e proprio al centro c'è il vecchio diavolo in persona, alto sul suo trono, con le corna affilate come spade, e la coda che va da una parte all'altra come quella di un gatto.

Paul si mise a ridere con condiscendenza. — Oh, no, a questo non ci posso credere. Sono cose che si dicevano nel novecentodieci alle lezioni domenicali dell'oratorio. Fuoco e puzza di zolfo non mi convincono. — Scosse la testa.

L'altro si strinse nelle spalle. — Be', se volete essere individualista...

— Proprio così — disse Paul, battendo il palmo di una mano sul banco. — L'inferno è una questione individuale, esclusivamente individuale.

Il suo compagno rimase a fissare in silenzio con occhi annebbiati la birra che restava in fondo al bicchiere. Paul ne bevve un'altra, poi guardò l'orologio, e decise che era ora di tornare a casa. Mise il denaro per le consumazioni sul banco, ed uscì. *Avrò quello che mi merito, pensò senza debolezze.*

Si avviò alla fermata dell'autobus. Era una notte fredda, e il vento gli penetrava nelle ossa.

Era stanco. Adesso viveva solo. La sua ultima moglie era morta, e i figli erano diventati degli estranei. Aveva pochi amici. E molti nemici.

Girò l'angolo e si fermò, ansando. Il cuore, pensò. Ormai non mi resta più molto da vivere.

Ripensò ai suoi sessant'anni. I tradimenti, le delusioni, i peccati commessi, le sborne e i dopo-sbornia. Adesso aveva qualche soldo, e da un certo punto di vista poteva considerarsi un uomo di successo. Ma la vita non era certo stata un viaggio di piacere. Era stata dura, piena di paure, densa di dubbi e di tormenti. Condita da attimi di disperazione totale alternati a momenti di frustrazione rabbiosa.

Si rese conto di essere contento, addirittura felice, di essere quasi arrivato alla fine del cammino. La vita, lo capiva adesso, era stata una lotta continua e per la quale non valeva la pena di lottare. Sessant'anni di torture. Là c'era il suo autobus, a mezzo isolato di distanza, e lui l'avrebbe perso e sarebbe stato costretto a rimanere per venti minuti al freddo.

Non era una gran cosa? Certo, ma moltiplicato per un milione di piccoli contrattempi e contrarietà disseminate lungo gli anni... fece lo sguardo torvo e cominciò a correre verso l'angolo.

E inciampò, e una ma mano fredda gli strinse con forza il cuore. Il marciapiede parve sollevarsi di scatto e salirgli incontro, e lui capì che quella era la morte. Per un breve attimo cercò di mantenere il controllo, poi si lasciò andare, mentre calava il buio. Provò un senso di gratitudine per il fatto che fosse finalmente finita... e una curiosità pungente per quello che sarebbe successo. Finalmente avrebbe saputo.

Dopo un'eternità aprì di nuovo gli occhi, e si guardò attorno.

Allora, nel breve attimo di lucidità, prima che il Lete gli offuscasse gli occhi, capì dove fosse l'inferno, ne capì la natura, e capì a quale eterna punizione fosse stato condannato. Paul Dearborn strillò, più per la disperazione che per il dolore, quando la mano del dottore gli diede una pacca decisa sul sedere, e l'aria gli entrò nei polmoni.

# Telequiz

di Scott Corbett

Titolo originale: *Game Show*  
Traduzione di Giovanna Rossella Sanità  
© 1975 Mercury Press Inc.  
Apparso sul n. 730 di *Urania* (28 agosto 1977)

Quel venerdì sera, nel bar del quartiere, dopo un'altra grigia settimana di banca, a George Putney accadde qualcosa d'insolito. Incontrò un uomo che sembrava interessato a sentirlo parlare di sé.

George faceva una sosta in quel bar quasi tutti i venerdì sera. Era un bar comune, né bello né brutto, con clienti simili all'ambiente. Spesso si domandava perché mai continuava ad andarci. A volte là dentro si chiacchierava dei fatti del giorno – erano di solito i clienti abituali, i camerieri che lo facevano – ma non parlavano mai a lungo, né dicevano qualcosa d'interessante. Il bar era frequentato anche da molte donne, alcune accompagnate, altre sole, ma George non aveva mai tentato approcci. Sapeva che le donne lo trovavano poco attraente, e lui si diceva, usando proprio queste precise parole piuttosto ricercate, che era perché si presentava senza il fascino della ricchezza e della posizione sociale. Gli esempi pratici offerti da moltissime donne carine che si erano accontentate di molto meno era una delle numerose realtà della vita che adesso lui preferiva non prendere in considerazione. E poi tutte le donne che incontrava non erano per lui abbastanza belle, se paragonate a Miss Getzel della banca, di cui era follemente innamorato, in segreto, non avendo mai avuto il coraggio di proporle una felice soluzione matrimoniale. Lei gli avrebbe sempre riso in faccia... salvo che lui non stesse per essere nominato sui due piedi presidente della banca.

Di solito beveva un paio di bicchieri, osservando il viavai dei clienti nel lungo specchio dietro il banco del bar e cercando così di considerarsi uno scettico spettatore della vita, e alla fine, quando non ne poteva più, lasciava il locale per tornare nel suo monolocale dove il campanello d'ingresso non suonava mai e il telefono non squillava.

Quella sera, però, gli era capitato un colpo di fortuna. George si sentiva persino lusingato, perché lo sconosciuto non era uno dei soliti ignorantoni che riempivano il bar. Era alto, inappuntabile, evidentemente molto istruito, e aveva la voce dell'uomo bene educato e il modo di fare di chi è abituato ad avere successo in tutto.

Dopo qualche minuto di chiacchiere cordiali, seduti uno accanto all'altro davanti al banco (e a George sembrò che fossero andati subito d'accordo), l'uomo si presentò: — Mi chiamo Gresham. — Stringendogli la mano, George disse, a sua volta: — Putney. — I due cognomi gli piacevano. Avevano classe, un certo stile che ormai si



poteva trovare soltanto nei romanzi inglesi. E di tutti i romanzi che George aveva letto, e lui leggeva molto, preferiva di gran lunga quelli inglesi.

Il tempo di ordinare un'altra consumazione e di andarsi a sedere a un tavolino contro la parete, e George già stava raccontando, all'altro la storia della sua vita. Faceva del suo meglio per parlare di sé con un'ombra di sufficienza e di distacco, ma logicamente l'amarezza continuava a trasparire dalle sue parole.

— Il mio lavoro? Cosa volete, passo la maggior parte del tempo in banca, in un'agenzia. Sono vicedirettore, ma — disse, rispondendo all'ultima domanda di Gresham, — non arriverò mai alla vicepresidenza perché non sono uno che si abbassa a fare il leccapiedi delle persone giuste. E non so neanche farmi un po' di réclame.

— Capisco, ma le capacità professionali...

— Sì, sì, ne ho un mucchio, di capacità. Solo che non mi servono a niente — disse George, con ironica amarezza. — Lavoro, lavoro, e non mi succede niente.

Sotto i lucidi capelli neri, pettinati con la riga in mezzo, la faccia di Gresham era di uno strano bianco gessoso. Sembrava quasi una truccatura da attore, che faceva risaltare la brillantezza degli occhi profondamente incassati. George ebbe la sensazione, ma solo il suo inconscio se ne preoccupò, che non fosse possibile nascondere qualcosa a quegli occhi penetranti. Poi Gresham bevve un piccolo, affettato sorso dal suo bicchiere che, soprappensiero, appoggiò sul tavolo senza staccarne la mano, e, sempre guardando il bicchiere con il cui fondo stava disegnando, piano piano, cerchi umidi sulla superficie del tavolino, disse a bassa voce: — So cosa intendete dire. La maggioranza degli uomini vive una vita piena di calma disperazione.

— Thoreau — disse George, pronto. Era orgoglioso di una sola cosa, della propria conoscenza della letteratura.

Gresham lo guardò con improvviso interesse: — Non ditemi che in questi paraggi ho inciampato in un uomo che ha letto un libro!

— Io leggo molto — disse George. — È la mia... la mia...

— Evasione?

George riconobbe subito il *mot fuste*. La parola era davvero azzeccata.

— Esatto. La mia evasione. Il mio modo di evadere quando non ho successo, soldi e donne che spesso l'agenzia di una banca dimentica di fornire come corollario ai servizi sociali per i dipendenti. — Aveva cercato di dirlo in modo scherzoso, ma non c'era riuscito a causa dello stridente tono di autocommiserazione che gli rovinò del tutto l'interpretazione. Ma prima ancora di avere il tempo di arrossire e di desiderare di essere stato in grado di controllarsi, Gresham riprese a parlare.

— Così voi ve ne state lì a leggere di quelli che agiscono e hanno il coraggio di agire e intanto sognate di poter scommettere tutto in un solo lancio di dadi, di vincere in un solo colpo la posta intera, e di sistemarvi definitivamente in questo modo. — L'esatta intuizione dell'altro fece sentire George nudo e indifeso. Come tutti gli uomini che non riescono a trovare la strada per realizzare i propri sogni, che mancano dell'ingegno e della capacità di decidere una rotta e poi di seguirla con ostinazione e con pazienza fino in fondo, cioè fino a che non hanno raggiunto quello che vogliono, lui aveva spesso sognato ad occhi aperti la grande, unica, occasione che avrebbe risolto tutto in una volta sola e per sempre. Fissò Gresham con stupore, ma restò

atroceamente disilluso dalla banalità del successivo consiglio: — Con la base culturale fondata sulle letture e la conoscenza di nozioni generali che certamente possedete dovrete partecipare a un telequiz, sicuro di vincere qualche premio.

Fin dall'inizio, George non aveva smesso di chiedersi dove avrebbe portato la loro conversazione, ma scoprire che era arrivata a un banale vicolo cieco come quello era, adesso, qualcosa di traumatico. La voce gli diventò roca per il disgusto.

— Mio Dio! Un telequiz?

— Ma li guardate? — gli chiese Gresham insinuante, come se conoscesse già la risposta.

George arrossì. Rimase un attimo incerto, poi ammise onestamente: — Sì, li guardo. Li guardo spesso. Li guardo perché so sempre le risposte, e mi meraviglio che certi sciocchi illetterati si presentino ai quiz senza sapere niente di niente.

Sotto i baffi ben curati di Gresham apparve un lieve sorriso divertito.

— Mi sembra di avere toccato un tasto dolente. E, beninteso, sono completamente d'accordo con voi. La maggior parte dei telequiz sono stupidi e ridicoli, e i premi, anche se a volte sono consistenti, non servono a sistemare un uomo per tutta la vita. Comunque, stavo pensando a un telequiz nuovo, che hanno appena cominciato a trasmettere, un telequiz "serio", di un livello diverso, che fa sembrare tutti gli altri... proprio quello che sono. E, — concluse, piegandosi in avanti, con un entusiasmo che rasentava l'eccitazione, — lo danno a mezzanotte sul Canale Undici.

Sempre sentendosi tradito e deluso, George diede relativamente poco peso alla notizia.

— Canale Undici? Non ricevo il Canale Undici.

Gresham lo contraddisse garbatamente: — Davvero? Io riesco a vedere il telequiz già da un paio di settimane, e la ricezione, dove abito io, non è niente di straordinario. Forse sarà l'ora di notte, o qualcosa del genere, ma... A ogni modo provateci. Penso che vi interesserà.

Gresham guardò l'orologio da polso, che per qualche strano gioco d'ombre nella fioca illuminazione del locale sembrava non avere lancette, poi spinse indietro la sedia.

— È stato un piacere, Putney — disse, alzandosi e porgendo la mano. — C'incontreremo ancora, ne sono certo.

George si sentì improvvisamente abbandonato. Aveva molte altre cose da raccontargli, cose importanti di se stesso, della sua vita. Bastava che Gresham si fosse fermato ad ascoltare, e lui, probabilmente, sarebbe riuscito a riportare la conversazione al punto in cui erano prima della malaugurata diversione di Gresham. Prolungò la stretta di mano nella speranza di far sedere di nuovo l'altro, ma naturalmente questo non avvenne... non poteva succedere tra uomini che tra loro si chiamavano Gresham e Putney, alla maniera inglese. Così lasciò andare la mano, ma protestò con il gemito implorante del seccatore. — Che ne direste di un ultimo bicchiere? Non mi avete dato la possibilità di offrirvi niente.

— Un'altra volta — disse Gresham, cortese ma deciso. — C'incontreremo ancora. Ne sono sicuro. Buona notte, Putney.

George guardò la sagoma scura sparire nella notte che stava aspettando fuori dalla porta di finta quercia, poi abbassò gli occhi sulla mano destra che stava ancora

aprendo e chiudendo. Strano! Com'era fredda, quasi gelida, la mano di Gresham! Completamente diversa dalla mano della prima stretta. Forse dipendeva dal fatto che aveva giocherellato con il bicchiere. A parte quel piccolo sorso, non aveva bevuto altro. Dopo essersi guardato in giro, versò il contenuto del bicchiere nel suo e lo finì con calma standosene seduto da solo, a pensare. Un uomo strano, difficile da capire... e certamente in errore, a proposito del Canale Undici.

Dopo un po' andò al banco, chiese l'elenco telefonico e cercò il numero della stazione televisiva locale. Avrebbe potuto telefonare da casa, ma gli piaceva l'idea di essere visto fare una chiamata dal telefono pubblico sistemato vicino all'estremità del banco, come se avesse qualcosa in ballo.

La centralinista della stazione TV era una sciocca, come tutti i dipendenti, ma dopo qualche controllo si disse sicura almeno di una cosa: in tutta la zona non esisteva alcun Canale Undici, né esisteva in tutte le altre città in un raggio entro il quale la ricezione era possibile.

George guardò l'orologio. Le undici e venti. Dopo quaranta minuti appena avrebbe potuto etichettare Gresham come una nuova specie di matto. Adesso voleva concedergli il beneficio del dubbio, controllando a mezzanotte il canale che non avrebbe trasmesso niente.

Quando George aprì la porta di casa, solo il ticchettio dell'orologio a muro gli scandì un saluto. Certe persone, tornando dal lavoro, ricevono il saluto dal cane, o dal gatto, e logicamente ci sono anche quelli che hanno moglie e bambini. George aveva un orologio ticchettante, una vecchia pendola, un'autentica antichità che lui caricava con meticolosa precisione tutte le mattine alle otto.

Resistendo alla voglia di correre ad accendere il televisore, appese la giacca all'attaccapanni, si tolse le scarpe, infilò le pantofole e si versò da bere. Solo dopo averne assaggiato un goccio e avere appoggiato il bicchiere sul tavolino accanto alla poltrona, si permise di accendere l'apparecchio.

Era sintonizzata sul Canale Sei. Aspettò il tempo sufficiente per capire che stavano trasmettendo un film di Bogart che aveva già visto almeno sei volte, poi girò la manopola di uno scatto, portandola sul Sette. Come un uomo affamato che dimezza le razioni d'emergenza per fare sì che rappresentino un pasto intero, prolungò la piccola suspense che gli procurava l'incredibile asserzione di Gresham.

Il Canale Sette trasmetteva le ultime notizie alla fine di una partita di calcio. Il Canale Otto, come il Canale Undici, non aveva trasmissioni. Sul Canale Nove una faccia da Charlie Chan lo fissava con i suoi occhi a mandorla, ma prima che il Confucio potesse dire qualcosa, George passò al Canale Dieci e a un dibattito. Per un attimo, mentre dava alla manopola il colpetto finale, si sentì prudere le dita.

Lo schermo, logicamente, divenne bianco, e il suono un semplice ronzio. Per un attimo, George stette a fissare attonito lo schermo, poi andò a sedersi in poltrona in attesa della mezzanotte. Al rintocco dei dodici colpi, o immediatamente dopo, avrebbe spento l'apparecchio e maledetto Gresham... magari anche di persona, pensò, ed era sul punto di alzarsi per consultare l'elenco telefonico, quando si ricordò di non sapere come si chiamava di nome.

Nell'attesa, vuotò quasi il bicchiere che si era versato e cercò di concentrarsi su un libro, ma continuava ad avere davanti agli occhi la faccia di Gresham. Perché pensava

a quell'uomo? Se, parlandogli di un telequiz che veniva trasmesso a mezzanotte su un canale inesistente, quello aveva creduto di fargli uno scherzo, era lo scherzo più stupido che gli avessero mai fatto. Però era convinto di quello che diceva, anzi aveva parlato con autorità! Ecco, se fosse entrato in banca e avesse fatto una scena analoga chiedendo un prestito, c'era da scommettere che quello stupido di Armbruster gli avrebbe dato tutti i soldi che voleva. Vaghi pensieri di furti e rapine gli s'insinuarono nel cervello dalla porta di servizio e vennero subito... be', quasi subito... scaraventati fuori dal portone principale. Una società? Una piacevole vacanza di qualche genere?... Miss Getzel c'entrava, logicamente, e finiva con lui a Rio...

Battuta dal vecchio orologio, la mezzanotte lo fece sollevare di scatto sulla poltrona, e poi il televisore lo fece balzare in piedi. Uno squillo di trombe, alto e chiaro, sovrastò gli ultimi rintocchi dell'orologio. Un titolo in bianche maiuscole, su fondo nero apparve sullo schermo:

#### SCOMMETTIAMOCI LA TESTA

George si rimise a sedere tremante, gli occhi sullo schermo, allibito. Ma come...

Il titolo scomparve in dissolvenza. C'era un uomo al centro di un palcoscenico in penombra, seduto rigido su una pesante poltrona quadrata. Una voce parlò da fuori campo.

— Buona sera, e benvenuti a *Scommettiamoci la testa*. Il nostro ospite di stasera è il signor Claude Harris. Se risponde esattamente alle dieci domande, vincerà il più grande premio che il mondo gli può offrire: una vita degna di essere vissuta. Prima di cominciare il gioco vediamo che cosa la vincita vorrà dire per lui...

L'immagine di un assegno bancario riempì tutto lo schermo, e l'occhio esercitato di George ne rilevò l'aspetto autentico, insieme al nome della Chase Manhattan Bank stampatovi sopra. Era intestato a Claude R. Harris. L'importo era di un milione di dollari. La voce dell'annunciatore divenne morbida e amichevole.

— Tutti sappiamo che di questi tempi un milione di dollari non sono una cifra strabiliante. Un tizio non può fare granché con quello che gli resta dopo aver pagato le tasse, vero? Però questo assegno rappresenta il primo pagamento annuo di un milione di dollari, esenti da tasse, che il signor Harris riceverà. E questo è più di quanto il nostro concorrente avesse in mente. Non è così, signor Harris?

Inquadratura di Harris che approva vigorosamente. Dato che la telecamera non gli si avvicinò per un primo piano, fu difficile vedere bene quanto fosse eccitato. Non altrettanto capirlo. La tensione era già tagliente come un rasoio.

— Abili. Molto abili! — borbottò George, riconoscendo il trucco. Non facendo un primo piano della faccia tesa di Harris, lo spettatore vi suppliva con l'immaginazione, aumentando la propria, di tensione.

Lo schermo inquadrava adesso, in una serie d'immagini, le meraviglie di questo mondo, una cornucopia di sogni realizzati: un maestoso castello, uno yacht immenso, un aereo personale, una deliziosa piscina decorata di stupende ragazze in bikini, tutte in atteggiamento voluttuoso... George si appoggiò allo schienale e scoppiò a ridere.

— È tutto un trucco, ma che trucco! — disse ad alta voce a sé stesso, ma solo per essere contraddetto dal successivo chiarimento del presentatore, detto con tono tanto solenne e arcigno da annullare la precedente familiarità e bonomia.

— E tutto questo, signore e signori, è autentico, come il signor Harris sa perfettamente. Non dubitatelo, neanche per un attimo. Quando più tardi uscirà qui, se avrà vinto, l'assegno che avete visto verrà immediatamente depositato sul suo conto. La risposta esatta all'ultima domanda metterà infatti in moto un'operazione irreversibile eseguita direttamente dal nostro calcolatore.

Ed ecco l'inquadratura dei pannelli di un calcolatore che sembrava piazzato alle spalle del concorrente. Ancora una volta la voce cambiò. Questa volta diventò gioviale come quella del più insulso presentatore di un telequiz qualsiasi.

— E adesso, avanti col nostro gioco! Il signor Harris si è presentato per... lo sport. Signor Harris, avete dieci secondi di tempo per rispondere a ogni domanda. Siete pronto?

Crescendo di musica, altra inquadratura del favoloso castello, poi di nuovo l'immagine di Harris e la voce del presentatore, profonda e solenne, che intonava la prima domanda.

— Quale atleta, che si è ritirato da poco, viene da tutti considerato il più grande giocatore di calcio del mondo?

— Pelè! — urlò George un attimo prima di Harris. La voce sottile, acuta, del concorrente gli uscì come uno strillo di donna.

— Esatto! — gridò il presentatore, e il suo festoso annuncio fu seguito dalle note rimbombanti di una fanfara. Al termine degli squilli di tromba riprese la musica di sottofondo, e ricomparve lo yacht. Con un rapido calcolo George decise che avevano fatto vedere dieci premi, assegno compreso, che logicamente avrebbero tenuto per ultimo. Così il gioco continuò, e tra una domanda e l'altra videro l'aereo, una Rolls-Royce, oggetti d'arte, un campo da tennis e tutti gli altri premi.

Per quanto lo sport non fosse la materia che lui avrebbe scelta, George scoprì di non avere difficoltà nel rispondere ai quiz, e di farlo anche meglio di Harris. Riuscì ogni volta a rispondere con almeno una frazione di secondo d'anticipo, e alla sesta domanda, «Quanti giocatori compongono una squadra di polo?» ebbe anche il tempo di dire: — Forza, stupido... quattro! — prima che ci arrivasse Harris. Le domande erano troppo facili. Doveva esserci un trabocchetto, da qualche parte! Probabilmente l'ultima domanda sarebbe stata un autentico osso duro, ma intanto la settima, l'ottava, e la nona domanda non si dimostrarono più difficili delle precedenti. Poi, ecco apparire di nuovo sullo schermo l'assegno da un milione di dollari, con Harris, a una sola domanda da tutto ciò che desiderava, e l'annunciatore che lo urlava per essere sicuro che tutti capissero.

— E adesso, signor Harris, siete pronto per la domanda finale?

Il povero Harris ebbe soltanto la forza di fare un cenno. La telecamera continuò a riprenderlo da lontano, tanto che era impossibile avere più di una vaga idea dell'espressione di angosciata attesa della sua faccia. George dovette riconoscere al produttore che, in un suo modo del tutto fuori del normale, lo spettacolo era davvero ottimo.

— Bene, signor Harris! Ecco la domanda! Ascoltate attentamente. Chi è l'unico lanciatore di riserva che ha ottenuto il Cy Young Award?

— Marshall! Mike Marshall!

Fu George, balzando in piedi, a gridare la risposta. Harris si era piegato in avanti, con la bocca aperta, ma niente gli usciva dalle labbra. I suoi occhi avevano lo sguardo appannato dell'uomo che ha perso di colpo la memoria.

— Dillo, stupido, dillo... Mike Marshall! Non puoi non saperlo!

I secondi stavano passando, quei preziosi secondi... erano quelli scanditi dalla sua pendola che lui sentiva, o erano quelli di un sottofondo che avevano aggiunto per dare effetto drammatico allo spettacolo?... e Harris continuava a starsene seduto con quell'espressione grottescamente vacua sulla faccia.

— Tempo scaduto!

La voce dell'annunciatore aveva un tono diverso, funebre come il rintocco di una campana a Morto.

Mi spiace, signor Harris, ma avete perso.

Tutto accadde all'improvviso. Due strisce semicircolari di metallo uscirono da sotto i braccioli della poltrona e si strinsero intorno ai polsi di Harris. Altre due gli circondarono le caviglie e una specie di morsa scese dal soffitto a immobilizzargli la testa. Poi una lama scattò orizzontale e fulminea attraversò lo schermo, da destra a sinistra...

George guardò per un attimo gli arti contorcersi e le dita piegarsi e irrigidirsi, e l'attimo dopo era in bagno a vomitare convulsamente nel lavandino. Quando gli riuscì di tornare al televisore, lo schermo mostrava di nuovo i premi... il castello, lo yacht, le ragazze... e la voce dell'annunciatore, tornata al tono gioviale, stava dicendo: — Siate con noi anche domani sera per un'altra avvincente puntata di *Scommettiamoci la testa*. Il nostro concorrente è già stato scelto e verrà avvertito per telefono al termine della trasmissione. Se per caso ci sta guardando, ecco cosa abbiamo in serbo per lui, se vince. La sua materia sarà la letteratura...

Sullo schermo apparve l'immagine di un assegno da un milione di dollari. George guardò il nome della persona a cui era intestato, poi prese un libro e lo scagliò contro lo schermo. Ma lo mancò. Il libro colpì la parete, si ruppe sul dorso e cadde a terra. Ne prese un altro, ma un suono improvviso glielo fece cadere di mano.

Il telefono stava squillando.

# Anguilla stellare

di Robert F. Young

Titolo originale: *The Star Eel*

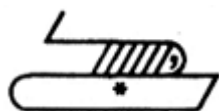
Traduzione di Lella Cucchi

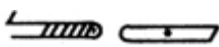
© 1977 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 777 di *Urania* (1° aprile 1979)

Giù nel ventre della balena spaziale Starfinder si sveglia. Il tremito sismico che l'ha strappato al sonno non si ripete, ma la caraffa ribaltata sull'armadietto vicino alla cuccetta è la prova che non si è trattato di un sogno.

Da principio Starfinder non riesce a capire il significato del messaggio in geroglifici che la balena gli proietta nella mente:



Lo suddivide nelle sue componenti:  e  è il geroglifico che la balena usa quando vuole indicare se stessa. Ne deriva quindi che  indica un'entità separata. Un'entità che si è attaccata al dorso della balena.

Di colpo capisce: la balena è stata attaccata da un'anguilla stellare!

Spaventato, Starfinder si infila un'uniforme pulita da comandante che il guardarobiere automatico gli ha tirato fuori mentre dormiva, si allaccia in vita il cinturone della sua Weikanzer 39, e controlla che l'arma sia carica. Poi esce dalla cabina. Mentre sale la scaletta di boccaporto che porta al ponte di comando, gli tornano in mente le innumerevoli storie che ha sentito raccontare sulle anguille stellari quando era un Giona. Sono tutte poco piacevoli e tutte sottolineano un fatto ineluttabile: quando un'anguilla stellare si attacca a una balena e le succhia le sue radiazioni 2-omicron-VII, la balena è altrettanto morta che se un Giona le avesse estirpato il ganglio, e pronta per i cantieri orbitali di Altair IV.

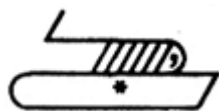
Sul ponte, la macchia pallida pulsante di stelle di Messier 31 è proprio al centro dello schermo principale. Con ogni probabilità la balena potrebbe compiere un simile viaggio se si immergesse abbastanza profondamente nel Mare del Tempo, ma non è questa la sua intenzione. È un semplice caso che stia viaggiando in quella direzione.

Starfinder volge gli occhi agli schermi dorsali rettangolari che inquadrano in primo piano il ventre nero dell'anguilla. Non c'è modo di vedere la creatura *in toto*, e comunque lui non ha bisogno di vederla per sapere com'è fatta: ha visto le foto di altre anguille. E ha anche letto qualcosa che le riguarda. Perciò sa che questa anguilla, se si tratta di un esemplare tipico, è parecchio più piccola della balena e possiede una visione sonica sotto forma di una lunga coda ad antenna. Sa che, nonostante la

diversità di dimensioni e di habitat, l'anguilla stellare ha molto in comune con la lampreda dei laghi d'acqua dolce che si trovano sulla Terra. Sa che la sua "pelle" è costituita da una robusta materia biometallica, analoga ma non identica alla "pelle" in ultracciaio della balena. Sa che il suo ventre è magnetizzato e le consente di aderire all'ospite per il periodo di tempo necessario – di solito una ventina di ore – ad assorbirne la "linfa vitale". Sa che si riproduce per fissione. Sa che la sua carcassa può essere convertita in nave spaziale con metà della spesa necessaria a costruire una nave di uguali dimensioni partendo da zero. E benché non ne abbia mai vista una, sa che in servizio ci sono navi del genere.

C'è una probabilità che l'anguilla non sia attaccata alla balena da troppo tempo e la sua presa magnetica possa essere spezzata. È una probabilità che vale la pena di prendere in considerazione. Starfinder si afferra a un sostegno vicino e si tiene forte, «Ruota su te stessa, balena» pensa. «Liberati! Via!»

La balena ruota. A tutta forza. È come se una tempesta cosmica infuriasse nel Mare dello Spazio, come se le immensità trapunte di stelle scomparissero e riapparissero alternativamente nel cavo e sulla cresta di un'onda. Gradualmente, la bufera si calma, e subito il doppio geroglifico riappare nella mente di Starfinder:



La balena non ce l'ha fatta. Starfinder riflette sul problema. Alla balena non servirebbe a niente immergersi: non farebbe altro che portare con sé nel passato l'anguilla stellare. Ma quando l'anguilla avesse assorbito l'ultima radiazione 2-omicron-VII della balena, questa morirebbe, e di conseguenza il tempo, che non tollera paradossi, la rigetterebbe di nuovo nel presente, anguilla compresa.

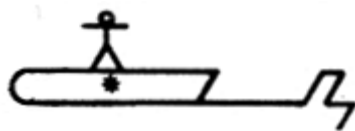
Semplicemente, non c'è alcun sistema con cui la balena possa liberarsi dal simbiote nemico che l'ha colta alla sprovvista. A meno che non sia lui, Starfinder, a provvedere, la balena è condannata.

Per sfortuna c'è un limite alle sue cognizioni, e lui non sa se l'anguilla stellare abbia un ganglio. E poi, anche se ce l'ha, lui non può raggiungerlo. Il raggio della sua Weikanzer 39 ha quasi la potenza di un laser, ma non può perforare la spessa "pelle" biometallica dell'anguilla. Probabilmente, la parte più vulnerabile della creatura è la coda; ma anche se ce la fa a staccarla, magari speronandola con la scialuppa di salvataggio, non può avere la sicurezza che la cecità risultante dalla sua azione costringerà l'anguilla a mollare la preda.

Starfinder non ha dunque davanti a sé una rotta tracciata da seguire. Dovrà suonare a orecchio. Lasciato il ponte di comando, scende al Ponte 3 e si dirige verso la stiva delle scialuppe. Qui s'imbarca in uno dei piccoli scafi, mette in funzione le chiuse ed esce nel Mare dello Spazio.

Quando la balena e Starfinder avevano stretto il loro patto, la balena aveva "detto":





cioè che 人 (Starfinder) sarebbe stato il capitano e che lei lo avrebbe portato ovunque, ogni volta che avesse voluto andare nello ㄣ (spazio) e ㄥ nel (tempo). Starfinder aveva rispettato l'accordo e fatto la sua parte riparando il secondo ganglio, cosa rara, della balena, la cui presenza non era stata neppure sospettata dal Giona che aveva distrutto il primo. Dopo di che, la balena si era staccata dall'orbita dei cantieri navali di Altair IV, e l'uomo e la balena si erano immersi nel Mare del Tempo, quell'aspetto del continuum che nello stesso tempo è distinto ed è parte del Mare dello Spazio: interrealtà che tiene unita la realtà convenzionale. Adesso balena e uomo sono tornati al presente, a una delle sconfinite superfici del Mare dello Spazio.

Alla destra di Starfinder arde il bianco e freddo falò di "alfa" di Andromeda, "al di sopra" del quale, e a innumerevoli parsec di distanza, brilla debolmente il coprischienale rosato di M-31.

Starfinder accende i retrorazzi ancora prima che la scialuppa lasci l'attrazione gravitazionale della nave-balena, poi con un colpo di fiamma appena accennata dal razzo di dritta, fa virare la scialuppa. Davanti a lui, nave e simbionte si stagliano nettamente contro un'immensa distesa di stelle. Il geroglifico ㄣ è ingannevole: corrisponde all'auto-immagine della balena, all'immagine che lei ha di sé, mentre in realtà non è tanto affusolata, né tanto simile a una nave spaziale. Ma il suo scafo è brunito come quello di un'astronave, e le sue file di oblò brillano come altrettanti occhi d'oro.

E sotto queste file, lungo il fianco più vicino dell'anguilla stellare, risplendono altre file di "occhi" uguali.

Starfinder le osserva incredulo.

La massa combinata dei due corpi giganteschi attira a sé la scialuppa. Starfinder si serve di una leggera spinta ventrale per portarsi all'altezza dell'anguilla;

Lentamente, gli "occhi" si rivelano come oblò identici a quelli della balena.

La fiancata, che dovrebbe essere butterata dalle meteoriti e solcata da spaccature, è liscia e brunita come quella della balena. C'è una sola risposta possibile: anche l'anguilla è una nave biometallica.

Ma come può esserlo, se è ancora viva?

D'accordo, la balena è viva ed è una nave, o quasi. Ma in servizio non c'è n'è un'altra uguale. Tutte le altre navi dello stesso tipo sono balene morte, come sarebbe morta lei se non avesse avuto un secondo ganglio e Starfinder non l'avesse riparato.

A prua, la scialuppa ha un raggio di ricerca. Starfinder lo accende e ne dirige la luce abbagliante contro la fiancata dell'anguilla stellare. Immediatamente, scopre la giuntura rivelatrice della chiusa di una stiva per scialuppe. Poco distante dalla chiusa, verso poppa, c'è un grande oblò.

Oltre il vetro spesso e infrangibile si distingue una faccia. Una faccia minuta, con grandi occhi rotondi...

La faccia di una ragazzina spaventata.

— Continuo a pensare che non avrei dovuto lasciarti entrare. Se avessi saputo che non stavi morendo come mi hai fatto credere, non l'avrei fatto.

La stiva, delle scialuppe dell'anguilla stellare è più piccola di quella della balena. Contiene soltanto due scialuppe di salvataggio uguali alla sua. La ragazzina indossa una tuta cachi accorciata e un paio di sandali di tela con la suola spessa. Ha i capelli castano chiaro tagliati corti, a zazzera, e gli occhi azzurri gli ricordano un fiore selvatico che cresce sulle colline idilliache a sud di Swerz, la capitale di Altair IV. L'unica curva della tuta è data da un vago accenno di seno. Starfinder non le dà più di dodici anni.

Evidentemente è sola, perché se non fosse così, si sarebbe ormai fatto avanti qualcuno con maggiore autorità. Per fortuna l'anglo-americano è una lingua con cui Starfinder è in buoni rapporti.

— Immagino che tu faccia sia da comandante sia da equipaggio — dice lui.

La ragazzina annuisce con uno scatto della testa. — E anche da unico passeggero.

— Allora sei nelle mie stesse condizioni.

— Credevo che l'ospite di Pasha fosse solo una balena, finché non ti ho visto. Non sapevo, che fosse anche una nave.

— Avrebbe fatto qualche differenza se lo avessi saputo?

— Cosa vuoi dire, se avrei impedito a Pasha di attaccarla?

— No. Pasha può decidere quello che vuole in questo genere di questioni.

— Pasha sarebbe l'anguilla stellare?

— La *mia* anguilla stellare, sì. Loro l'avevano fatta prigioniera e io l'ho liberata.

— Credevo che le anguille stellari venissero uccise prima di essere trasformate in navi.

— È così, infatti. Ma Pasha era un'eccezione. I trasformatori lo chiamavano un "nobile esperimento". Ma io non credo che rendere qualcuno schiavo sia un'azione nobile, e tu?

— Perché te ne sei andata con lei, dopo averla liberata?

— Volevo essere libera anch'io.

Lui la fissa negli innocenti occhi azzurri cercandovi, ma senza trovarla, una traccia di finzione.

— Anche tu eri schiava? — le chiede.

Lei annuisce. — Mio padre fa il convertitore nei cantieri orbitali di "alfa" di Andromeda IX. Il loro sindacato è talmente ricco e potente da controllare l'intero pianeta. Gli iscritti si autodefiniscono proletari, ma in realtà sono l'alta borghesia del pianeta. Sono loro a decidere cosa deve e cosa non deve essere insegnato nelle scuole, quali libri vanno letti e quali no, quale musica deve essere suonata e quale no. Ragionano con i paraocchi, fanno finta di non sentire e hanno il portafoglio imbottito d'ignoranza.

— Stai dicendomi che gli scolari di "alfa" di Andromeda IX sono schiavi?

— È la stessa cosa, no?

Lui sospira. — Sì, penso di sì. — Poi: — Come ti chiami?

— Ciel Bleu. Ciely. Lo so perché sei voluto salire a bordo. Vuoi che allontani Pasha. Ma io non lo farò!

Meglio prenderla con calma, si dice. Poi, a voce alta: — Non ho ancora fatto colazione, stamattina. Cosa ne diresti di offrire una tazza di caffè a un altro spaziale?

— Per me è pomeriggio. Ma posso darti una tazza di caffè. Tu, come ti chiami?

— Starfinder — dice Starfinder.

La cambusa dell'anguilla stellare è piccola e stipata. Ha due porte a chiusura magnetica, una che dà in una dispensa ben fornita, l'altra in una vasta sala da pranzo protocollare. L'anguilla stellare dev'essere stata concepita per il trasporto passeggeri, forse di parecchie centinaia di passeggeri. Adesso ne ha esattamente due.

Seduto al tavolino della cambusa di fronte a Ciely, Starfinder dice: — Pasha significa molto per te, vero?

E lei, solenne: — Pasha è la mia vita.

— E la balena è la *mia* vita.

— Non le hai dato un nome?

— No.

— Dovresti dargliene uno.

— Perché, se sta morendo?

Un silenzio. Poi: — Io... io me n'ero dimenticata.

Starfinder sorseggia il caffè.

— Cosa mi succederà quando lei muore, Ciely?

— Non ti preoccupare. Pasha ed io ti daremo un passaggio fino al pianeta abitato più vicino. Vai sempre in giro vestito in pompa magna, Starfinder?

La ragazzina si riferisce alla bianca uniforme di comandante con le vistose spalline dorate e le sette file di nastri ornamentali.

— Quasi sempre. È il mio sistema di darmi il buon esempio.

— Cos'è quella cicatrice che hai sulla guancia?

— Una bruciatura da radiazione due zero sette. Una balena che non era del tutto morta, la, prima volta che sono andato nello spazio. Sono rimasto cieco per due anni. F per questo che sono diventato un Giona.

— Per vendicarti.

— Sì. Ho bruciato i gangli a trentadue balene. Gli ho fatto saltare il cervello. Ho pareggiato il conto.

— Se le odi tanto, perché ti importa di quello che succede a questa balena?

— Non le odio più. Quando mi sono trovato di fronte la trentaduesima, ci ho visto una faccia. Sai, come la gente della Terra che vede una faccia nella Luna. E la faccia che ho visto era la mia.

— Così hai smesso di ucciderle.

Starfinder annuisce. — Sì, e poi ho trovato lavoro come convertitore nei cantieri orbitali di Altair IV. Lì ho scoperto che questa balena era ancora viva e in grado di comunicare. Aveva due gangli prima che il Giona la trovasse, e gliene aveva distrutto uno solo. Le ho detto che le avrei riparato l'altro se lei avesse accettato un patto di schiavitù. E lei ha accettato.

— È stata una crudeltà.

Starfinder si stringe nelle spalle. — Forse. Ma anch'io ero schiavo, una specie di schiavo come eri tu. E la balena voleva dire libertà. E, cosa ancora più importante, mi offriva il mezzo per visitare il passato. Una balena viva è una macchina ciel tempo, Ciely. Fa' smettere Pasha, Ciely, e noi salperemo insieme per visitare la corte di Re Artù. Andremo incontro a Tolstoy a Jasnaja Poljana. Saremo presenti quando Armstrong muove i primi passi sulla Luna.

Seria, Ciely scuote la testa. — Non posso, Starfinder. Questa è la prima volta che mangia da quando l'ho liberata. Possono passare secoli prima che trovi un altro ospite. O può non trovarne più.

Intrepido, Starfinder schiera le sue forze e dirige l'attacco contro un altro punto del fianco sinistro del nemico.

— Posso capire perché le sei così affezionata — dice, sornione. — È una nave davvero bella. Quello che non capisco è come abbiano potuto trasformarla in nave senza prima averle bruciato il ganglio.

— Vedo che non sai un bel niente delle anguille stellari — dice Ciely, con uno scatto di comica esasperazione. — Come si fa a bruciargli il ganglio se non ce l'ha? Di solito, tutto quello che fanno i cacciatori di anguille quando le prendono, è di rinchiuderle finché non muoiono di fame. Poi le rimorchiano ai cantieri. Il caso di Pasha è diverso. I convertitori avevano ordinato un'anguilla viva per poter eseguire il loro "nobile esperimento", e i cacciatori si sono limitati ad arpionarla e a portarla viva fino al cantiere. Poi i convertitori sono entrati nell'anguilla, bruciando tutto fino a raggiungere il suo nucleo psicomotore che corrisponde press'a poco, ma non è affatto uguale al ganglio della balena, e dopo avere attaccato gli "estensori" ai principali centri motori, li hanno collegati a un quadro di controllo installato nel frattempo con file e file di interruttori. Così, chiunque fosse stato capace di manovrare il quadro dei comandi avrebbe potuto far fare a Pasha tutto quello che voleva solo premendo il pulsante giusto. Ma quando io l'ho rubata, siamo diventati amici, e ho staccato tutti gli estensori dalle cassette degli interruttori. Non potevo proprio sopportare di vederla schiavizzata in quel modo. Adesso, però, lei fa tutto quello che le chiedo.

— Ma in definitiva non è la stessa cosa?

— Certo che no! Perché adesso, se vuole, può disubbidire. E io non mi sogno nemmeno di legarla a un patto come quello che hai fatto tu con la tua balena!

Starfinder fa una smorfia. — *Touché!* — dice.

Improvvisamente una proiezione angosciata gli appare nella mente:



L'inclinazione che la balena ha dato alla figura è il modo per avvertirlo che lei sta diventando sempre più debole. Starfinder, però, non si preoccupa: grazie a Ciely, conosce adesso il sistema per far mollare la presa all'anguilla.

Dall'espressione meravigliata della ragazzina si rende conto che anche la mente di lei ha ricevuto l'immagine del doppio geroglifico.

«Disattiva tutti i sistemi nonessenziali, balena» dice, proiettando l'ordine mentalmente, più a beneficio di Ciely che della balena, «e abbassa la temperatura interna a cinque gradi Celsius». Poi, affinché la balena capisca che non intende abbandonarla, aggiunge: «Lascia normali atmosfera e gravità uno standard».

L'espressione meravigliata perdura sul viso di Ciely anche dopo che le proiezioni si sono dissolte.

— È questo il sistema che lei usa per parlare con te, Starfinder? — chiede la ragazzina.

— Sì. E Pasha come fa a parlare con te?

— Non parla per niente. Si limita a fare tutto quello che le dico.

— E allora, per favore, dille di lasciar andare la balena.

— No.

— Quindi dovrò costringerla io.

— Non puoi. Lei ubbidisce solo a me.

Starfinder si alza. — Sì che posso, Ciely. Adesso conosco il modo.

Gli occhi azzurri si spalancano: Ciely ha afferrato il senso di quell'“adesso”. Poi, si porta una mano alla bocca come per impedire che ne escano parole già dette. Ha già capito anche che è imbottigliata nella dispensa. Starfinder si lancia verso la porta che dà nella sala da pranzo, ne sguscia fuori e si chiude la porta alle spalle. Ha una fugace visione di Ciely ancora seduta al tavolo con la mano sulla bocca, ma trova strano che la ragazza abbia riflessi così lenti. Non gli era sembrata tanto ottusa. Anzi, era rimasto colpito dalla sua intelligenza.

Al tempo di Starfinder, gli uomini e le donne che scelgono come lavoro la progettazione e costruzione di navi non vanno famosi per la loro fantasia. Nel profondo del loro cervello hanno evidentemente uno schema universale che gli dice come progettare un'astronave sia che la debbano costruire partendo dal nulla, sia che debbano convertire una balena o un'anguilla. Perciò, per Starfinder, è abbastanza semplice trovare la sala controllo.

Il quadro comandi è qualcosa di imponente, con le sue batterie di pulsanti, strumenti di misura, quadranti e contatori che coprono ogni centimetro di spazio e si estendono fino al soffitto. Come se non bastasse, è anche inserito nella paratia anteriore. Ma Starfinder non si lascia spaventare, né dalla sua apparente complessità né dall'apparente inaccessibilità dal retro. Molto probabilmente, solo una piccola parte dell'immenso spiegamento di apparecchiature è collegata agli estensori, e nessun quadro comandi è mai stato allestito senza che i suoi progettisti abbiano lasciato all'addetto alle riparazioni una via per raggiungerlo.

I suoi occhi esperti, infatti, individuano subito un pannello i cui strumenti non segnalano niente e i cui quadri sembrano finti. La base si trova a livello del ponte e sull'angolo superiore destro c'è una scalfittura rivelatrice. In pochi secondi Starfinder rintraccia il gancio nascosto e un attimo dopo toglie il pannello dall'intelaiatura e lo posa da parte. Poi passa carponi attraverso la bassa apertura quadrata e si rimette in piedi all'interno di una nicchia scavata nel tessuto fibroso dell'anguilla, illuminata solo dalla fosforescenza prodotta naturalmente dall'animale.

La fosforescenza è più debole di quella che emana dai tessuti della balena, consistenti come ultracciaio, ma è sufficiente per individuare gli estensori. Ce ne sono cinque: escono da un'apertura alla base della paratia e si allungano sinuosi sul ponte. Da quello che lui può vedere, si tratta di normalissimi cavi a impulso a doppia terminazione. Sono uno blu, uno giallo, uno verde, uno rosso e uno nero, e le cassette degli interruttori da cui sono stati staccati hanno colori corrispondenti.

Reinnestare Pasha dovrebbe essere uno scherzo.

I cavi a impulso si basano sul principio del relé molecolare e non sono conduttori di elettricità, perciò non c'è nessuna ragione per supporre che gli estensori siano pericolosi. Starfinder si china e sfiora quello rosso. Neppure un formicolio. Baldanzoso, lo raccoglie. Ha un diametro di due centimetri o poco più, ed è incredibilmente flessibile, incredibilmente caldo, incredibilmente liscio, così liscio che gli scivola tra le dita e ricade sul ponte.

Lo raccoglie di nuovo. Sembra che gli si contorca in mano. Sta per lasciarlo cadere volontariamente quando di colpo gli si avvolge intorno al polso destro.

Si cimenta nell'impossibile impresa di estrarre la sua Weikanzer 39 con la mano sinistra. Ma prima di arrivare a toccare la fondina, un altro estensore, quello verde, gli si attorciglia intorno al polso sinistro.

E quello blu alla caviglia destra.

E quello giallo alla sinistra.

Adesso capisce perché Ciely si è portata una mano alla bocca: non per trattenere parole già dette, ma per soffocare una risata.

Dopo che lei le ha disinserito gli estensori, l'anguilla, per assicurarsi che nessuno più la rendesse schiava, li ha trasformati in tentacoli protesici, utili pei autodifesa. Adesso Starfinder lo sa. Ma avrebbe dovuto intuirlo prima.

E Ciely l'ha sempre saputo. Forse l'ha scoperto per caso o forse l'ha dedotto.

Comunque sia, lo sapeva – lo sa – e sapendolo, ha lasciato che Starfinder andasse incontro alla morte senza una parola di avvertimento.

E senza dubbio lei conosceva anche – conosce – tutti i vari modi per uscire dalla cambusa senza passare dalla porta della sala da pranzo. E poi, se non li conosce, può sempre chiedere a Pasha di aprirle la porta.

Anzi, può addirittura essere stata lei a informare Pasha delle intenzioni di Starfinder.

— Prendilo! — può avere detto all'anguilla. — È il tipico borghese. Un poco di buono come tutti quelli dell'alta borghesia.

Non si dovrebbe mai sottovalutare l'intelligenza dei bambini né la loro crudeltà innata.

Il tentacolo nero dell'anguilla gli striscia su per la gamba destra, gli scivola sul ventre, sullo sterno, e gli si attorciglia poi intorno al collo.

Non è la prima volta che Starfinder si trova a faccia a faccia con la morte. Ma in precedenza è sempre riuscito a sfuggirle all'ultima momento lanciandosi in un vicolo buio o mescolandosi alla folla nella piazza del mercato. Ma questa volta non c'è nessun vicolo buio a portata di mano e la piazza del mercato è vuota.

Il tentacolo nero gli stringe il collo sempre più forte. Ai margini del suo campo visivo si sta addensando un'ombra rossa. che muove verso il centro come un sipario che si chiude alla fine di un dramma.

Il titolo del dramma è *Starfinder e l'Anguilla Stellare*, e il boato che gli risuona nelle orecchie è quello degli applausi. Adesso le luci della sala cominciano a spegnersi, a una a una. Il pubblico sfolla finché non rimane che un unico spettatore una ragazzina con i capelli tagliati corti, a zazzera, e ;gli occhi dello stesso colore di un fiore che cresce sulle colline idilliache a sud di Swerz. Ha la faccia pallida, ed è seduta in prima fila, proprio al di là delle luci della ribalta che si vanno abbassando.

«Lascialo andare, Pasha! Lascialo andare!»

I tentacoli allentano la presa, si staccano. Starfinder cade in ginocchio. Dita calde e morbide gli massaggiano la gola, gli sfiorano lievi le guance. Qualcosa di caldo e bagnato e molto piccolo gli cade sulla fronte. Sente: una voce lontana: — Starfinder, Starfinder, non volevo che ti facesse del male. Oh, Starfinder, sono così felice che tu stia bene!

Siedono nella pallida fosforescenza, appoggiati alla paratia.

— Avresti potuto avvertirmi — mormora Starfinder. — Il tempo l'avevi, prima che io chiudessi la porta.

— Mi pareva divertente che tu fossi tanto sicuro di riuscire a innestare di nuovo Pasha. E poi nella cambusa c'è una botola, quindi sapevo di poterne uscire. Volevo darti una lezione, ma non immaginavo che trovassi il quadro comandi così in fretta.

Il doppio geroglifico angoscioso, già apparso prima nelle loro menti, ricompare questa. volti con un'inclinazione ancora più accentuata:



«Sì, balena. Lo so.»

Sulla faccia di Ciely è ricomparsa l'espressione meravigliata.

— Cosa significa quella stella, Starfinder?

— Rappresenta il suo ganglio.

— Ah.

— È il posto dove lei sogna i suoi sogni e pensa i suoi pensieri, se così posso definirli. La cosa più notevole della balena, Ciely, non sono le sue dimensioni e neppure la sua capacità di immergersi nel passato, come forse tu credi, ma la sua intelligenza e la sua sensibilità. È dieci volte più intelligente di me, e spesso penso che sia anche più civilizzata.

— L'ho intravista per un attimo prima che Pasha le si attaccasse al dorso. Io... quasi quasi vorrei che Pasha non l'avesse fatto. Mi è sembrata bella, in un certo senso.

— È bella, Ciely.

— È bella anche dentro?

— Molto bella. Ti piacerebbe vederla?

— D'accordo.

Fa freddo nel ventre della balena. I due possono vedere i! proprio fiato. La fosforescenza che emana dalle paratie è ormai solo un lucore perlaceo.

Nascondendo la propria impazienza, Starfinder guida la ragazzina in una visita ufficiale. È una perdita di tempo apparentemente inopportuna, ma è l'unico modo che lui conosce per salvare la balena. Mostra perciò a Ciely l'elegante sala da pranzo, la cambusa immacolata, le cabine tirate a lucido. La guida attraverso le riccheggianti stive vuote. Insieme ammirano dall'alto i giardini idroponici in fiore, guardano, attraverso le lenti al cobalto dell'oblò duodenale che ha installato lui stesso, le fauci ardenti dove la materia comune è trasformata in 2-omicron-VII. Indugiano per qualche minuto nel salotto arredato con gusto, mentre Ciely si ristora con una bibita. Danno un'occhiata alla dispensa in cui sono ammassate provviste sufficienti a mantenere uno di loro in vita per decine di anni. Scendono sul ponte più basso e ispezionano il tessuto motore della balena. Visitano lo scomparto del generatore gravitazionale, la stazione di riciclaggio e il locale del controllo dell'atmosfera. Alla fine risalgono per la scaletta anteriore fino al ponte di comando dove la M-31 brilla sullo schermo come un coprischienale rosato posto sul poggiatesta nero del trono di Dio, velluto nero trapunto di stelle.

— Sì — mormora Ciely, — è davvero una bella nave.

— Balena.

— Sì. Una balena. Sai una cosa? Qualche volta faccio lo stesso errore con Pasha, e pensa a lei solo come a una nave. E poi me ne vergogno perché è un essere vivo come me.

— Capita anche a me con la balena — dice Starfinder.

— E te ne vergogni, dopo?

— Sì.

— Sono sorpresa. che un appartenente all'alta borghesia sia tanto sensibile.

— Non faccio più parte dell'alta borghesia.

— Allora la ragione è questa. — Lo guarda con aria implorante. — Se faccio smettere Pasha, mi prometti che la balena non le farà del male?

— Sono sicuro che non gliene farà, Ciely.

Lei si mette di fronte allo schermo principale, guardando attraverso le immensità il coprischienale rosato di M-31, senza vederlo. Sembra talmente piccola, là in piedi, talmente minuta e fragile! E terribilmente sola.

Poi sussurra l'ordine che si proietta nel nucleo dell'anguilla stellare, e le parole appena accennate fanno svanire il silenzio che avvolge il ponte...

«Lasciala, Pasha. E aspettami.»

Il silenzio torna tangibile. È come il silenzio di morte che avvolge la balena e il cavaliere che la cavalca. Bambina e uomo sono immobili. Lo schermo del ponte è una tela nera su cui un artista cosmico ha dipinto un universo isola.

Poi un tremito attraversa la balena. È simile a quello che ha risvegliato Starfinder, ma meno violento. Quando cessa, una grossa ombra nera entra nel campo visivo dello schermo nascondendo M-31. L'anguilla stellare si è staccata dalla preda ed è andata ad aspettare la sua padrona.



Un boato crepitante riempie il ventre della balena. Starfinder ha già sentito quel rumore. È il rombo dei 2-omicron-VII che si riversano nel tessuto motore della balena: il preludio a una tremenda esplosione di velocità.

«No, balena! NO!» urla Starfinder.

Ma la balena non lo “sente”. Un furore primitivo le ribolle nel ganglio, le scorre attraverso paratie e ponti. Non è più una nave e neppure una balena: è un animale spaziale nato dalla furia remata dell’esplosione primeva, è l’incarnazione della vendetta. Con una spinta selvaggia, si lancia contro il suo nemico secolare.

L’anguilla si è messa di fianco. Disperatamente, tenta di evitare l’enorme bestia nera. Ma la velocità della balena triplica nello spazio di pochi secondi. La fiancata più vicina di Pasha si profila enorme sullo schermo del ponte. Sempre più enorme. Improvvisamente si sente un orrendo stridio di tessuti metallici fatti a pezzi, accompagnato da un immenso fremito che dà le vertigini. Con un braccio Starfinder si àncora a un pilastro e afferra Ciely con l’altro, mentre davanti ai loro occhi Pasha si spezza in due. Radiazioni 2omicron-VII si disperdono nello spazio colorando lo schermo di azzurro. Poi una luce bianca, abbagliante. Ciely urla. Lampi di luce bianca entrano dagli oblò del ponte, mentre le due metà ormai disintegrate di Pasha si allontanano. Lo schermo di poppa inquadra per un attimo una massa fiammeggiante.

La balena vede in distanza uno sciame di meteoriti. Vi si dirige e prende a rifocillarsi.

Gli occhi di Ciely non si sono ancora staccati dallo schermo, che adesso è punteggiato di stelle lontane: colpi di pennello dell’artista cosmica.

— Pasha — mormora. — Il mio Pasha.

Alla fine si volta. Si libera dalle braccia di Starfinder che la stringono e lo guarda incredula. — Mi avevi detto... mi avevi detto...

— Non avrei mai immaginato che avrebbe reagito così, Ciely. Lei... lei cominciava a sembrarmi umana. Dimenticavo che (umanità è tutt’al più una caratteristica superficiale.

Ciely si mette a piangere, ma non scuote le spalle né sussulta, e questa è la cosa più tremenda. Sta là, immobile, con le lacrime che le scorrono senza fine sulle guance, come se il suo dolore fosse una fontana che non si prosciugherà mai.

— Pasha era tutto quello che avevo — mormora.

Una fase della sua vita è arrivata a una brusca conclusione, e lei non può passare incolume a quella successiva a meno che non venga. toccato l’esatto tasto psicologico. Starfinder lo sa, ma non ha orecchio musicale e nessuna idea di quale dovrebbe essere quel tasto. Non dice niente.

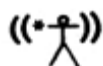
— Tutto quello che avevo.

Anche adesso Starfinder non dice niente. È un manichino in una vetrina. È un indiano di legno davanti a una tabaccheria. La balena ha finito di nutrirsi. Annulla le restrizioni energetiche imposte dall’uomo. Il calore si insinua di nuovo sul ponte. Si sente un brontolio lontano mentre il sistema di riciclaggio torna a funzionare.

Segue un silenzio. Un lungo silenzio.

Alla fine un nuovo rebus prende forma nella mente di Starfinder.

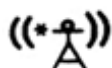
E in quella di Ciely.



È chiaro che la balena è pentita. Sta cercando di adulare l'uomo. Starfinder scuote la testa.

«Non funziona, balena.»

Appare un secondo rebus:



Ciely fissa Starfinder. Miracolosamente, il flusso di lacrime si è arrestato.

— Cosa vuole dire, Starfinder?

— Vuole dire che tu sei sua “amica”. Sta cercando di dire che proprio le dispiace, Ciely.

Un terzo:

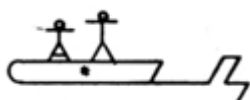


Ancora una volta Starfinder traduce.

— Vuole dirci che tutti e due siamo suoi “amici”. Che lei, tu e io siamo tre compagni.

L'espressione di meraviglia è tornata sulla faccia di Ciely. Non annulla il dolore che perdura nei suoi occhi azzurri, ma è un inizio. Un giorno la ragazzina dovrà tornare su “alfa” di Andromeda IX, dai suoi genitori “alto-borghesi”. Ma non ora. Non per molto tempo ancora. Adesso ha bisogno della terapia che solo la balena può fornirle.

La balena, che sembra sapere tutto, evidentemente sa anche questo.



“dice”, e i tre compagni salpano nel Mare dello  (spazio) e del  (tempo).  
«... e siamo in tre, nel nostro cielo blu... »

# La cagna verde

di Mel Gilden

Titolo originale: *The Green Dog*

Traduzione di Giuseppe Lippi

© 1978 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 782 di *Urania* (6 maggio 1979)

Era l'ora più calda del pomeriggio, quando Spinoza, il grasso gelataio sciatto seduto all'ombra con la schiena contro un albero, vide di nuovo la cagna verde. Stavolta l'animale stava annusando tra le ruote del furgoncino dei gelati, parcheggiato qualche metro più in là. Sapendo quello che la bestia aveva in mente, Spinoza si alzò con qualche difficoltà e corse verso il furgoncino gridando e imprecando. La bestia lo guardò un attimo attraverso un ciuffo di pelo ispido, poi scappò via con una bizzarra andatura obliqua.

Spinoza bestemmiò e la inseguì per qualche passo, poi si fermò e restò lì a sudare. Anche la cagna si fermò, e i due si guardarono fisso. Infine, muovendosi con l'agilità di un gatto, la cagna verde riattraversò il prato e andò a sedersi sul predellino del furgone.

— Le piacete — disse un giovane in tenuta da tennis. — Perché non ve la portate a casa, invece di cacciarla via?

— Occupatevi dei fatti vostri — disse Spinoza, ma invece di riprendere l'inseguimento, com'era stata sua intenzione, restò fermo dov'era.

Il giovane si strinse nelle spalle e gli chiese se lo disturbava troppo servirgli un pezzo di semifreddo.

— Vendere gelati è il mio mestiere — disse Spinoza.

Il giovanotto prese il gelato e rimase lì a mangiarlo lentamente. Poi girò intorno al furgone per guardare da vicino la cagna verde. Spinoza, intanto, guardava da un'altra parte. Il giovane disse: — Un cane così deve essere di valore.

— Non so cosa farmene di un cane.

— Potreste venderlo. Pensate, un cane verde...

— Volete comprarlo voi?

— Mia moglie mi ammazzerebbe se portassi a casa un'altra bestia.

— Allora ho perso un affare — disse Spinoza.

L'altro chiese: — Siete sposato?

— Lo sono stato.

Il giovane borbottò tra sé, salutò e se ne andò.

Spinoza si piantò davanti al cane, con le mani sui fianchi. La bestia non si mosse. Sembrava che non avesse paura di lui. Spinoza non riusciva a capire. Non era mai stato molto bravo a capire le cose. — Vali parecchio, cane? — disse.

Il cane non batté ciglio. — In fin dei conti sei verde. — Spinoza si avvicinò e l'accarezzò con cautela sulla testa. — Bella — disse.

Dopo l'incontro nel parco, la cagna verde rimase con Spinoza. Si era accucciata, le zampe posteriori incrociate come un santone indù, di fronte al refrigeratore vicino all'unico sedile del veicolo, e veniva sballottata a ogni sobbalzo del furgoncino, mentre Spinoza girava per le strade seguendo il solito itinerario. Ogni tanto guardava l'uomo, ma sempre in silenzio.

Il proprietario della vecchia casa annerita dal tempo, dove Spinoza abitava, aveva messo un divieto tassativo: niente animali. Perché? Per non sporcare il giardinetto di erba stenta che c'era davanti alla casa? Per non insudiciarne i pavimenti di linoleum screpolato? O per non disturbare i vicini, che comunque stavano alzati tutta la notte ad ascoltare musica e a bere?

Non gli era mai importato di quel divieto, ma ora, dopo avere chiuso a chiave il furgone, Spinoza si sentiva come un ladro. Prese in braccio la cagna e l'avvolse nel soprabito. Il sole era appena tramontato, e la portinaia, una donna grassa quasi quanto Spinoza, stava sicuramente preparando la cena, invece di essere nella guardiola come durante il resto della giornata.

Tenendo d'occhio il vetro dietro cui la signora Washington si appostava abitualmente, Spinoza entrò di corsa.

L'interno era caldo e buio, e puzzava. Arrivò a tentoni fino al pilastro in fondo alle scale e prese a salirle. Stringendosi la cagna contro il petto, salì fino al terzo piano ed entrò nella sua stanza. Chiusa la porta, mise giù la bestia, tirò la catenella di una vecchia lampada a stelo, poi, con le grosse dita impacciate, Spinoza liberò il cane dal soprabito, e lo studiò a lungo. Era proprio del colore dell'erba, sotto la luce. Mentre la guardava, la cagna emise un gorgoglio di piacere. — Che razza di cane — disse Spinoza, e scosse la testa. Prima di uscire per riportare il furgone al deposito, stese per terra alcuni fogli di giornale.

Tornando verso casa scese dall'autobus una fermata prima, per comprare qualche scatola di cibo per cani in un supermercato aperto tutta la notte. Poi s'incamminò nell'oscurità tenendo in mano il sacchetto di carta.

Arrivato davanti al palazzo vide la signora Washington che si godeva il fresco della sera, appoggiata al davanzale della finestra che dava sulla strada.

— 'Sera, signor Spinoza — disse la donna.

Spinoza salutò con la mano, ma proseguì senza parlare.

— Signor Spinoza... — disse ancora lei.

Una voce che spacca i timpani, pensò Spinoza, ma si fermò.

— Ho sentito che avete portato di nascosto qualcosa su per le scale — disse la donna.

— Chi ve l'ha detto?

— Qualche volta la gente guarda dalla finestra. E vede.

— Un uomo non ha i suoi diritti? — chiese lui.

— Qui non è permesso tenere animali. Lo sapete.

— Ma se non ce la faccio neanche a mantenere me stesso!

— Tanto per dire, signor Spinoza, cos'avete in quel sacchetto?

— Cos'avete voi in testa, piuttosto.

— Non c'è bisogno di prendersela! Sono costretta a fare domande. Se il signor Philhurst scopre che qui ci sono animali, io perdo il posto.

— Non piangerò per questo.

La signora Washington restò a guardarlo per un momento, e Spinoza s'avviò all'ingresso. Allora lei gli gridò dietro: — State attento, signor Spinoza, o vi ritroverete presto in mezzo alla strada!

— Puttana — disse lui, e scantonò nell'atrio.

Fu contento di non incontrare nessuno per le scale, e dopo qualche difficoltà con la serratura aprì la porta di casa. Nell'aria c'era un forte odore di alcool denaturato. Spinoza buttò il sacchetto su una sedia e si precipitò nel bagno. Trovò la bottiglia di plastica rovesciata sul pavimento, e la cagna intenta a leccare la pozza di liquido versato.

— Cane! — le gridò, e la bestia batté in ritirata. — Stupida bestia! — Le tirò un calcio che arrivò a segno. La cagna corse a rintanarsi sotto il divano. Spinoza la rincorse infuriato, prese il sacchetto con le scatolette e lo tirò contro il divano, poi afferrò il divano per i piedi e dette uno strattone, spostandolo di colpo con gran fracasso. La cagna era accovacciata nel riquadro pieno di polvere lasciato allo scoperto. Spinoza alzò i pugni.

Qualcuno bussò. — Ehi, Spinoza!

Spinoza aprì la porta, e si trovò davanti un grosso nero di mezza età in maglietta e pantaloni da lavoro.

— Cosa diavolo sta succedendo qui? — chiese il nero.

— Oggi tutti si interessano dei fatti miei. Questa è casa mia! Pago l'affitto, io!

— Sta' calmo, bello! Non ci va il fracasso che fai, ecco.

— E voi, allora? Suonate tutta notte da far saltare i nervi anche...

— Cos'hai? Non ti piace la musica?

— Musica "negra" tutta notte? — gridò Spinoza.

Il nero afferrò Spinoza per la camicia, e ruggì: — Se c'è una cosa che odio più di un bianco, è un giudeo bianco.

Spinoza pensò di sputargli in faccia, ma scoprì di essere troppo spaventato per muoversi. Sentiva la stretta dell'altro sul petto, ed ebbe l'improvvisa premonizione che sarebbe morto tra le braccia di quel "negro". L'avrebbero trascinato giù per le scale e seppellito sotto l'erba stenta, poi gli avrebbero piantato il cartello "Affittasi" nel petto. E la cagna verde si sarebbe trovata qualcun altro da inguaiare.

— Stavo facendo un po' di pulizia — borbottò.

— Quello che ti ci vuole è una bella ragazza di colore che ti venga a tenere compagnia due volte la settimana — disse il nero.

Spinoza sorrise debolmente. — Ho già i miei guai.

— Non sai ancora cosa sono i guai, tu — disse il nero, e lasciò andare la camicia di Spinoza. — Sarà meglio che tu non faccia rumore, o la prossima volta torno con gli amici. Intesi?

— Intesi, intesi.

Il nero se ne andò sbattendo la porta. Spinoza si sentì immediatamente un po' meglio. Sollevò da terra la cagna verde e la sistemò su una sedia, poi, facendo molta

attenzione, rimise a posto il divano. La bestia, nel frattempo, si raddrizzò e si mise a guardarlo. Quando ebbe finito, Spinoza prese il sacchetto di carta, andò in cucina ad aprire una scatoletta, che poi posò sul pavimento.

— Qui, bella — chiamò. La cagna si avvicinò alla porta. Spinoza batté con l'unghia sulla scatola. La cagna entrò nel cucinino e con la zampa anteriore sfiorò il cibo per cani. Poi si scrollò e corse via. Spinoza la trovò in bagno a lappare daccapo l'alcool versato. La cacciò via e pulì.

— Questa roba è veleno — disse alla bestia che lo guardava senza capire, e non stava affatto male. La riportò in cucina e la rimise davanti al cibo per cani. La bestia non se ne diede per intesa.

Dopo un gesto di disgusto in direzione della cagna, Spinoza scaldò dei surgelati, li mangiò, aprì il mobile-letto e si ficcò sotto le coperte. La solita musica ritmata saliva dall'appartamento sottostante martellandogli il cervello. Finalmente, verso le due del mattino, riuscì ad addormentarsi fra le lenzuola attorcigliate.

La mattina seguente la scatoletta di cibo per cani era ancora intatta, ma il cartone della scatola del detersivo, sotto l'acquaio, era stato lacerato, e tutto il contenuto era scomparso. La cagna dormiva, ancora sui giornali che Spinoza aveva steso per terra la sera prima. O era morta? La sua morte avrebbe risolto il problema posto dalla sua presenza, e forse lui avrebbe potuto restituire al supermercato le scatolette di cibo per cani non ancora aperte e farsele rimborsare. Ma quando le si avvicinò, la cagna alzò il muso e lo guardò. Spinoza scosse la testa.

Dopo aver fatto colazione, uscì per andare al lavoro. Fuori dal portone, la signora Washington lo abbordò. — Mi hanno detto un mucchio di cose sul vostro conto.

— Vi farò pagare la tassa sui divertimenti.

— Avete disturbato gli altri inquilini, facendo rumore.

— Sono vivo, quindi faccio rumore. — Si avviò alla fermata dell'autobus.

— Un'altra lamentela, signor Spinoza, e vi caceranno via — gli gridò dietro lei.

Quando arrivò al deposito c'era già un mucchio di gente al lavoro. Si diresse al suo furgone e, come gli altri intorno a lui, fece l'inventario della merce avanzata il giorno prima. Alla fine, quando ebbe scritto quello che gli occorreva sul modulo per le ordinazioni, andò sul retro del deposito e mise il suo modulo dietro agli altri sul nastro trasportatore.

La conversazione procedeva a rilento intorno a lui: i gelatai si lamentavano dei loro problemi personali nello stesso momento in cui risolvevano i problemi di interesse internazionale. Alcuni studenti, ragazzi che d'estate guidavano i furgoni dei gelati per guadagnare un po' di soldi, prendevano in giro i più vecchi, o li ascoltavano con un sorrisetto di compatimento.

Feinberg uscì dalla cella frigorifera portando un doppio carico di scatole di cartone grigio. Nell'aria calda si alzò la nebbiolina del suo respiro gelato. — Allora, Murry, come va? — disse. Poi prese l'ordinazione successiva dal nastro trasportatore e le diede un'occhiata, posando intanto la mano sulla maniglia della cella frigorifera.

— Ho trovato un cane verde — disse Spinoza.

— Un cosa? — chiese uno dei vecchi.

— Un cane verde. Sarebbe un cane normale, solo che è verde.

— E dove l'hai trovato? — disse Melenik, uno degli studenti.

— Al Parco Montrose.

La porta sbatté alle spalle di Feinberg che era entrato nel deposito.

Happy Howard, un uomo anziano con la pelle cotta dal sole, che aveva l'aria di uno che non avesse mai riso in vita sua, disse: — Cos'hai intenzione di farne?

— E chi lo sa? Un tale al parco mi ha detto che poteva valere qualcosa.

— Se è autentico — disse Melenik.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire, e se fosse così solo per via dei coloranti negli alimenti, o perché l'hanno tinto?

— Non è così.

— Ne sei sicuro?

— Ho detto che non è così.

— Va bene, va bene. Non ti stavo mica accusando.

Spinoza si mordicchiò l'unghia del pollice. — Beve alcool denaturato — disse poi.

— Che è un veleno — disse Happy Howard.

— Non è ancora morto.

Melenik suggerì: — Vendilo a un negozio di animali.

— Chi ti ha chiesto niente, a te? — chiese Spinoza.

Melenik rise. Spinoza non ne capì il perché, ma disse a voce alta: — Maledetti studenti. Credete di sapere tutto, e non sapete ancora niente della vita.

— Proprio così — disse Melenik. — Hai ragione.

— Perché non te ne vai fuori dai piedi?

Melenik rise ancora, e Spinoza diventò rosso, ma non fece niente perché in quel momento Feinberg, emergendo dal deposito, posò il carico di gelato sul bancone e chiese cos'era la storia del cane verde.

— Fattela raccontare da Melenik. Lui sa tutto — rispose Spinoza.

— Nessuno può raccontarla meglio di te, Murry.

— Bamboccio — brontolò Spinoza.

— Dài, Murry — disse Feinberg.

Spinoza diede un'occhiata a Melenik, che adesso se ne stava in silenzio con aria ingenua, poi raccontò a Feinberg la storia del cane. Feinberg ammise che vendere il cane a un negozio di animali pareva una buona idea.

Spinoza ricevette i suoi gelati, risalì sul furgone, e lo guidò fino a casa. Dopo averlo chiuso a chiave, salì per andare a prendere la cagna. Mentre entrava nel palazzo, la signora Washington gli diede il buongiorno in tono sostenuto, ma lui rispose in modo gentile: non voleva mettersi a discutere con la donna proprio in quel momento.

La cagna dormiva acciambellata sul pavimento, vicino al muro esterno riscaldato dal sole. Spinoza inumidì un tovagliolo di carta, e con in mano il tovagliolo e una saponetta andò vicino alla cagna per vedere se, lavandolo, il verde veniva via. Quando lui la toccò, la bestia aprì gli occhi e gorgogliò. Bagnato, il verde diventò più scuro, ma non stinse. Dal pelo si alzò una voluta di fumo che fece tossire Spinoza.

— Puah — disse Spinoza, e pensando a quello che gli sarebbe piaciuto veder capitare a Melenik per avere osato sospettare che il suo cane fosse verde solo perché era tinto, si lavò e si asciugò le mani.

Avvolse ancora la cagna nel soprabito e scese le scale. Si fermò un attimo nell'atrio e borbottò alzando gli occhi al soffitto: sapeva che la signora Washington era in agguato. Si mise la povera bestia sotto il braccio, come un giornale ripiegato, e uscì dal portone.

— Cos'avete lì sotto? — chiese la signora Washington.

— Se proprio vi interessa, un termos di caffè — rispose Spinoza.

— Dovete avere una bella sete!

— E con questo?

— È solo per fare due chiacchiere, signor Spinoza.

— Vorrei averne il tempo anch'io. Buon giorno. — Posò la cagna sul pavimento del furgone, e mise in moto alla svelta.

C'era un negozio di animali proprio sul suo itinerario: l'aveva notato una volta, mentre aspettava che il semaforo diventasse verde. Mise una moneta nel parchimetro, pensando: «Un altro investimento, come le scatolette».

L'uomo del negozio di animali guardò il cane e disse che era di una razza non catalogata. Il massimo che poteva dargli per quello che definì «soltanto un bastardo un po' strano», erano cinque dollari. Disse però che forse Spinoza avrebbe ricavato qualcosa di più vendendolo al laboratorio a cui il negozio forniva cavie.

— Credete? — chiese Spinoza.

— Non posso garantirvelo, ma vale la pena di tentare.

Spinoza ringraziò e riportò la bestia nel furgone.

Era già mattino inoltrato, e a quell'ora sarebbe stato difficile trovare un buco per il furgone al Parco Montrose. La cagna verde gli era già costata abbastanza denaro e fatica, cosa che lui non poteva permettersi. Mentre guidava, Spinoza decise che avrebbe accettato qualunque cifra gli avessero offerto al laboratorio, anzi, gliel'avrebbe anche regalata, la cagna, se era necessario. Almeno, se ne sarebbe liberato.

Portò la bestia nel lungo edificio bianco di cui l'uomo del negozio gli aveva dato l'indirizzo, e dopo avere detto a una segretaria giovane e carina quello che voleva, fu fatto entrare in un ufficio minuscolo, con una scrivania, alcuni schedari e cataste di gabbie vuote. Su uno degli schedari, allineati su una pezza candida, c'erano una serie di ferri da chirurgo scintillanti, e un teschio umano. L'ambiente puzzava disgustosamente di topo.

Seduto dietro la vecchia scrivania di legno, c'era un uomo dall'aria distratta con addosso un camice sbottonato. Quando Spinoza entrò, l'uomo alzò gli occhi, sorrise, e stringendogli la mano si presentò come il dottor Morton.

Spinoza gli fece vedere la cagna e aspettò. Il dottor Morton chiese il permesso, poi palpò la cagna verde con dita gentili, le controllò occhi e gola illuminandoglieli con una lampada, infine scosse la testa e disse: — Non ho mai visto niente di simile.

— Quanto vale?

Il dottor Morton guardò Spinoza, lo soppesò e disse: — Quindici dollari.

— Non di più? — disse Spinoza, benché fosse già entusiasta della cifra. — Il verde non viene via, sapete? Ho provato anche a lavarlo!



— È un animale non comune — ammise il dottor Morton. — Però non serve per gli esperimenti, perché non sappiamo niente sulle reazioni normali della sua razza.

— Vi interessa, però — disse Spinoza.

Il dottor Morton alzò le spalle. — Ve ne darò venti, ma è l'ultima offerta.

— Siete arrivato a venti. E se ne vale venticinque?

A denti stretti l'altro disse: — Venti.

Preoccupato che l'affare sfumasse, Spinoza disse: — D'accordo.

Il dottor Morton scarabocchiò qualcosa su un modulo preso da un cassetto, allungò il foglio a Spinoza, poi gli tese ancora la mano, e Spinoza gliela strinse. Tornato nell'ufficio esterno, la segretaria giovane e carina diede un'occhiata al foglio di carta e gli versò i venti dollari.

Spinoza impiegò quaranta minuti a raggiungere il Parco Montrose, e lì trovò subito – miracolo! – un posto vicino alla piscina. La vendita dei gelati andò bene.

Quando tornò a casa quella sera, la signora Washington gli chiese dove avesse messo il termos, e lui le rispose che l'aveva perso. Poi si fermò qualche minuto a parlare con lei del figlio che studiava medicina sulla Costa Orientale. Spinoza si sentiva bene: la cagna verde era un problema risolto, e lui era riuscito a ricavarne un profitto.

Ma quella notte, mentre la musica rimbombava attraverso il pavimento, restò sveglio a pensare alla cagna. Nonostante le curiose abitudini mangerecce, era stata una compagnia piacevole e non aveva disturbato nessuno. Spinoza arrivò a convincersi che se nel regolamento del palazzo non ci fosse stata la clausola contro gli animali, l'avrebbe tenuta. Adesso però la cagna non c'era più: l'aveva venduta al dottor Morton, che ne avrebbe fatto chissà che cosa. Spinoza ripensò al piccolo ufficio puzzolente, e rivede mentalmente gli strumenti chirurgici allineati sullo schedario vicino al teschio. Si immaginò il dottor Morton che conficcava i suoi ferri nel corpo della cagna che guaiva, immobilizzata sulla scrivania. Il sangue verde schizzava dappertutto. Il dottor Morton stava vivisezionando la bestia, che ormai era soltanto una massa urlante di nervi e muscoli, e ne ammucchiava i pezzi sulla scrivania.

Spinoza aprì gli occhi e accese la lampada vicino al letto. Era sudato. Anche quando la musica smise, gli riuscì difficile addormentarsi per via di una certa stretta allo stomaco.

La mattina dopo faticò a uscire da sotto le lenzuola, e andò al lavoro con la mente sempre occupata dalla visione del dottor Morton coperto di sangue verde dalla testa ai piedi. Fatto in fretta il pieno di gelati, Spinoza tornò in furgone dal dottor Morton. Il dottor Morton aveva messo la cagna verde in uno dei laboratori, dentro una gabbia dove c'era appena spazio sufficiente per rigirarsi. Il laboratorio puzzava più dell'ufficio. Il dottor Morton rimase sorpreso dalla richiesta di Spinoza, ma quando lui gli ficcò in mano i venti dollari, tolse la cagna dalla gabbia, e gliela restituì. La cagna emise un gorgoglio quando si ritrovò nelle braccia di Spinoza, e Spinoza corse fuori tenendola stretta come se fosse un bambino.

Quel giorno Spinoza tenne sempre la cagna con sé e cominciò a chiamarla Sylvia, come la sua defunta moglie. Cercò anche di farle mangiare un pezzo del panino con arrosto che si era comprato per colazione, ma lei lo rifiutò. Spinoza scosse la testa,

ma poi decise che se la bestia preferiva mangiare sapone, e questo non la faceva star male, poteva fare come le pareva. Dopo una giornata redditizia, Spinoza portò a casa Sylvia e furgone, ma prima si fermò a comperare una scatola di detersivo e una bottiglia di alcool denaturato.

Avvolse la cagna nella sua giacca e se la mise sotto il braccio, mentre nella mano stringeva il sacchetto con gli acquisti.

— Buona sera, signor Spinoza — disse la signora Washington.

— Salve — disse Spinoza, sbrigativo ma non scortese, e continuò a camminare.

— Cos'avete lì, signor Spinoza?

— Ho ritrovato il termos.

— Io non la penso così, signor Spinoza.

— È un vostro diritto.

— Io penso che lì sotto abbiate una bestia.

— Niente affatto.

— Allora fatemi vedere, così non se ne parla più.

— Avete un mandato di perquisizione?

— Farò di meglio, signor Spinoza. Chiamerò la polizia.

— Sì? Cosa aspettate, allora? — Che lo buttassero fuori! Che ci provassero!

La signora Washington si allontanò dal vetro senza salutare. Spinoza entrò nell'atrio rischiarato malamente da una lampadina polverosa, e salì. Arrivato in casa, versò l'alcool in un piattino e il detersivo, un mucchietto di granelli verdi, in un piatto più grande. Posò il tutto sul pavimento del cucinino, e Sylvia mangiò, gorgogliando come al solito.

Spinoza stava per uscire a riportare il furgone al deposito, quando bussarono alla porta. Che fosse quella grassona ficcanaso della signora Washington, oppure Taylor, quello della musica del piano di sotto, o magari la polizia? Esitò un momento. Da fuori bussarono ancora.

— Chi è?

— Un amico.

Probabilmente qualche scocciatore. — Andate via — disse.

— È per il vostro cane.

— Andate via. — La voce di Spinoza tremava.

— Spiacente. — Qualcosa nella serratura fece "clic", e la porta si spalancò. Spinoza si trovò davanti a due uomini grandi e grossi, vestiti di scuro e con l'impermeabile. Avevano il cappello in mano. Quello proprio di fronte a lui disse: — Possiamo entrare?

— Come avete fatto?

— Questo non ha importanza.

— Ne ha per me, altrimenti chiunque potrebbe entrare in casa mia senza che me ne accorga.

Senza parlare, i due entrarono, abbassando la testa per non sbatterla contro l'architrave della porta, e si sedettero sul divano. Spinoza chiuse la porta. Sentiva un formicolio alla nuca. Quelli non erano ladri comuni, e nemmeno scocciatori comuni. Avevano tutti e due una faccia calma, triste, con gli zigomi alti come i pellirosse.

Quando si muovevano, lo facevano con grazia. Spinoza si sedette di fronte ai due, su una vecchia sedia. Vedeva Sylvia che sbirciava dal cucinino.

— Allora? — disse Spinoza.

— Signor Spinoza — disse il primo uomo — noi...

— Conoscete il mio nome?

— Conosciamo molte cose.

— In che modo?

— Non ha importanza.

— Chi siete? Gente del Governo?

— Siamo gente di “un” governo.

— Spie?

— No.

— Cosa, allora?

I due si guardarono, poi tornarono a guardare Spinoza. Sylvia non si era mossa. Il primo disse: — Voi avete qualcosa che è nostro. Siamo pronti a pagarvi per riaverlo.

— La mia cagna.

— Sì.

— Quanto?

— Siamo disposti ad arrivare a cento dollari.

Spinoza si lasciò andare di colpo contro lo schienale della sedia. Lì c'era sotto qualcosa, anche se non sapeva bene che cosa. Il dottor Morton aveva detto che un cane così valeva venti dollari al massimo. Molto curiosa, quella storia.

— Perché? — chiese.

— Non possiamo tornare in patria senza il cane.

— Avete bisogno del mio cane per tornare in patria?

— Sì.

— E dov'è la vostra patria?

I due si scambiarono un'altra occhiata. Attesero a lungo, come se stessero tentando di arrivare a una decisione. Poi il primo uomo sospirò, e disse: — È una storia strana, la nostra.

Spinoza incrociò le braccia, ma non fece commenti.

L'uomo continuò: — Il mio amico e io non siamo della Terra. Veniamo da un pianeta che gira intorno a un sole talmente lontano che la sua luce impiega secoli ad arrivare fin qui. Capite?

— Chiedetemi piuttosto se ci credo — disse Spinoza.

— Se non mi credete, è inutile che continui a parlare.

— Continuate, continuate — disse Spinoza.

— Benissimo. La nostra nave può viaggiare più veloce della luce, con un sistema che nemmeno noi due comprendiamo del tutto. Sappiamo comunque che il cane è l'elemento fondamentale, la spinta che ci permetterà di tornare a casa su un'astronave che non sia una bara.

— Un cane?

— La somiglianza è accidentale.

— Cosa?

— In realtà non è un cane. Ne avete certo notato il colore.

— L'ho notato. — Spinoza scosse la testa, mentre un mucchio di nuove idee gli roteavano senza controllo nel cervello. Che storia... pareva quella robaccia che vendevano in edicola. Disse: — E com'è che avete lasciato andare in giro per i fatti suoi una bestia tanto preziosa?

— È stata una negligenza.

— Potete provarmi quello che avete detto?

— Il cane, non è una prova sufficiente? — chiese il primo uomo.

Spinoza aspettò. Sylvia entrò nella stanza trotterellando, si accucciò sul pavimento tra i due uomini, incrociò le zampe e gorgogliò. Spinoza non riuscì a convincerla ad andare da lui. — Avreste potuto prendervi il cane e andarvene.

— Avremmo potuto farlo, ma non è nelle nostre abitudini.

— Allora il vostro ritorno a casa dipende da me.

— Esatto.

— Potrei dire di no, e voi ve ne andreste e non mi disturbereste più.

— Esatto.

Spinoza scosse la testa e aggrottò la fronte. Lacrime spontanee gli gonfiarono gli occhi. Avrebbe potuto vivere felice con il cane sapendo che era colpa sua se quei due uomini, ammesso che fossero uomini, erano esiliati lontano dal loro mondo? Provò compassione e pena per i due uomini. Erano emozioni insolite per lui, e Spinoza si sorprese e di quelle emozioni e della loro forza.

I due aspettarono pazienti, senza muoversi. A un certo punto, lui non ce la fece più. — E chi lo vuole, quel cane? — sbottò. — Prendetevelo, prendetevelo! Prima o poi mi farebbe buttare in mezzo alla strada.

Il primo uomo si alzò, e l'altro si chinò a sollevare la cagna da terra e se la strinse tra le braccia. Il primo tirò fuori un rotolo di banconote. Spinoza rimase sorpreso nel sentire la propria voce che diceva: — Tenetevi il denaro. Mi fate già un favore a liberarmi di quella bestia. È stata solo una fonte di guai.

— I soldi a noi non servono — disse il primo uomo.

— Neanche a me.

L'uomo mosse un poco la testa, poi uscì insieme al compagno silenzioso e alla cagna verde. Lui restò seduto a chiedersi perché non aveva preso il loro denaro. Sapeva soltanto che quei soldi gli avrebbero rovinato il ricordo del cane, e lui questo non lo voleva. Corse alla porta, sentendo improvvisamente la necessità di salutare i due, ma sul pianerottolo del terzo piano non c'era nessuno, e non sentì nessuno per le scale. Chiuse la porta e corse alla finestra, ma la strada era deserta.

Poi, fuori della porta, ci fu un po' di, trambusto: passi pesanti e un bussare insistente. Sopra le voci che parlavano tutte insieme, si alzò quella della signora Washington. — Aprite la porta, signor Spinoza. Sappiamo che ci siete.

E quella di Taylor urlò: — E sappiamo che avete un cane.

Spinoza corse alla porta con più energia di quanta ne avesse avuta da anni, la spalancò, e disse alla piccola folla in attesa: — Entrate, e cercate finché vi pare!

# Risveglio

di Arthur C. Clarke

Titolo originale: *The Awakening* (1942)

Traduzione di Marco Paggi

© 1973 Sphere Books Ltd.

Apparso sul n. 846 di *Urania* (27 luglio 1980)

Il Padrone si chiedeva se avrebbe sognato. Solo di questo aveva paura, poiché anche nel breve sonno di una notte si possono fare dei sogni che sconvolgono la mente, e lui doveva dormire per centinaia di anni.

Ricordò il giorno in cui, pochi mesi prima, un medico intimorito gli aveva detto: — Signore, il vostro cuore è malato. Avete meno di un anno da vivere.

Non aveva paura della morte, ma il pensiero di morire nella piena maturità dell'intelletto, lasciando a metà il lavoro che doveva compiere lo riempiva di rabbia impotente.

— Non si può fare niente? — aveva chiesto lui quel giorno.

— No, signore. È da un secolo che ci occupiamo del problema del cuore artificiale. Tra un altro secolo l'avremo forse risolto.

— Benissimo — aveva risposto freddamente. — Aspetterò un secolo. Mi costruirete un rifugio dove il mio corpo non verrà disturbato, e mi farete dormire congelandomi, o in altri modi. Questo, almeno, so che potete farlo.

Aveva visto costruire la sua tomba, in una località segreta sopra la linea delle nevi, sull'Everest. Solo poche e sceltissime persone dovevano sapere dove il Padrone avrebbe dormito, perché milioni e milioni di uomini in tutto il mondo avrebbero cercato con entusiasmo il suo corpo, per distruggerlo. Il segreto, gelosamente custodito, sarebbe stato tramandato da una generazione all'altra, fino al giorno in cui la scienza avesse scoperto il modo per curarlo. Allora, il Padrone si sarebbe svegliato dal suo sonno.

Era ancora cosciente quando lo fecero sdraiare nella camera centrale, sebbene le sostanze che gli avevano iniettato gli ottenebrassero i sensi. Sentì le porte d'acciaio chiudersi contro le guarnizioni di gomma, e gli sembrò addirittura di sentire il sibilo delle pompe che avrebbero succhiato tutta l'aria dell'ambiente sostituendola con azoto. Poi dormì, e in poco tempo il mondo dimenticò il Padrone.

Dormì per cento anni: la scoperta che lui attendeva venne fatta parecchi anni prima, ma nessuno lo svegliò perché da quando se n'era andato, il mondo era cambiato, ed ora nessuno più desiderava il suo ritorno. I suoi seguaci erano morti e il nome segreto del luogo in cui dormiva era andato perso. Per un certo tempo rimase viva la leggenda che il Padrone continuava a dormire in una tomba nascosta, ma ben presto anche la leggenda fu dimenticata. Così lui continuò a dormire.

Dopo un certo periodo, piuttosto breve da un punto di vista geologico, la crosta terrestre ne ebbe abbastanza di reggere il peso dell'Himalaia. Lentamente le montagne sprofondarono, innalzando le pianure meridionali dell'India verso il cielo. Ceylon si trovò in cima alla più alta montagna della Terra, e sopra l'Everest si stese

un oceano profondo 8.000 metri. Il Padrone poté continuare a dormire il suo sonno, ormai sicuro dai nemici e dagli amici.

Lentamente, con pazienza infinita, il limo si stratificò, dalle torreggianti profondità dell'oceano, su quello che una volta era stato l'Himalaia. I sedimenti, che un giorno si sarebbero trasformati in gesso, continuarono a stratificarsi: pochi centimetri ogni secolo. Qualche tempo dopo, il fondo dell'oceano non si trovava più a 8.000 metri, né a 7.000, né a 5.000.

Poi la terra si mosse di nuovo, e dove una volta si estendevano gli oceani del Tibet, s'innalzò una possente catena di montagne. Ma il Padrone non se ne accorse, e il suo sonno non venne disturbato quando questo accadde, né la prima, né la seconda, né la terza volta...

Le piogge e i fiumi erosero profondamente il gesso trasportandolo grano a grano nei nuovi oceani, e la tomba si avvicinò sempre più alla superficie. L'erosione limò lentamente chilometri e chilometri di roccia, e infine la sfera di metallo che ospitava il corpo del Padrone tornò ancora una volta alla luce del giorno, ma era un giorno molto più lungo e molto più fioco di quando il Padrone aveva chiuso gli occhi. E gli scienziati lo trovarono, su un piedistallo di roccia che s'innalzava su una pianura esosa. Poiché non conoscevano il segreto della tomba, impiegarono, malgrado tutta la loro sapienza, trent'anni per giungere alla camera in cui dormiva.

La mente del Padrone si svegliò prima del suo corpo. Mentre giaceva impotente, incapace anche di socchiudere le palpebre pesanti come piombo, cominciò a ricordare. I cent'anni erano passati e lui era salvo: aveva vinto la disperata scommessa! Si sentiva stranamente eccitato, desideroso di rivedere il nuovo mondo che doveva essere sorto mentre egli giaceva nella sua tomba.

Poco a poco riprese conoscenza.

Si rese conto di essere sdraiato su qualcosa di duro: percepì una lieve brezza sulla fronte. Improvvisamente cominciò a sentire dei suoni: lievi ticchettii e fruscii intorno a lui. Per un attimo non seppe cosa pensare: poi pensò che i chirurghi stessero riponendo i loro strumenti. Ancora non aveva la forza di aprire gli occhi, e così giacque in attesa, la mente piena di domande.

Gli uomini erano cambiati di molto? Avrebbero ricordato ancora il suo nome? Avrebbe preferito di no, forse, sebbene mai avesse avuto paura dell'odio degli uomini o delle nazioni. Né mai aveva conosciuto il loro amore. Per un attimo si chiese se qualcuno dei suoi amici l'avesse seguito, ma sapeva che nessuno l'aveva fatto. Quando avrebbe aperto gli occhi, si sarebbe trovato circondato da volti estranei. Tuttavia voleva vederli, voleva leggere l'espressione dei loro volti mentre lui si risvegliava.

Le forze tornavano. Aprì gli occhi. La luce era fioca, e non ne fu abbagliato, sebbene per un poco tutto fosse confuso e nebbioso. Poteva scorgere le figure intorno a lui e sebbene gli sembrassero bizzarre non riusciva a scorgerle chiaramente. Gli occhi misero a fuoco le immagini, la sua mente ne percepì il messaggio ed egli gridò, piano, e poi morì. Nell'ultimo momento della sua vita, vedendo cosa stava intorno a lui, aveva capito che la lunga guerra tra gli uomini e gli insetti era terminata, e che l'uomo non ne era stato il vincitore.

# Mio caro nemico

di Barry Longyear

Titolo originale: *On the Ship*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1979 *Isaac Asimov's SF Magazine*

Apparso sul n. 1026 di *Urania* (6 luglio 1986)

Il draconiano contrasse le tre dita della mano. Negli occhi gialli della creatura potevo leggere il desiderio di stringere quelle dita attorno a un'arma, o alla mia gola. Mentre contraevo a mia volta le dita, sapevo che lui poteva leggere lo stesso desiderio nei miei occhi.

— *Irkmaan!* — disse l'essere, sprezzante.

— Luridissimo Drac! — Gli feci cenno di avvicinarsi. — Avanti, Drac, fatti sotto!

— *Irkmaan vaa, koruum au!*

— Insomma, vuoi chiacchierare o vuoi lottare? Avanti, fatti sotto! — Sentii uno spruzzo sulle spalle. Il mare era un inferno di cavalloni crestati di bianco che minacciava di inghiottirmi come aveva già fatto con il mio caccia. Io ero sceso con l'apparecchio. Il Drac si era gettato con la capsula di salvataggio, quando il suo caccia era stato colpito, negli strati superiori dell'atmosfera. Ma non prima di avermi messo fuori uso il motore. Ero esausto per lo sforzo di nuotare fino alla spiaggia di roccia grigia e di tirarmi in salvo. Alle spalle del Drac, fra le colline nude e rocciose, potevo vedere la sua capsula. Sopra di noi, molto in alto, la sua gente e la mia se le stavano ancora dando di santa ragione per il possesso di un angolo di nulla disabitato. Il Drac se ne stava lì, immobile, e cercai di ricordarmi la frase che ci avevano insegnato durante l'addestramento... una frase studiata apposta per fare impazzire di rabbia qualsiasi Drac. — *Kiz la youmeen, Shizumaat!* — Traduzione: Shizumaat, il più illustre filosofo draconiano, mangia escrementi di kiz. Più o meno come costringere un mussulmano a mangiare carne di maiale.

Il Drac spalancò la bocca, orripilato, poi la richiuse, mentre per la rabbia cambiava letteralmente colore, da giallo a bruno-rossiccio. — *Irkmaan, Topolino è cretino!*

Avevo giurato di combattere e morire per molte cose, ma quel venerabile roditore non entrava nel novero. Cominciai a ridere, e continuai finché la risata, combinandosi con la stanchezza, non mi costrinse a cadere sulle ginocchia. Facendomi forza aprii gli occhi, per sorvegliare il mio nemico. Il Drac stava correndo verso le alture, allontanandosi da me e dal mare. Mi girai verso il mare, ma feci appena in tempo a intravedere un milione di tonnellate di acqua che mi piombavano addosso, prima di perdere i sensi.

— *Kiz da Youmaan, Irkmaan, ne?*

Avevo gli occhi pieni di sabbia e irritati per la salsedine, ma qualcosa dentro di me riuscì a dire: *Ehi, sei vivo*. Feci per pulirmi gli occhi, e scoprii che avevo le mani legate a una sbarra di metallo. Mentre le lacrime mi ripulivano gli occhi, potei vedere il Drac seduto su una roccia nera, che mi guardava. Doveva avermi tirato in salvo. — Grazie, faccia di rospo. E queste manette?

— *Ess?*

Cercai di agitare le braccia, ma riuscii solo a dare l'impressione di un caccia atmosferico che scivola d'ala. — Slegami, schifoso Drac! — Ero seduto sulla sabbia, con la schiena appoggiata a una roccia.

Il Drac sorrise, mettendo in mostra le due mandibole. Avevano un'aria abbastanza umana... Tranne per il fatto che, invece di avere denti separati, erano di un pezzo unico. — *Eh, ne, Irkmaan*. — Si alzò, mi venne vicino, e controllò le mie manette.

— Slegami!

Il sorriso sparì. — *Ne!* — Mi puntò addosso un dito giallo. — *Kos son va?*

— Non parlo il drac, faccia di rospo. Parli inglese, tu? O esper?

Il Drac alzò le spalle, con aria molto umana, poi si puntò il dito contro il petto. — *Kos va son Jeriba Shigan*. — Indicò ancora verso di me. — *Kos son va?*

— Mi chiamo Willis Davidge.

— *Ess?*

Sillabai con qualche difficoltà: — *Kos va son Willis Davidge*.

— *Eh*. — Jeriba Shigan annuì, poi mi fece un cenno con la mano. — *Dasu, Davidge*.

— Altrettanto a te, Jerry.

— *Dasu, Dasu!* — Jeriba sembrò spazientirsi. Mi strinsi nelle spalle meglio che potei. Il Drac si chinò, mi afferrò con entrambe le mani il petto della tuta e mi tirò in piedi. — *Dasu, dasu, kizlode!*

— Ho capito, ho capito! *Dasu* vuol dire *alzati*. E *kizlode*?

Jerry rise. — *Gavey «kiz»?*

— Sì, *gavey*.

Jerry si indicò la testa. — *Lode*. — Indicò la mia testa. — *Kizlode*. Avevo capito. Sferrai un colpo con le braccia unite, e presi Jerry sulla testa con la sbarra. Il Drac andò a sbattere contro una roccia, con un'espressione di sorpresa. Si toccò la testa con una mano, e la ritirò coperta di quel pus biancastro che i Draconiani considerano sangue. Mi guardò con un'espressione omicida negli occhi. — *Gefh! Nu Gefh, Davidge*.

— Fatti sotto, Jerry, figlio di puttana di un *kizlode*!

Jerry mi si buttò addosso, e io cercai di colpirlo ancora con la sbarra, ma il Drac mi prese il polso destro con entrambe le mani, e sfruttando il mio impeto mi fece girare su me stesso, mandandomi a sbattere con la schiena contro un'altra roccia. Proprio mentre riuscivo a riprendere fiato, Jerry raccolse un piccolo masso e venne verso di me con tutte le intenzioni di sfracellarmi il cranio. Appoggiandomi con la schiena alla roccia, gli diedi un calcio nello stomaco, mandandolo a finire lungo disteso sulla sabbia. Corsi verso di lui, pronto a sfracellare a pedate il suo cranio, quando lui indicò alle mie spalle. Mi voltai e vidi un'altra ondata gigantesca che prendeva la



rincorsa per venirci addosso. — *Kiz!* — Jerry si mise in piedi e corse come un dannato verso il terreno più elevato, con me alle calcagna.

Con il ruggito dell'ondata alle nostre spalle ci infilammo fra le rocce nere, levigate dalla sabbia e dall'acqua bassa, finché non raggiungemmo la capsula di Jerry. Il Drac si fermò, appoggiò la spalla all'aggeggio a forma di uovo e cominciò a farla rotolare. Compresi il suo scopo. Quella capsula conteneva gli unici mezzi di sopravvivenza, cibo compreso, di cui fossimo a conoscenza sul pianeta. — Jerry! — gridai al di sopra del rombo crescente dell'ondata. — Toglimi questo dannato affare e ti potrò aiutare! — Il Drac mi guardò accigliato. — La sbarra, *kizlode*, toglimela! — Indicai con la testa le mie mani.

Jerry mise una roccia sotto la capsula, per impedirle di rotolare indietro, poi mi slegò in fretta i polsi e tirò via la sbarra. Ci appoggiammo entrambi con le spalle alla capsula, e la facemmo rotolare sul terreno più elevato. L'ondata si arrampicò sul pendio, veloce, finché non ci arrivò al petto. La capsula galleggiava come un sughero, e riuscimmo a stento a tenerla ferma, fino a quando l'ondata non si ritirò, lasciando la capsula incastrata fra tre massi. Mi fermai ansimante.

Jerry si lasciò cadere sulla sabbia, appoggiando la schiena a uno dei massi. Osservò l'ondata recedere verso il mare. — *Magasienna!*

— L'hai detto, fratello. — Mi sedetti vicino al Drac. Stipulammo con un'occhiata una tregua temporanea, e immediatamente ci addormentammo.

Aprii gli occhi su un cielo di neri e di grigi ribollenti. Lasciai rotolare la testa sulla spalla sinistra e guardai il Drac. Era ancora addormentato. La prima cosa che pensai fu che quella era una occasione d'oro per fare un bello scherzo a Jerry. La seconda fu quanto era sciocca la nostra disputa, di fronte alla lotta gigantesca degli elementi intorno a noi. Perché non era ancora arrivata la squadra di soccorso? Forse la flotta dei Drac ci aveva annientato? E allora perché i Drac non erano arrivati per raccogliere Jerry? Forse si erano annientati a vicenda. Non sapevo neppure dove mi trovavo. Scendendo, era sembrata un'isola, ma oltre a questo non sapevo nient'altro. Fyrine IV: il pianeta non era neanche abbastanza importante da avere un nome, ma lo era abbastanza perché vi fossimo mandati a morirci.

Mi alzai faticosamente. Jerry aprì gli occhi, e con una mossa rapida si accucciò in posizione di difesa. Feci un gesto con la mano e scossi la testa. — Calma, Jerry. Voglio solo dare un'occhiata in giro. — Gli voltai le spalle e mi arrampicai tra i massi. Qualche minuto dopo raggiunsi un terreno pianeggiante.

Era proprio un'isola, e neanche molto grande. A occhio e croce, l'altezza massima sul livello del mare raggiungeva gli ottanta metri, la lunghezza circa due chilometri, e la larghezza uno. Il vento che mi sferzava servì almeno ad asciugarmi la tuta, ma osservando i massi levigati sulla cima della collina, mi resi conto che io e Jerry dovevamo aspettarci delle ondate ancora più grosse di quelle che avevamo sperimentato finora.

Sentii un rumore alle mie spalle, e vidi Jerry arrampicarsi. Il Drac raggiunse la cima e si guardò intorno. Mi inginocchiai vicino a uno dei massi e ci passai sopra la mano per fargli notare che era liscio, poi indicai il mare. Jerry annuì. — *Ae, gavey.* — Indicò la capsula, poi il punto dove stavamo. — *Echey masu, nasesay.*

Aggrottai le ciglia, portai il dito verso la capsula. — *Nasesay?* La capsula?

— *Ae*, capsula *nasesay*. *Echey masu*. — Jerry indicò ai suoi piedi.

Scossi la testa. — Jerry, se tu *gavey* perché queste rocce sono lisce — ne indicai una — allora *gavey* che *masu*-are la *nasesay* fin quassù non servirà a un accidente. — Mossi le mani su e giù. — Indicai il mare. — Onde quassù. — Indicai dove stavamo. — Onde *echey*.

— *Ae*, *gavey*. — Jerry si guardò in giro, poi si fregò il mento. Si sedette vicino a delle piccole rocce e cominciò a metterle una sopra l'altra. — *Viga, Davidge*.

Mi inginocchiai vicino a lui e osservai le sue dita veloci costruire un cerchio di pietre, una specie di arena in miniatura. Jerry infilò un dito in mezzo al cerchio. — *Echey, nasesay*.

I giorni, su Fyrine IV, sembrava che durassero tre volte quelli di tutti gli altri pianeti abitabili che avevo conosciuto. Anche se *abitabile*, riferito a Fyrine IV è un eufemismo. Ci volle quasi tutto il primo giorno per far rotolare la *nasesay* di Jerry in cima alla collina. La notte era troppo buio per lavorare, e inoltre faceva un freddo cane. Togliemmo il sedile dalla capsula, ricavando spazio appena sufficiente per infilarci dentro entrambi. Il calore dei nostri corpi riscaldò un po' l'ambiente, e passammo il tempo a dormire, a mangiare le razioni di Jerry (avevano un sapore a metà fra quello del pesce e del pecorino), e cercando di trovare un accordo sulla lingua.

— Occhio.

— *Thuyo*.

— Dito.

— *Zurath*.

— Testa.

Il Drac rise.

— *Lode*.

— Ah, ah, che ridere.

— *Ah ah*.

All'alba del secondo giorno facemmo rotolare la capsula al centro del piccolo altopiano, incastrandola fra due grossi massi, uno dei quali aveva una sporgenza che, nelle nostre speranze, doveva servire a trattenerla all'arrivo delle ondate. Tutto attorno disponemmo delle pietre piuttosto grosse come fondamenta, e riempiammo le fessure con pietre più piccole. Quando il nostro muro ebbe raggiunto l'altezza delle ginocchia, ci rendemmo conto che una costruzione fatta con quelle pietre lisce e tonde, senza malta, non poteva stare in piedi. Dopo qualche esperimento, scoprimmo un sistema per spaccare le pietre, in modo da avere dei lati piatti: prendevamo una pietra e la sbattevamo con violenza sopra un'altra. Facemmo a turni: uno spaccava pietre e l'altro costruiva. La pietra era una specie di vetro vulcanico, e facevamo anche dei turni per toglierci le schegge a vicenda. Ci vollero nove di quegli interminabili giorni per finire il muro. Le ondate ci vennero varie volte vicino, e una ci arrivò alle caviglie. Per sei di quei nove giorni piovve. La dotazione della capsula includeva un telo di plastica, e questo divenne il nostro tetto. Si riempiva al centro, così ci praticammo un buco, che ci fornì anche una riserva di acqua fresca. Se arrivava un'ondata di una certa entità, potevamo dire addio al nostro tetto; ma noi

avevamo fiducia nel muro, che era spesso circa due metri alla base, e uno alla sommità.

Una volta finito, ci sedemmo all'interno e ammirammo la nostra opera per circa un'ora, finché non cominciammo a renderci conto che eravamo restati senza niente da fare. — E adesso Jerry?

— *Ess?*

— Adesso cosa facciamo?

— Adesso aspettare noi. — Il Drac alzò le spalle. — Cosa altro, *ne?*

Annuii. — *Gavey*. — Mi alzai e andai alla porta. Non avendo legname per fare una porta vera e propria, nel punto dove i due muri avrebbero dovuto incontrarsi, a uno avevamo fatto fare una curva, estendendolo per circa tre metri, parallelamente all'altro, con l'apertura dalla parte opposta rispetto ai venti prevalenti. I venti non avevano mai smesso di soffiare, ma la pioggia era cessata. Il nostro muro non era gran che da guardare, ma vederlo lì, nel bel mezzo di quell'isola deserta, mi faceva sentir bene. Come dice Shizumaat: *La vita intelligente prende posizione contro l'universo*. O almeno, era questo il senso che ero riuscito a ricavare dall'inglese pasticciato di Jerry. Presi una scheggia appuntita e feci un altro segno sulla roccia che mi serviva da calendario. Dieci segni in tutto e sotto il settimo una piccola X per indicare la grossa ondata che aveva sfiorato la cima dell'isola.

Gettai a terra la scheggia.

— Dannazione, odio questo posto!

— *Ess?* — Jerry sporse la testa dall'altra parte dell'apertura. — Parli chi, Davidge?

Gli lanciai un'occhiataccia. — A nessuno.

— *Ess va «nessuno»?*

— Nessuno. Niente.

— *Ne gavey*, Davidge.

Mi battei sul petto col dito. — Me! Parlo a me stesso! Questo lo *gavey*, faccia di rospo?

Jerry scosse la testa. — Davidge, ora dormo. Non parlare tanto a nessuno, *ne?* — Sparì dietro alla parete di roccia.

— Ma va' a quel paese, figlio di... — Mi incamminai lungo il fianco della collina. *Solo che tu una madre, a rigor di termini, non ce l'hai, faccia di rospo. E neanche un padre. «Se potessi scegliere, con chi ti piacerebbe fare naufragio su un'isola deserta?»* Mi chiesi se qualcuno aveva mai scelto di finire in un angolo gelato dell'inferno, insieme a un ermafrodito.

Giunto a metà del pendio, seguii un sentiero che avevo segnato con delle rocce fino a una pozza formata dalle maree, e che avevo ribattezzato *ranch delle lumache*. Attorno alla pozza c'erano numerose rocce, e sotto di queste, nell'acqua bassa, vivevano i più grossi lumaconi marini che avessi mai visto. Avevo fatto la scoperta durante una pausa dei lavori e avevo chiamato Jerry.

Jerry aveva alzato le spalle. — E allora?

— Come allora? Senti, Jerry, le tue razioni non dureranno in eterno. Cosa mangeremo quando saranno finite?

— Mangiare? — Jerry guardò i lumaconi che si contorcevano e fece una smorfia. — *Ne*, Davidge. Prima prendono noi. Cercano, trovano e prendono noi.

— E se non ci trovano?

Jerry fece un'altra smorfia, e si voltò per tornare al lavoro. — Acqua beviamo noi, fino quando trovano. — Aveva farfugliato qualcosa a proposito di escrementi di kiz e dei miei gusti, ed era sparito dalla vista.

Da allora, avevo rinforzato le pareti di roccia intorno alla pozza, sperando che la maggiore protezione avrebbe permesso un aumento della popolazione di molluschi. Guardai sotto parecchie rocce, ma non c'era stato alcun aumento apparente. Comunque, non avevo il coraggio di ingoiarne uno. Rimisi a posto la roccia, mi alzai e scrutai il mare. Anche se la cortina perenne di nubi nascondeva come sempre i raggi di Fyrine, non pioveva, e si era sollevata la solita nebbia. Dalla parte dov'ero approdato il mare si stendeva fino all'orizzonte. Fra le creste bianche delle onde, l'acqua era grigia come il cuore di uno strozzino. A circa cinque chilometri dall'isola si formavano delle lunghe ondate parallele. Il settore centrale avrebbe investito l'isola, mentre le altre proseguivano il loro cammino. Alla mia destra, sulla stessa linea delle ondate, potevo distinguere un'altra piccola isola, alla distanza di una decina di chilometri. Seguii con gli occhi la direzione di marcia delle ondate, e dove il grigio-bianco del mare avrebbe dovuto incontrare il grigio più chiaro del cielo, contro l'orizzonte, vidi una linea nera.

Più cercavo di ricostruire mentalmente le carte topografiche di Fyrine IV, più diventavano confuse. Anche Jerry non ricordava niente, o almeno non me lo voleva dire. E poi perché avremmo dovuto ricordarcele? La battaglia avveniva nello spazio, dove ognuna delle due parti cercava di impedire all'altra di stabilire un contingente orbitale. Nessuno aveva intenzione di mettere piede sul pianeta, e ancor meno di combatterci sopra. Comunque quello che vedevo era una massa di terra molto più grande della striscia di roccia e sabbia dove ci trovavamo.

Il problema era come arrivarci. Senza legname, fuoco, foglie, pelli di animale, io e Jerry eravamo in una condizione peggiore dei più arretrati selvaggi. L'unica cosa a nostra disposizione che potesse galleggiare era la *nasesay*, la capsula. E perché no? Il problema era convincere Jerry.

La sera, mentre il grigio si trasformava lentamente in nero, Jerry ed io ci sedemmo fuori dal muro, a mangiare le nostre razioni. Gli occhi gialli del Drac scrutarono la linea nera sull'orizzonte. Poi scosse la testa. — *Ne*, Davidge. Pericoloso è.

Mi infilai in bocca il resto della razione, e parlai masticando. — Più pericoloso che restare qui?

— Presto prendono noi, *ne*?

Lo fissai negli occhi. — Jerry, tu ci credi quanto me. — Mi chinai verso di lui. — Senti, le nostre possibilità di sopravvivenza saranno molto maggiori su una massa di terra più grande. Protezione dalle grandi ondate, forse cibo...

— Non forse, *ne*? — Jerry indicò il mare. — Come guidare *nasesay*, Davidge? Dentro, come guidare? *Ess eh* ondate oltre terra portano, *gavey*? *Bresha*. — Jerry batté assieme le mani. — *Ess eh bresha* su rocce, *ne*? Noi morti.

Mi grattai la testa. — Le ondate da qui vanno in quella direzione, e così pure il vento. Se la terra è grande abbastanza, non dovremo pilotare la capsula, *gavey*?

Jerry sbuffò: — *Ne* grande abbastanza; allora?

— Non ho detto che era una cosa sicura.

— *Ess?*

— Una cosa sicura, certa, *gavey*? — Jerry annuì. — E quanto a sfracellarci sulle rocce, probabilmente c'è una spiaggia come questa.

— Sicuro, *ne*?

Alzai le spalle. — No, non è sicuro, ma è sicuro stare qui? Non sappiamo quanto possono diventare grandi quelle ondate. Se ne arriva una e ci porta via dall'isola? Cosa facciamo allora?

Jerry mi guardò stringendo gli occhi. — Cosa la è, Davidge? Base *Irkmaan*, *ne*?

Mi misi a ridere. — Te l'ho detto che non abbiamo basi su Fyrine IV.

— Perché vuoi andare, allora.

— Te l'ho detto, Jerry. Penso che le nostre possibilità di sopravvivenza sarebbero migliori.

— Uhmhm. — Il Drac incrociò le braccia. — *Viga*, Davidge, *Nasesay* resta. Io so.

— Cosa sai?

Jerry sorrise, poi si alzò ed entrò nel nostro riparo. Dopo un attimo ritornò e gettò a terra ai miei piedi una sbarra di metallo lunga due metri. Era quella che aveva usato per legarmi le mani.

— Io so, Davidge.

Alzai le sopracciglia e mi strinsi nelle spalle. — Di cosa stai parlando? Non l'hai presa nella tua capsula?

— *Ne*, *Irkmaan*.

Mi chinai e raccolsi la sbarra. Non presentava tracce di corrosione, e ad una delle estremità c'erano dei numeri in cifre arabe: il numero del pezzo. Sentii un'ondata di speranza, ma questa svanì subito, quando mi resi conto che si trattava di un numero civile. Gettai la sbarra sulla sabbia. — Non possiamo sapere da quanto tempo si trovi qui, Jerry. Si tratta di un numero civile, e nessuna spedizione civile è più arrivata in questa parte della galassia dallo scoppio della guerra. Potrebbe essere stata lasciata da una vecchia spedizione di inseminazione o di esplorazione...

Il Drac mosse la sbarra con la punta del piede. — Nuova, *gavey*?

Lo guardai. — Tu *gavey* l'acciaio inossidabile?

Jerry sbuffò e si voltò verso il riparo. — Io resto, *nasesay* resta; dove vuoi, tu va, Davidge!

Con il nero della lunga notte che si stava chiudendo sopra di noi, il vento aveva preso velocità, e ululava attraverso le fessure del muro. Il tetto di plastica sbatteva, veniva risucchiato dentro e fuori con tale violenza che minacciava di lacerarsi o di volarsene via. Jerry sedeva sulla sabbia, con la schiena appoggiata alla *nasesay*, come per mettere in chiaro che lui e la capsula non si muovevano, anche se la furia crescente del mare sembrava dargli torto.

— Mare brutto ora è, Davidge, *ne*?

— È troppo buio per vedere, ma questo vento... — Alzai le spalle, più per me stesso che per il Drac, dal momento che l'unica cosa visibile nel riparo era la luce pallida che filtrava dal soffitto. Da un minuto all'altro potevamo essere spazzati via dall'isola. — Jerry, ti stai comportando come uno stupido per quella sbarra, e lo sai.

— *Surda*. — Il Drac aveva un'aria dispiaciuta, quasi desolata.

— *Ess?*

— *Ess eh «Surda»?*

— *Ae.*

Jerry rimase in silenzio per un momento. — *Davidge, gavey* «non certo non è»?

Ci pensai un momento. — Vuoi dire: «forse», «magari», «può darsi»?

— *Ae*, *Forsemagaripuòdarsi*. Flotta dracon ha navi *Irkmaan*. Prima di guerra comprare: dopo guerra catturare. *Forsemagaripuòdarsi* sbarra è di dracon.

— Perciò, se c'è una base segreta su quella grossa isola, *surda* è una base draconiana?

— *Forsemagaripuòdarsi*, *Davidge*.

— Vuoi dire che intendi provarci, Jerry? Con la *nasesay*?

— *Ne.*

— *Ne?* E perché, Jerry? Se ci fosse una base Drac...

— *Ne! Ne* parlare! — La voce del Drac era strozzata.

— E invece sì, che parliamo, Jerry! Se devo crepare su quest'isola, ho il diritto di sapere il perché.

Per un po' il Drac restò in silenzio. — *Davidge*.

— *Ess?*

— *Nasesay*, tu prendi. Metà razioni lasci. Io resto.

Scossi la testa per schiarirmela. — Vuoi che prenda la capsula da solo?

— Quello è che vuoi, *ne?*

— *Ae*, ma perché? Lo sai anche tu che non verranno a prenderci. Che c'è? Hai paura dell'acqua? Se è così, sarà meglio...

— *Davidge*, bocca chiudi. *Nasesay* prendi. Me non hai bisogno, *gavey*?

Annuii nel buio. Potevo prendermi la capsula. E cosa me ne facevo di un Drac dalla testa dura... soprattutto dal momento che la nostra tregua poteva spirare da un istante all'altro? La risposta mi fece sentire un po' sciocco... e umano. Ma forse è la stessa cosa. Il Drac era l'unica cosa che mi separava dalla più completa solitudine. Però c'era anche il piccolo problema di sopravvivere. — È meglio andare insieme, Jerry.

— Perché?

Mi sentii arrossire. Se gli uomini hanno così bisogno di compagnia, perché si vergognano tanto ad ammetterlo? — Avremo più probabilità di cavarcela.

— Solo, tue possibilità meglio sono, *Davidge*. Io tuo nemico sono.

Annuii ancora e feci una smorfia nel buio. — Jerry, tu *gavey* «solitudine»?

— *Ne gavey.*

— Essere solo, senza nessuno.

— *Gavey* sei solo. Prendi *nasesay*; io resto.

— Appunto... vedi, *viga*, non voglio.

— Vuoi andare insieme noi? — Nel buio si sentì una risata gorgogliante. — Dracon a te piace? Morto ti piace, *Irkmaan*. — Jerry ridacchiò ancora. — *Irkmaan poorzhab* in testa, *poorzhab*.

— Lascia perdere! — Mi lasciai scivolare in terra e mi rannicchiai con la testa dalla parte del Drac. Il vento sembrava essersi un po' placato, e chiusi gli occhi per cercare di dormire. Dopo un po', gli schiocchi del tetto di plastica si confusero con i

fischi e gli ululati del vento, e mi sentii scivolare nel sonno. Spalancai di colpo gli occhi al suono di passi che si avvicinavano. Tesi i muscoli, pronto a scattare.

— Davidge? — La voce di Jerry era molto calma.

— Cosa c'è?

Sentii il Drac sedersi vicino a me. — Tua solitudine, Davidge. Difficile parlare di questa, *ne*?

— E allora? — Il Drac farfugliò qualcosa che si perse nel vento. — Come? — Mi voltai e vidi Jerry che sbirciava da una fessura nel muro.

— Perché resto. Ora dico te, *ne*?

Alzai le spalle. — E va bene. Perché no?

Jerry parve lottare con le parole, aprì la bocca per parlare. Poi i suoi occhi si spalancarono. — *Magasienna!*

Mi alzai. — *Ess?*

Jerry indicò la fessura. — Guarda!

Lo spinsi da parte e guardai anch'io. Simile a montagne crestate di bianco, delle ondate gigantesche si stavano dirigendo come una furia verso la nostra isola. Era difficile giudicare al buio, ma quella di fronte sembrava più alta di quella che aveva sfiorato la cima dell'isola qualche giorno prima. Quelle che venivano dopo erano ancora più grandi. Jerry mi mise una mano sulle spalle, e io lo guardai negli occhi. Poi ci mettemmo a correre verso la capsula. Sentimmo la prima ondata infrangersi sul fianco della collina mentre armeggiavamo alla ricerca della maniglia. La trovai proprio mentre l'ondata colpiva il rifugio e faceva crollare il tetto. Un attimo dopo eravamo sott'acqua, e le correnti in mezzo al muro ci sbattevano come panni in una lavatrice.

L'acqua si ritirò, e mentre mi fregavo gli occhi mi accorsi che il lato controvento della parete era parzialmente crollato. — Jerry!

Attraverso la breccia, scorsi il Drac che barcollava, all'aperto. — *Irkmaan!* — Alle sue spalle, vidi la seconda ondata prendere velocità.

— *Kizlode*, che diavolo ci fai là fuori? Entra!

Mi voltai verso la capsula, sempre fermamente ancorata fra le due rocce e trovai la maniglia. Mentre aprivo il portello, Jerry arrivò incespicando e mi finì addosso. — Davidge... ondate sempre vengono! Sempre!

— Entra! — Lo aiutai a infilarsi dentro, e non aspettai che si facesse da parte. Gli montai sopra e chiusi il portello proprio mentre la seconda ondata ci colpiva. Sentii la capsula sollevarsi un po' e andare a urtare contro la sporgenza.

— Davidge, galleggiamo?

— No. Le rocce ci tengono fermi. Saremo a posto, passata la tempesta.

— Via da me sopra.

— Oh. — Mi spostai dallo stomaco di Jerry, e mi appoggiai a una parete. Dopo un po' la capsula smise di rollare, e ci preparammo alla terza ondata. — Jerry.

— *Ess!*

— Cosa stavi per dirmi? Perché resto?

— Sì.

— Difficile parlare di questo, per me, *gavey!*

— Capisco, capisco.

Arrivò la terza ondata, e sentii la capsula sollevarsi e urtare la roccia. — Davidge, *gavey* «vi nessa»!

— *Ne gavey.*

— *Vi nessa...* piccolo me, *gavey*?

La capsula rimbalzò contro le rocce e si fermò. — Piccolo cosa?

— Piccolo me... piccolo Drac. Da me, *gavey*?

— Vuoi dire che aspetti un bambino?

— Forse magari può darsi.

Scossi la testa. — Un momento, Jerry, voglio capire bene. Stai per avere un bambino... sei incinto?

— *Ae*, bambino. Molto importante, *ne*?

— Spaventosamente. E questo cosa c'entra col fatto che non vuoi andare sull'altra isola?

— Prima, io *vi nessa gavey*? *Tean* morto.

— Il tuo bambino, è morto?

— *Ae!* — Il sospiro del Drac era come quello di tutte le madri dell'universo. — Io caduto ferito. *Tean* morto. In mare *nasesay* sbattere noi. *Tean* male, *gavey*!

— *Ae, gavey.* — E così, Jerry aveva paura di perdere un altro bambino. Era quasi certo che il viaggio in mare ci avrebbe sbattuti un bel po', ma restare su quell'isoletta non sembrava una prospettiva certo migliore. La capsula era ferma e decisi di dare un'occhiata fuori. I piccoli finestrini erano coperti di sabbia, e dovetti aprire il portello. Mi guardai intorno. Il muro non esisteva più. Guardai verso il mare ma non riuscii a vedere nulla. — Sembra tutto tranquillo, Jerry... — Alzai gli occhi verso il cielo quasi nero e vidi la cresta di una ondata gigantesca che mi precipitava addosso. — Porca *magasienna*! — Richiusi precipitosamente il portello.

— *Ess*, Davidge?

— Tieniti, Jerry!

Il rumore dell'acqua che colpì la capsula fu tanto forte che non riuscii a percepirla. Urtammo una, due volte contro la roccia, poi sentii la capsula ruotare e sfrecciare verso l'alto. Cercai di aggrapparmi a qualcosa, ma in quel momento la capsula ripiombò in basso. Caddi addosso a Jerry, poi andai a sbattere con la testa contro la parete opposta. Prima di svenire, sentii Jerry gridare: — *Tean Vi tean!*

... il tenente premette un pulsante, e sullo schermo apparve una figura: alta, umanoide, gialla.

— Lurido Drac! — gridò il pubblico di reclute.

Il tenente si voltò verso le reclute. — Esatto. Questo è un Drac. Noterete che ha un colore uniforme: i Drac sono tutti gialli. — Usando un raggio di luce, il tenente indicò vari punti del corpo del Drac. — Caratteristica distintiva sono le mani con tre dita, e così pure la faccia senza naso, che dà loro l'aspetto di rospi. Mediamente, la loro vista è migliore di quella umana, l'udito è circa lo stesso, e l'odorato... — il tenente fece una pausa. — L'odorato è terribile! — Il tenente sorrise allo scoppio di risa che si alzò dalle reclute. Quando smisero, puntò il fascio di luce su una piega nella pancia della figura. — Questo è il posto dove il Drac tiene i suoi gioielli di famiglia... tutti quanti. — Altre risate. — Infatti i Drac sono ermafroditi: uno stesso



individuo possiede tanto gli organi riproduttivi maschili quanto quelli femminili. — Il tenente guardò le reclute. — Se dite a un Drac di fottersi, state attenti, perché è capacissimo di farlo! — Quando la risata si spense, il tenente indicò lo schermo con una mano. — Se vedete uno di questi animali, cosa fate?

— LO AMMAZZIAMO!

... liberai lo schermo e bloccai il computer sul caccia Drac, che appariva nel mirino come una doppia x. Il Drac virò bruscamente a destra, poi ancora a sinistra. Sentii il pilota automatico guidare il mio apparecchio dietro il caccia, selezionando e scartando le false immagini e cercando di centrare il caccia nel suo mirino elettronico. *Avanti faccia di rospo... un po' più a destra...* La doppia x entrò nell'anello centrale dello schermo e sentii il missile appeso alla pancia del mio caccia partire. *Preso!* Attraverso il finestrino vidi l'esplosione. Lo schermo mostrò il caccia Drac perdere il controllo e scendere a spirale verso le nuvole di Fyrine IV. Mi lanciai all'inseguimento per essere sicuro della sua fine... la temperatura dello scafo aumentò, entravo negli strati superiori dell'atmosfera. *Forza, scoppia!* Misi in funzione i sistemi per il volo atmosferico. Ormai era chiaro che avrei dovuto seguire il caccia Drac fino sulla superficie. Prima di raggiungere le nuvole, il Drac smise di girare su se stesso e invertì la rotta. Esclusi il pilota automatico e tirai tutta la cloche verso di me. Il mio caccia ondeggiò, cercando di puntare verso l'alto. Lo sanno tutti che i caccia Drac sono migliori nell'atmosfera... mi puntava addosso in rotta di collisione... perché quel bastardo non spara?... un attimo prima della collisione, il Drac si gettò con la capsula... il motore si è spento; posso solo controllare la caduta. Seguo la capsula attraverso le nubi... voglio trovare quel bastardo e finirlo...

Da minuti, o forse da anni, brancolavo nel buio. Sentivo di toccare qualcosa, ma le parti di me che venivano toccate sembravano lontanissime. Prima dei brividi, poi febbre, poi brividi ancora, e qualcosa di freddo sulla testa. Socchiusi gli occhi e vidi Jerry sopra di me, che mi teneva qualcosa di bagnato sulla testa. — Jerry — riuscii a mormorare.

Il Drac mi guardò negli occhi e sorrise. — Buono, Davidge. Buono.

La luce che illuminava la faccia di Jerry tremolò, e sentii odore di fumo. — Fuoco.

Jerry si fece da parte e indicò il centro della stanza, sul pavimento di sabbia. Girai la testa e mi resi conto che giacevo su un letto di foglie morbide. Di fronte al mio letto ce n'era un altro, e in mezzo scoppiettava un bel fuoco. — Noi fuoco abbiamo, Davidge, e legno. — Jerry indicò il soffitto, fatto di pali, coperti di larghe foglie.

Mi guardai intorno, poi lasciai ricadere la testa dolorante e richiusi gli occhi. — Dove siamo?

— Grande isola, Davidge. Ondata portato via noi. Vento e onde portato qui. Ragione avevi.

— Non... non capisco. *Ne gavey*. Ci saranno voluti dei giorni per arrivare qui.

Jerry annui, e lasciò cadere una specie di spugna in una conchiglia piena d'acqua. — Nove giorni. Io legato te a *nasesay*, poi qui su spiaggia noi arrivati.

— Nove giorni? Sono restato svenuto per nove giorni?

Jerry scosse la testa. — Diciassette. Noi arrivati otto giorni...

— Fa... otto giorni fa.

— Ae.

Diciassette giorni su Fyrine IV equivaleva a più di un mese sulla Terra. Riaprii gli occhi e guardai Jerry. Il Drac pareva eccitatissimo. — Come va *tean*, il tuo bambino?

Jerry si batté sulla pancia ingrossata. — Bene va, Davidge. *Nasesay* fatto più male di te.

Resistetti all'impulso di annuire. — Sono felice per te, davvero.

— Chiusi gli occhi e mi girai verso la parete di pali e di foglie. — Jerry?

— *Ess?*

— Mi hai salvato la vita.

— Ae.

— Perché?

Per un po' Jerry non disse niente. — Davidge. Su isola tu parlato. Solitudine ora *gavey*. — Il Drac mi scosse un braccio. — Ecco, mangia ora.

Mi voltai e guardai una conchiglia piena di liquido fumante. — Cos'è? Brodo di pollo?

— *Ess?*

— *Ess va?* — Indicai la conchiglia, rendendomi conto per la prima volta di quanto fossi debole.

Jerry aggrottò le ciglia. — Come lumacone, ma lungo.

— Un'anguilla?

— Sì, ma su terra, *gavey*?

— Un serpente.

— Forsemagaripuòdarsi.

Appoggiai le labbra al bordo della conchiglia. Presi un sorso di brodo, lo inghiottii, e sentii il suo calore benefico diffondersi nello stomaco. — Buono.

— Tu *custa* vuoi?

— *Ess?*

— *Custa*. — Jerry prese da vicino al fuoco un pezzo di pietra quadrangolare. La guardai, la grattai con un'unghia, poi la toccai con la lingua.

— Sale!

Jerry sorrise. — *Custa* vuoi?

Mi misi a ridere. — Servizio completo. Certo, dammi un po' di *custa*.

Jerry prese il pezzo di sale di roccia, ne staccò un angolo con una pietra, e quindi lo macinò contro un'altra pietra. Mi allungò la mano con un mucchietto di granelli bianchi sul palmo. Ne presi due pizzichi, li misi nel brodo di serpente e mescolai col dito. Poi bevvi un lungo sorso. Feci schioccare le labbra. — Favoloso!

— Buono, *ne?*

— Meglio che buono; favoloso. — Ne bevvi un altro sorso con grandi schiocchi di labbra e roteare di occhi.

— Favoloso, Davidge, *ne?*

— Ae. — Gli feci un cenno con la testa. — Credo che basti. Vorrei dormire.

— Ae, Davidge, *gavey*. — Jerry prese la conchiglia e la mise vicino al fuoco. Si alzò, andò fino alla porta, poi si voltò. I suoi occhi gialli mi studiarono per un istante,

poi mi rivolse un cenno con la testa e uscì. Chiusi gli occhi, e lasciai che il calore del fuoco mi cullasse nel sonno.

Due giorni dopo, provai ad alzarmi, e dopo altri due Jerry mi aiutò a uscire. La capanna era situata sulla cima di un pendio che saliva dolcemente, in mezzo a un bosco di arbusti e di bassi alberi. Ai piedi del pendio, a più di otto chilometri dalla capanna, c'era il mare. Il Drac mi aveva portato a braccia fin lì. La nostra fedele *nasesay* si era riempita d'acqua ed era stata trasportata via dal mare poco dopo che Jerry mi aveva portato all'asciutto. Con la capsula se ne erano andati i resti delle razioni di emergenza. I Drac sono molto schizzinosi sul mangiare, ma alla fine la fame aveva indotto Jerry a provare la flora e la fauna locali... La fame e quell'impiccio umano che stava spegnendosi per mancanza di cibo. Il Drac aveva scelto come dieta una radice amidacea e insapore, una bacca che, una volta fatta seccare, produceva un infuso accettabile, e carne di serpente, oltre al sale che aveva trovato per caso. Nei giorni che seguirono, quando ebbi ripreso le forze, aggiunsi alla nostra dieta vari tipi di molluschi marini e un frutto che sembrava una via di mezzo fra una pera e una prugna.

Man mano che le giornate si facevano più fredde, io e il Drac fummo costretti ad ammettere che Fyrine IV aveva un inverno. Stabilito questo, dovevamo affrontare la possibilità che l'inverno fosse tanto rigido da impedire la raccolta di cibo e di legna. Le bacche e le radici, seccate vicino al fuoco, si conservavano bene; provammo anche a salare e ad affumicare la carne di serpente. Usando le fibre di certe piante, cucimmo insieme pelli di serpente per farci dei vestiti invernali: usavamo due strati di pelle, con della lanugine vegetale in mezzo, tenuta a posto trapuntando i due strati.

Fummo entrambi d'accordo sul fatto che la capanna non poteva bastare. Ci mettemmo tre giorni a trovare la nostra prima caverna, e altri tre prima di trovarne una adatta. L'imboccatura guardava sul mare eternamente in tempesta, ma era su una scogliera ben al di sopra delle onde. Attorno all'entrata trovammo una grande quantità di legna secca e di pietre. Raccogliemmo la legna da ardere, e con le pietre chiudemmo l'entrata, lasciando solo lo spazio per una porta. Costruimmo dei cardini con pelle di serpente e una porta con dei pali legati assieme per mezzo di fibre vegetali. La prima notte, i venti marini la fecero a pezzi. Decidemmo di tornare al sistema usato sull'isola.

Stabilimmo la nostra residenza in profondità, in una camera spaziosa, con il pavimento di sabbia. Ancora più in profondità, vi erano delle pozze di acqua, ottima da bere ma troppo fredda per farci il bagno. Nella camera con le pozze ci mettemmo le provviste. Lungo le pareti, nella zona residenziale, accatastammo la legna da ardere, e ci facemmo dei nuovi letti con pelli di serpente e lanugine. Al centro della camera costruimmo un focolare di discreta grandezza, con una pietra piatta da mettere sopra le braci per graticola. La prima notte in cui dormimmo nella nostra nuova casa, scoprii che non sentivo più il vento. Era la prima volta da che ero finito su quel dannato pianeta.

Durante le lunghe notti invernali, sedevamo vicino al fuoco facendo oggetti con le pelli di serpenti: guanti, cappelli, zaini. E parlavamo. Per rompere la monotonia, alternavamo il Drac con l'inglese. Quando venne la prima tempesta di neve, ognuno di noi se la cavava bene con la lingua dell'altro.

Parlammo del bambino di Jerry.

— Come lo chiamerai, Jerry?

— Ha già un nome. Vedi, la famiglia Jeriba ha cinque nomi. Io mi chiamo Shigan; prima di me è venuto mio padre, Gothig; prima di Gothig c'era Haesni; prima di Haesni Ty e prima di Ty Zammis. Il bambino si chiama Jeriba Zammis.

— Perché solo cinque nomi? Un bambino umano diventa adulto, può scegliere il nome che gli piace.

Il Drac mi guardò con occhi pieni di pietà. — Davidge, come devi sentirti perso. Come dovete sentirvi persi tutti voi umani.

— Persi?

Jerry annuì. — Da dove vieni, Davidge?

— Vuoi dire chi sono i miei genitori?

— Sì.

Alzai le spalle. — Li ricordo, i miei genitori.

— E i loro genitori?

— Ricordo il padre di mia madre. Quando ero piccolo andavamo a trovarlo.

— Davidge, cosa sai di questo nonno?

Mi fregai il mento. — Non ricordo bene... mi pare che si occupasse di agricoltura... non so.

— E dei suoi genitori?

Scossi la testa. — La sola cosa che ricordo è che fra i miei antenati c'erano degli Inglesi e dei Tedeschi. *Gavey* Inglesi e Tedeschi?

Jerry annuì. — Davidge, io potrei recitare la storia della mia famiglia a partire da uno dei colonizzatori del mio pianeta, Jeriba Ty, centonovantanove generazioni fa. Negli archivi della nostra famiglia, su Draco, ci sono le testimonianze che seguono la nostra famiglia fino al pianeta d'origine della nostra razza, Sindie, e qui indietro per parecchie generazioni fino a Jeriba Ty, il fondatore della famiglia Jeriba.

— E com'è che uno diventa un fondatore?

— Soltanto il primogenito porta avanti il nome di famiglia. I secondi, i terzi o i quarti nati devono fondare le loro famiglie.

Annuii, impressionato. — Perché solo cinque nomi! Solo per poterli ricordare facilmente?

Jerry scosse la testa. — No. Noi attribuiamo grande onore ai nomi. Sono solo cinque, e sempre gli stessi, in modo da non oscurare gli eventi che hanno contraddistinto chi li portava. Il mio nome, Shigan, è stato portato da grandi soldati, studiosi, studenti di filosofia, e molti preti. Il nome che porterà mio figlio è stato onorato da scienziati, insegnanti ed esploratori.

— Tu ricordi le attività di tutti i tuoi antenati?

Jerry annuì. — Sì, e quello che hanno fatto e dove lo fecero. Uno deve recitare i propri antenati nell'archivio di famiglia al raggiungimento dell'età adulta. Io l'ho fatto ventidue anni fa. Zammis farà lo stesso, solo che lui dovrà cominciare a recitare... — Jerry sorrise — col mio nome, Jeriba Shigan.

— Tu sai a memoria quasi duecento biografie?

— Sì.

Andai a distendermi sul mio letto. Mentre osservavo il fumo che veniva risucchiato da una fessura nel soffitto della grotta, cominciai a capire cosa intendeva Jerry quando aveva detto che dovevo sentirmi perso. Un Drac con parecchie decine di generazioni sempre davanti agli occhi sapeva chi era e a cosa doveva tener fede. — Jerry?

— Sì, Davidge?

— Me li reciteresti? — Mi voltai a guardare il Drac in tempo per vedere sul suo viso un'espressione di estrema sorpresa trasformarsi in gioia. Fu soltanto dopo molti anni che seppi di aver reso a Jerry un grande onore con quella richiesta. Fra i Drac è una manifestazione di rispetto particolare, non solo verso l'intera famiglia.

— Di fronte a voi io recito i miei antenati, io, Jeriba della famiglia Shigan, nato da Gothig, insegnante di musica. Musicista di grande merito, fra i suoi studenti si annoverano Datzizh della famiglia Nem, Perrevane della famiglia Tuscor e molti altri musicisti minori; istruito in musica alla Shimuram, Gothig si presentò agli archivi nell'anno 11.051 e parlò del suo genitore Haesni, il fabbricante di navi...

Mentre ascoltavo la recitazione cantilenante di Jerry, le biografie dei suoi antenati, che cominciavano con la morte e finivano con l'ingresso nell'età adulta, provai un senso di smarrimento temporale, come se fossi capace di toccare il passato. Battaglie, imperi costruiti e distrutti, scoperte e grandi imprese... una cavalcata attraverso duemila anni di storia, percepiti come una continuità viva e ben definita.

Facciamo il confronto: Di fronte a voi io recito i miei antenati, io, Willis dei Davidge, nato da Sybil la casalinga e da Nathan, ingegnere civile di seconda classe, nato dal nonno, il quale probabilmente aveva qualcosa a che fare con l'agricoltura, nato chissà da chi... Al diavolo, non poteva dire neanche quello: era mio fratello maggiore a portare avanti il nome della famiglia, non io.

Mentre lo ascoltavo, decisi che mi sarei fatto insegnare da Jerry la storia della sua famiglia. Parlammo della guerra.

— È stato un bel trucco quello di attirarmi nell'atmosfera per poi speronarmi.

Jerry si strinse nelle spalle. — I piloti Drac sono i migliori. Si sa.

Inarcai le sopracciglia. — È per questo che ti ho bruciato la coda, eh?

Jerry alzò le spalle, aggrottò le ciglia, e continuò a cucire pelli di serpente. — Perché i terrestri vogliono invadere questa parte della Galassia, Davidge? Abbiamo avuto migliaia di anni di pace prima del vostro arrivo.

— Ma siete stati voi ad invadere questa zona. Anche noi eravamo in pace. Che cosa ci fate qui?

— Ci stabiliamo su nuovi pianeti. È la tradizione Drac. Siamo esploratori e fondatori.

— E bravo, faccia di rospo, e noi chi ti credi che siamo? Delle donne di casa? Noi umani abbiamo scoperto la propulsione interstellare da meno di duecento anni, ma abbiamo colonizzato il doppio dei pianeti che avete colonizzato voi...

Jerry alzò un dito. — Proprio così! Voi umani vi diffondete come un'epidemia. Ne abbiamo abbastanza di voi!

— E invece siamo qui e intendiamo restarci! Sentiamo, cosa avete intenzione di fare?

— Lo vedi cosa abbiamo intenzione di fare, *Irkmaan*: combattiamo!

— Puah! Tu lo chiami un combattimento quella scaramuccia? Accidenti, Jerry, non farmi ridere, con quelle vostre bagnarole...

— Ah, Davidge! È per questo che te ne stai qui a masticare carne di serpente!

Tirai fuori il pezzo di carne dura che avevo in bocca e lo puntai verso Jerry. — Mi pare che anche il tuo fiato puzzi di serpente, Drac.

Jerry sbuffò e voltò le spalle al fuoco. Mi sentii uno stupido: primo, perché non potevamo risolvere noi due una contesa che funestava cento pianeti da più di un secolo. Secondo, perché volevo che Jerry controllasse la mia recitazione. Aveva mandato a memoria più di cento generazioni. Il Drac si era messo di sbieco rispetto al fuoco, e la luce era sufficiente per mostrare che stava cucendo qualcosa.

— Jerry, cosa stai facendo?

— Non ho niente da dirti, Davidge.

— Su, non fare così. Dimmi cos'è.

Jerry voltò la testa per guardarmi, poi prese un vestitino di pelle di serpente. — Per Zammis. — Jerry sorrise. Io scossi la testa e mi misi a ridere.

Parlammo di filosofia.

— Tu hai studiato Shizumaat, Jerry; perché non mi dici qualcosa dei suoi insegnamenti?

Jerry aggrottò le ciglia. — No, Davidge.

— Perché? È un segreto, o qualcosa del genere?

Jerry scosse la testa. — No, ma lo onoriamo troppo per parlarne. Mi fregai il mento. — Vuoi dire per parlarne in generale, o per parlarne con un umano?

— Non con gli umani, Davidge. Con te.

— Perché?

Jerry sollevò la testa e strinse gli occhi. — Non ti ricordi più quello che mi hai detto, sull'isola?

Mi grattai la testa. Mi ricordo vagamente di aver detto qualcosa sulle abitudini culinarie di Shizumaat. Spalancai le braccia. — Ma Jerry, ero infuriato. Non puoi ritenermi responsabile per quello che ho detto.

— E invece sì.

— Cambierebbe qualcosa se mi scusassi?

— No.

Mi trattenni dal dire qualcosa di offensivo, e ripensai a quel giorno, in cui io e Jerry eravamo pronti a farci la pelle a vicenda. Mi ricordai di un particolare, e dovetti fare uno sforzo per non sorridere. — Mi spiegherai gli insegnamenti di Shizumaat, se io ti perdono... per quello che hai detto di Topolino? — Chinai la testa fingendo reverenza, ma in realtà per non farmi vedere a ridere.

Jerry mi guardò con aria contrita. — Mi sono sempre sentito in colpa per quella cosa, Davidge. Se mi perdoni, ti parlerò di Shizumaat.

— Ti perdono, Jerry.

— Un'altra cosa.

— Cosa?

— Tu devi spiegarmi gli insegnamenti di Topolino.

— Sì, ... cercherò di fare del mio meglio.

Parlammo di Zammis.

— Jerry, cosa vuoi che faccia da grande?

Il Drac alzò le spalle. — Zammis deve fare onore al nome che porta. È il massimo che posso chiedere.

— Zammis sceglierà quello che vorrà?

— Sì.

— Ma c'è qualcosa che ti piacerebbe che facesse?

Jerry annuì. — Sì, c'è.

— E cos'è?

— Che un giorno o l'altro se ne andasse da questo schifoso pianeta.

Annuii. — Amen.

— Amen.

L'inverno non accennava a finire. Io e Jerry cominciammo a chiederci se per caso non eravamo capitati all'inizio di un'era glaciale. Fuori dalla caverna, tutto era coperto da uno spesso strato di ghiaccio; il freddo e il vento ininterrotto rendevano l'avventurarsi fuori una sfida alla morte, per caduta o per congelamento. Tuttavia, per mutuo accordo, uscivano entrambi per fare i nostri bisogni. C'erano parecchie camere isolate nella profondità della caverna, ma avevamo paura di inquinare la nostra riserva d'acqua; per non parlare dell'aria. Il rischio più grave uscendo, era quello di calarsi le braghe mentre soffiava un vento talmente gelido da gelarci il fiato prima che potessimo soffiare fuori dalla maschera che c'eravamo fabbricati con la tela delle nostre tute. Imparammo a non perdere tempo.

Una mattina, Jerry era fuori per un bisogno urgente, mentre io preparavo una pasta di radici secche e di acqua per fare delle frittelle. Sentii Jerry chiamarmi dall'entrata.

— Davidge!

— Cosa c'è?

— Vieni subito, Davidge!

Una nave! Doveva essere una nave! Appoggiai sulla sabbia la conchiglia che mi serviva da recipiente, mi infilai guanti e cappello, e corsi verso il passaggio. Prima di uscire mi allacciai sulla bocca la maschera. Jerry, bardato come me, era sulla soglia.

— Cosa succede?

Jerry si fece da parte. — Guarda!

La luce del sole. Il cielo azzurro e la luce del sole. Lontano, sul mare, si stavano accumulando nuove nuvole, ma sopra di noi il cielo era sereno. Non potevamo guardare direttamente il sole, ma voltammo le facce ai suoi raggi e li sentimmo scaldarci la pelle. La luce si rifletteva abbagliante sulle rocce e sugli alberi coperti di ghiaccio. — È meraviglioso.

— Sì. — Jerry mi prese per la manica. — Davidge, sai cosa vuol dire?

— Cosa?

— Possiamo fare dei segnali di fuoco, la notte. In una notte serena un grosso fuoco potrebbe essere avvistato dallo spazio, *ne?*

Guardai Jerry, poi ancora il cielo. — Non saprei. Se il fuoco fosse grande abbastanza, e la notte serena, e se qualcuno guardasse da questa parte... — Crollai la testa. — Sempre supponendo che ci sia qualcuno in orbita. — Cominciai a sentirmi le dita intirizzite. — È meglio che rientriamo.

— Davidge, è una possibilità!

— E cosa useremo per fare il fuoco? — Indicai con il braccio gli alberi attorno e sopra la caverna. — Hanno sopra almeno quindici centimetri di ghiaccio.

— Nella caverna...

— La nostra legna? — scossi la testa. — Che ne sappiamo di quanto durerà ancora questo inverno? Sei sicuro che possiamo sprecare legname?

— È una possibilità, Davidge!

Più che una possibilità, era un rischio. Alzai le spalle. — Perché no?

Passammo le ore seguenti a trasportare fuori un quarto delle nostre preziose riserve. Quando finimmo, e molto prima che arrivasse la notte, sul cielo era tornata a stendersi una cortina di nubi, grigia e uniforme. Ogni notte, da allora, a più riprese, scrutammo il cielo sperando di vedere le stelle. Durante il giorno, dovevamo passare parecchie ore a battere sulla pila di legna per liberarla dal ghiaccio. Ma ci dava speranza. Finché, un giorno, la legna nella caverna finì, e dovemmo cominciare a prelevarla dal mucchio preparato per il segnale.

Quella notte, per la prima volta, il Drac sembrò completamente sconfitto. Sedeva di fronte al fuoco, fissando le fiamme. Infilò una mano sotto la giacca di pelle, e tirò fuori un piccolo cubo d'oro appeso al collo con una catena. Strinse il tubo fra le mani, chiuse gli occhi, e cominciò a mormorare sotto voce in drac. Lo osservai dal mio letto finché non ebbe finito. Il Drac sospirò, fece un cenno col capo e si rimise il cubo sotto la giacca.

— Che cos'è?

Jerry mi guardò, aggrottò le ciglia e si toccò il davanti della giacca. — Questo? È il mio *Talman*... quello che voi chiamate Bibbia.

— La Bibbia è un libro. Con delle pagine, che si leggono.

Jerry tirò fuori il cubo, mormorò una frase in drac, poi aprì una piccola serratura. Dal primo cubo ne uscì un altro, pure d'oro. Il Drac me lo porse. — Trattalo con grande cura, Davidge.

Mi alzai a sedere, presi il cubo e lo esaminai alla luce del fuoco. Tre quadrati di metallo dorato, con delle cerniere, formavano le copertine e la costa di un libro grande due centimetri e mezzo. Aprii il libro. Sulle pagine c'erano due colonne di punti, di linee e di scarabocchi. — È drac?

— Certo.

— Non so leggerlo.

Jerry alzò le sopracciglia. — Parli il drac così bene, che mi ero dimenticato... vuoi che ti insegni?

— A leggere questo?

— E perché no? Hai un appuntamento urgente?

— No. — Appoggiai un dito al bordo e cercai di girare le pagine. Ne sollevai almeno cinquanta insieme. — Non riesco a separare le pagine.

Jerry indicò un piccolo rigonfiamento alla sommità della costa. — Tira fuori l'ago. Serve a girare le pagine.

Tirai fuori un ago, lo appoggiai sulla pagine e questa si sollevò e girò. — Chi ha scritto il *Talman*, Jerry?

— Molti. Tutti grandi maestri.

— Shizumaat?



Jerry annuì. — Shizumaat è uno.

Chiusi il libro e lo tenni sul palmo della mano. — Jerry, perché l’hai tirato fuori adesso?

— Ne avevo bisogno. — Il Drac spalancò le braccia. — Forse invecchieremo e moriremo in questo posto. Forse non ci troveranno mai. L’ho capito oggi, mentre portavamo dentro la legna. — Jerry si mise una mano sulla pancia. — Zammis nascerà qui. Il *Talman* mi aiuta ad accettare ciò che non posso mutare.

— Quanto manca?

Jerry sorrise. — Poco.

Guardai il piccolo libro. — Mi piacerebbe che mi insegnassi a leggerlo, Jerry.

Il Drac si levò dal collo la scatola con la catena e me la porse. — Devi tenere il *Talman* qui dentro.

Presi la scatola d’oro e la guardai per un momento. Poi scossi la testa. — Non posso, Jerry. È troppo importante per te. E se lo perdessi?

— Non lo perderai. Tienilo mentre impari. Lo scolaro deve fare così.

Mi misi la catenella intorno al collo. — Mi fai un grande onore.

— Sempre meno di quello che tu fai a me imparando a memoria l’albero genealogico Jeriba. La tua recitazione è precisa e commovente. — Jerry prese dei carboni dal fuoco e andò a una delle pareti. Quella notte imparai le trentun lettere dell’alfabeto Drac, e altre nove lettere nella scrittura formale.

La legna finì. Jerry era molto grosso, e stava molto male, nei giorni che precedettero l’apparizione di Zammis. Riusciva a stento ad uscire, con il mio aiuto, per i suoi bisogni. Così la raccolta della legna, che consisteva nel prendere a bastonate gli alberi per liberarli dal ghiaccio, ricadde su di me, come pure il far da mangiare.

In una giornata particolarmente tempestosa, mi accorsi che il ghiaccio sugli alberi era più sottile. Da qualche parte, dovevamo aver girato l’angolo dell’inverno, e ci stavamo dirigendo verso la primavera. Durante tutta la bastonatura dell’albero mi sentii meglio, e immaginavo che anche Jerry avrebbe accolto con gioia la notizia. L’inverno lo stava abbattendo molto.

Stavo trasportando una bracciata di legna nella caverna, quando udii un grido. Mi guardai intorno, raggelato. Non vedevo altro che il mare e il ghiaccio intorno a me. Poi ancora il grido. — Davidge! — Era Jerry. Lasciai cadere la legna e corsi lungo il sentiero che scendeva verso la caverna. Jerry urlò ancora; io scivolai e rotolai fino alla cornice su cui si apriva l’ingresso della caverna. Mi precipitai dentro, e raggiunsi la camera. Jerry si contorceva sul letto, con le dita che scavavano nella sabbia.

Mi inginocchiai vicino al Drac. — Sono qui, Jerry. Cosa c’è? Stai male?

— Davidge! — Il Drac roteò gli occhi senza vedere niente. Boccheggiò, poi la voce gli esplose in un grido.

— Jerry! Sono io. — Lo scossi per la spalla. — Sono io, Jerry! Davidge!

Jerry voltò la testa dalla mia parte, fece una smorfia, poi mi afferrò per il polso con la forza del dolore. — Davidge... Zammis... qualcosa non va!

— Cosa? Cosa posso fare?

Jerry gridò ancora, poi la testa gli ricadde sul letto. Il Drac si riprese e mi tirò la testa vicino alle labbra. — Davidge, devi giurare.

— Cosa devo giurare, Jerry?

— Zammis... su Draco. Di presentarti agli archivi di famiglia. Fallo.

— Cosa dici? Parli come se dovessi morire.

— Sto morendo, Davidge. Zammis è la duecentesima generazione... molto importante. Presenta mio figlio, Davidge! Giuralo!

— Mi asciugai la faccia dal sudore con la mano libera. — Non morirai, Jerry. Forza!

— Basta! Guarda in faccia la realtà, Davidge! Sto morendo! Tu devi insegnare la genealogia Jeriba a Zammis... e il libro, il *Talmen*, gavey?

— Smettila! — Il panico mi stava addosso quasi come una presenza fisica. — Smettila di parlare così. Non morirai, Jerry. Forza, combatti, *kizlode*, bastardo...

— Jerry urlò. Respirava debolmente, e stava perdendo conoscenza. — Davidge...

— Come? — Mi resi conto che singhiozzavo come un bambino.

— Davidge, devi aiutare Zammis a uscire.

— Cosa... come? Cosa diavolo stai dicendo?

— Jerry voltò la faccia verso la parete. — Sollevami la giacca.

— Cosa?

— Sollevami la giacca, Davidge.

— Sollevai la giacca di pelle, scoprendogli la pancia gonfia. La piega che aveva in mezzo era rosso vivo, e ne usciva un liquido chiaro. — Cosa... cosa devo fare?

— Jerry respirò rapidamente, poi trattenne il fiato. — Aprila. Devi aprirla, Davidge!

— No!

— Fallo, o Zammis muore!

— E che mi importa del tuo maledetto bambino, Jerry. Cosa devo fare per salvare te?

— Aprila... — mormorò il Drac. — Prenditi cura del mio bambino, *Irkmaan*. Presenta Zammis agli archivi Jeriba. Giuramelo.

— Oh, Jerry...

— *Giuralo!*

— Annuii, mentre grosse lacrime calde mi rotolavano giù dalle guancie. — Lo giuro...

— Jerry mi lasciò andare il polso e chiuse gli occhi. Mi chinai sul Drac, come instupidito. No. No, no!

— *Aprila! Devi aprirla, Davidge!*

— Allungai una mano e toccai la piega sulla pancia di Jerry. Sentii la vita, lì sotto, che lottava per uscire dalla prigione senza aria del ventre. La odiai; odiai quella dannata cosa più di quanto avessi mai odiato in vita mia. I suoi sforzi si fecero più deboli, poi cessarono.

— *Presenta Zammis agli archivi Jeriba. Giuramelo...*

— *Lo giuro...*

— Allungai l'altra mano, infilai i pollici nella piega e tirai leggermente. Tirai con più forza, poi strappai la pancia di Jerry furiosamente. Dalla piega uscì un fiotto di liquido chiaro, che mi inzuppò la giacca. Potevo vedere la forma di Zammis, immersa nel liquido, immobile.

— Vomitai. Quando non mi restò più niente nello stomaco, infilai le mani nella pancia e tirai su il bambino. Mi pulii la bocca sulla spalla e l'appoggiai su quella di Zammis, tenendogli aperte le labbra con le dita di una mano. Gli respirai nei polmoni

più volte. Lui tossì. Poi pianse. Legai i due cordoni ombelicali con delle fibre, poi li tagliai. Zammis era libero dalla carne morta del suo genitore.

Sollevai la pietra sulla testa, poi la calai con tutte le mie forze. Frammenti di ghiaccio volarono da tutte le parti, mettendo a nudo la terra scura. Sollevai di nuovo la pietra, la calai, e liberai così un'altra pietra. La presi e la portai sul corpo mezzo sotterrato del Drac. — Il Drac — mormorai. *Bene. Chiamalo Drac. Chiamalo faccia di rospo.*

*Il nemico. Chiamalo in qualunque modo, basta non risvegliare il dolore.*

Guardai la pila di rocce che avevo raccolto, e decisi che erano abbastanza. Mi inginocchiai vicino alla fossa. Mentre ammucciavo le pietre, incurante del nevischio che mi si gelava sulla giacca, dovetti lottare contro le lacrime. Battei le mani l'una contro l'altra, per riattivare la circolazione. La primavera stava arrivando, ma era ancora pericoloso restare troppo all'aperto. E ci avevo messo un bel po' per scavare la tomba al Drac. Presi un'altra pietra e la misi a posto.

Mentre l'appoggiavo sulla coperta di pelle, mi accorsi che il Drac era già gelato. Sistemai in fretta le ultime pietre e mi alzai.

Il vento mi fece barcollare, e per poco non scivolai sul ghiaccio. Guardai verso il mare in tempesta, mi strinsi intorno al corpo la giacca, poi guardai la pila di rocce. *Dovrei dire qualcosa. Non si sotterra uno, e poi si va a mangiare come se niente fosse. Dovrei dire qualcosa.* Ma cosa? Non ero religioso, e neppure il Drac lo era stato. La sua filosofia, riguardo alla morte, si accordava con il mio ripudio informale delle delizie islamiche, del Valhalla pagano e del paradiso giudeo-cristiano. La morte è la morte; *finis*. Buoni per i vermi... *Eppure, dovrei dire qualcosa.*

Infilai una mano sotto la giacca e strinsi il cubo d'oro del *Talman*. Sentii gli spigoli attraverso i guanti; chiusi gli occhi e ripensai alle parole dei grandi filosofi Drac. Ma non c'era niente fra quello che avevano scritto di adatto a un momento come questo.

Il *Talman* era un libro sulla vita. *Talma* significa vita, e di questo si occupa la filosofia Drac. La morte non li interessa. La morte è un fatto: la fine della vita. Il *Talman* non aveva parole da suggerirmi. Il vento mi sferzava, facendomi rabbrivire. Già cominciavo a non sentirmi più le dita, e i piedi mi facevano male. Eppure dovevo dire qualcosa. Ma le sole parole a cui potevo pensare avrebbero aperto i cancelli del dolore, della consapevolezza che il Drac se n'era andato. *Eppure... eppure dovrei dire qualcosa.*

— Jerry, io... — Non avevo parole. Voltai le spalle alla tomba, con le lacrime che si mescolavano al nevischio.

Nel calore e nel silenzio della caverna mi sedetti sul materasso, appoggiando la schiena alla parete. Cercai di perdermi fra le luci e le ombre che il fuoco gettava sulla parete di fronte. Delle immagini si formavano, poi svanivano prima che la mia mente potesse vederci qualcosa. Quand'ero bambino avevo l'abitudine di guardare le nuvole, scoprendo in esse facce, castelli, animali, draghi e giganti. Era un mondo irreale, qualcosa che aggiungeva un po' di meraviglia e di avventura nel mondo banale di un ragazzo della classe media. Tutto quello che riuscivo a vedere sulla parete della caverna erano immagini dell'inferno: fiamme che consumavano grottesche rappresentazioni di anime dannate. Mi misi a ridere, pensandoci. Si pensa all'inferno come a un luogo infuocato, con a capo un sadico ghignante vestito di

rosso. Fyrine IV mi aveva insegnato questo: che l'inferno è solitudine, fame, e freddo senza fine.

Sentii un lamento, e scrutai nel buio, verso il piccolo materasso in fondo alla caverna, quello che Jerry aveva preparato per Zammis. Si lamentò ancora. Forse voleva qualcosa. Ebbi un momento di panico. Cosa mangia un neonato Drac? I Drac non sono mammiferi. Durante l'addestramento, tutto quello che ci avevano insegnato era come riconoscere i Drac... e come ammazzarli. Cominciavo ad avere paura. — Cosa diavolo uso per pannolini?

Un altro lamento. Mi misi in piedi, e andai al suo fianco. Mi inginocchiai. Da un fagotto costituito dalla vecchia tuta di Jerry, spuntavano due braccine tozze, con tre dita. Presi il fagotto, lo portai vicino al fuoco e mi sedetti su una roccia, tenendolo in grembo. Lo aprii cautamente. Gli occhi di Zammis brillavano, gialli sotto le sopracciglia gialle, pesanti di sonno. Dalla faccia, quasi senza naso, ai denti, al colore, Zammis era in tutto e per tutto una miniatura di Jerry, tranne che per il grasso. Zammis nuotava letteralmente nel grasso. Lo girai e vidi con sollievo che non si era sporcato.

Lo guardai in faccia. — Vuoi qualcosa da mangiare?

— *Guh*.

Le mascelle erano pronte, e ne dedussi che i Drac mangiavano cibi solidi fin dal primo giorno di vita. Presi un pezzo di carne di serpente e le appoggiai alle labbra del bambino. Zammis girò la testa. — Su, mangia. Non troverai niente di meglio, qui.

Gli infilai di nuovo la carne fra le labbra. Zammis allungò un braccio e lo spinse via. Alzai le spalle. — Be', si vede che non hai ancora fame abbastanza.

— *Guh meh!* — Agitò la testa, e con la manina mi strinse un dito, lamentandosi.

— Non vuoi mangiare, non devi essere pulito, e allora cosa vuoi? *Kos va nu?*

Zammis fece una smorfia e mi tirò il dito. Con l'altra mano annaspò verso il mio petto. Lo presi in braccio per sistemare la tuta, e lui mi afferrò con le mani la giacca e si tirò contro di me. Lo tenni stretto, e lui mi appoggiò la guancia sul petto. Dopo un attimo, si era addormentato. — Be'... che mi venga...

Prima della scomparsa di Jerry, non mi ero mai reso conto di quanto fossi vicino alla pazzia. La mia solitudine era come un cancro, che io nutrivo di odio: odio per il pianeta, col suo freddo che non finiva mai, i venti che non finivano mai, quell'isolamento che non finiva mai; odio per quel bambino giallo, con il suo disperato bisogno di cure, di cibo, di un affetto che non gli potevo dare. E odiavo me stesso. Mi scoprivo a fare cose che mi spaventavano e mi disgustavano. Per rompere il muro soffocante della solitudine, parlavo, gridavo, cantavo; lanciavo maledizioni e frasi senza senso, o grugniti.

Aveva gli occhi aperti. Agitò le braccia e fece dei versi. Presi una grossa pietra, gli andai vicino e la tenni sospesa su di lui. — Se la lasciassi cadere, dove andresti a finire tu? — Mi sentii in gola una risata, e gettai via la pietra. — E perché dovrei sporcare la caverna? Fuori. Basta che ti metta fuori un minuto e moriresti. Hai capito? Moriresti!

Lui agitò le mani nell'aria, chiuse gli occhi e scoppiò a piangere. — Perché non mangi? Perché non fai la cacca? Sai solo piangere? — Lui si mise a piangere ancora più forte. — Bah! Dovrei prendere quella pietra e farla finita. Ecco cosa dovrei fare...

— Mi interrompi, con un senso di repulsione. Andai al mio materasso, presi guanti e cappello, e mi preparai a uscire.

Sentii il vento ancora prima di arrivare all'entrata della caverna. Una volta fuori, mi fermai e guardai il cielo e il mare: un panorama di neri, di bianchi, di grigi e di grigi. Una folata di vento mi fece barcollare e mi rigettò verso l'ingresso. Ripresi l'equilibrio, andai fino all'orlo del dirupo e scossi il pugno verso il mare. — Avanti, soffia! Soffia, *kizlode* figlio di puttana! Non mi hai ancora ammazzato!

Serrai gli occhi, arrossati dal vento, poi li riaprii e guardai in basso. C'erano quaranta metri fino alla cornice inferiore, ma se prendevo la rincorsa e saltavo, poteva superarla. Scossi la testa, rivolto al mare. — Non ho intenzione di farti un favore! Se mi vuoi morto, dovrai farlo con le tue mani.

Mi guardai alle spalle, sopra la caverna. Il cielo si stava oscurando, e fra poche ore la notte sarebbe calata. Presi il sentiero che conduceva al bosco.

Mi accucciai vicino alla tomba del Drac e studiai le rocce che avevo accumulato, già fuse assieme da uno strato di ghiaccio. — Jerry, cosa devo fare?

*Il Drac sedeva vicino al fuoco. Eravamo tutt'e due intenti a cucire.*

— Sai, Jerry — dissi sollevando il Talman. — Queste robe le ho già sentite. Mi aspettavo qualcosa di nuovo.

*Il Drac mise giù il lavoro e mi osservò per un momento. Poi scosse la testa e riprese a cucire. — Non sei una creatura molto profonda, Davidge.*

— Cosa vorresti dire?

*Jerry sollevò una mano. — Davidge, qui fuori c'è un universo, un universo di vita, di oggetti, di avvenimenti. Ci sono differenze, ma è tutto contenuto nello stesso universo, e tutti noi dobbiamo obbedire alle stesse leggi universali. Ci avevi mai pensato?*

— No.

— È appunto questo che volevo dire, Davidge. Non sei molto profondo.

*Sbuffai. — Ti ho detto che le ho già sentite queste cose. Questo vuol dire che gli umani sono profondi quanto i Drac.*

*Jerry rise. — Insisti sempre nell'intendere le mie affermazioni in maniera razzista. Quello che ho detto si applica a te, non alla razza umana...*

Sputai sul terreno gelato. — Voi Drac credete di essere molto furbi. — Il vento rinforzò, e sentii il sapore della salsedine. Stava arrivando una tempesta. Il cielo aveva assunto quella curiosa sfumatura che mi ricordava il blu della mezzanotte, piuttosto che il nero. Un pezzettino di ghiaccio mi si infilò sotto il colletto.

— Che c'è di male se sono quello che sono? Non c'è mica bisogno che tutti quanti nell'universo facciano i filosofi, faccia di rospo! — C'erano milioni, miliardi di esseri come me. Forse di più. — Che differenza fa se medito sull'esistenza oppure no? Esisto, e tanto mi basta.

— Davidge, tu non conosci neppure i tuoi ascendenti al di là dei tuoi genitori, e adesso dici che ti rifiuti di conoscere quello che puoi sull'universo. Come potrai sapere qual è il tuo posto nell'esistenza, Davidge? Dove sei? Chi sei?

Scossi la testa, guardando la tomba, poi mi voltai verso il mare. Fra un'ora o anche meno, sarebbe stato troppo buio per vedere le creste delle onde. — Io sono io, ecco chi sono. — Ma ero *io* quello che aveva minacciato Zammis con la pietra, un bambino indifeso? Mi sentii gelare le viscere. Era come se la solitudine avesse messo artigli e zanne, e stesse dilaniando le poche parti ancora sane della mia mente. Voltai le spalle alla tomba, chiusi gli occhi, poi li riaprii. *Sono un pilota di caccia, Jerry. Non è abbastanza?*

*Questo è quello che fai, Davidge; non quello che sei.*

Mi inginocchiai vicino alla tomba e strinsi fra le mani le pietre coperte di ghiaccio. — Sta' zitto, Drac! Sei morto! — Mi fermai, rendendomi conto che le parole che avevo sentito erano tratte dal Talman, e adattate alla mia situazione. Mi accasciai sulle rocce, poi, sotto la sferza del vento, mi rialzai. — Jerry, Zammis non vuol mangiare. Sono tre giorni ormai. Cosa devo fare? Perché non mi hai detto niente sui neonati Drac prima di... — Mi coprii la faccia con le mani. — Calma, ragazzo. Fatti forza, e tutto andrà bene. — Il vento mi soffiava contro la schiena. Abbassai le mani e tornai alla caverna. Alla fine lo scoprii all'imboccatura della caverna, che puntava dritto di fuori. Ne avevo abbastanza. Fabbricai una bardatura di pelli di serpente, con un guinzaglio dello stesso materiale che legai a una sporgenza della roccia. Zammis continuava a ficcarsi dappertutto, ma almeno sapevo dove trovarlo.

Quattro giorni dopo aver imparato a camminare, volle mangiare. I piccoli Drac sono probabilmente i bambini più discreti e comodi dell'universo. Vivono del proprio grasso per circa tre o quattro settimane terrestri, e per tutto quel tempo non sporcano. Dopo che hanno imparato a camminare, e possono quindi arrivare a un posto adatto ai loro bisogni, allora vogliono il cibo. Mostrai una volta a Zammis la cassetina che avevo preparato per lui, e non dovetti più farlo. Dopo cinque o sei lezioni, Zammis era capace di pulirsi da solo. Osservando il piccolo Drac che cresceva, cominciai a capire quei piloti della mia squadra che mostravano a tutti quelli che capitavano loro a tiro innumerevoli fotografie di brutti bambini, accompagnate ognuna da una spiegazione di mezz'ora. Prima che il ghiaccio si sciogliesse, Zammis aveva cominciato a parlare. Gli insegnai a chiamarmi *zio*.

In mancanza di un termine migliore, chiamai *primavera* la stagione in cui il ghiaccio si scioglieva. Ma ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che gli alberi mostrassero del verde, e che i serpenti si avventurassero fuori dalle loro tane. Il cielo continuava a essere coperto da una cortina di nubi scure e minacciose, ogni tanto nevicava, e la neve di notte si trasformava in ghiaccio. Ma il giorno dopo, il ghiaccio si scioglieva, e il calore dell'aria penetrava per un altro millimetro nel suolo.

Mi resi conto che era ora di cominciare a raccogliere la legna. Io e Jerry, lavorando assieme, non ne avevamo raccolta abbastanza, l'anno prima. La breve estate avrei dovuto passarla a mettere da parte il cibo. Speravo di costruire una porta vera e propria all'ingresso della caverna, e mi ripromisi di escogitare un sistema per liberarci dai nostri rifiuti senza dover uscire. Fare i propri bisogni all'aperto, nel mezzo dell'inverno, poteva essere pericoloso. La mia mente era piena di progetti, mentre mi stendevo sul materasso, osservando il fumo che saliva attraverso la fessura

del soffitto. Zammis era sul retro della caverna, a giocare con delle pietre. Mi addormentai, e venni svegliato dal piccolo che mi tirava per un braccio.

— Zio?

— Eh?

— Zio, guarda.

Mi voltai su un fianco. Zammis teneva una mano alzata, con le dita aperte. — Cosa c'è, Zammis?

— Guarda. — Si toccò a una a una le dita. — Uno, due, tre.

— E allora?

— Guarda. — Mi prese la mano e mi fece allargare le dita. — Uno, due, tre, *quattro, cinque!*

Annuii. — Bravo, sai contare fino a cinque.

Il Drac aggrottò le ciglia e fece un gesto di impazienza con i piccoli pugni. — Guarda. — Mi prese la mano e vi mise sopra la sua. Con l'altra, indicò prima una delle sue dita, poi una delle mie. — Uno, uno. — I suoi occhi gialli mi fissarono per vedere se capivo.

— Sì.

Il bambino indicò ancora. — Due, due. — Mi guardò, poi tornò a indicare sulla mano. — Tre, tre. — Afferrò le due dita che mi rimanevano. — *Quattro, cinque!* — Lasciò cadere la mia mano, e indicò il fianco della sua. — Quattro, cinque?

Scossi la testa. Zammis, a meno di quattro mesi, aveva individuato una delle differenze fra i Drac e gli uomini. Un bambino umano ci avrebbe messo cinque, sei, forse sette anni prima di cominciare a fare domande del genere. Sospirai. — Zammis.

— Sì, zio?

— Zammis, tu sei un Drac. I Drac hanno solo tre dita per mano. — Alzai la mano e mossi le dita. — Io sono umano, e ne ho cinque.

Giuro che mi sembrò di vedere i suoi occhi riempirsi di lacrime. Alzò le mani, le guardò, poi scosse la testa. — Crescono quattro e cinque?

Mi alzai e fissai il bambino. — Vedi, Zammis, io e te siamo diversi... esseri di tipo diverso, capisci?

Zammis scosse la testa. — Crescono quattro e cinque?

— No. Tu sei un Drac. — Mi puntai un dito contro il petto. — Io sono un uomo. — In quel modo non sarei approdato a molto. — Il tuo genitore, quello da cui sei nato, era un Drac, capisci?

Zammis aggrottò le ciglia. — Quale Drac?

Sentii la tentazione di ricorrere al vecchio espediente di dire: *Capirai quando sarai più grande*. Scossi la testa. — I Drac hanno tre dita per mano. Il tuo genitore aveva tre dita per mano. — Mi fregai la barba. — Il mio genitore era un uomo e aveva cinque dita per mano. Ecco perché io ho cinque dita.

Zammis si inginocchiò sulla sabbia e si studiò le dita. Mi guardò, poi si guardò le dita, poi mi guardò ancora. — Quale genitore?

Mi resi conto che Zammis doveva avere una specie di crisi di identità. Io ero la sola persona che avesse mai conosciuto, e avevo cinque dita per mano. — Un genitore è... quello che... — Mi grattai ancora una volta la barba. — Senti, noi tutti

veniamo da qualche parte. Io avevo una madre e un padre... sono due tipi diversi di umani... che mi hanno dato la vita; mi hanno fatto, capisci?

Zammis mi diede un'occhiata che sembrava voler dire: *Questo ha qualche rotella fuori posto*. Alzai le spalle. — È difficile da spiegare.

Zammis si indicò il petto. — Mio padre? Mia madre?

Allargai le braccia, me le misi in grembo, mi morsicchiai le labbra, mi grattai la barba, insomma, cercai di prendere tempo. Zammis non mi staccò un attimo gli occhi di dosso. — Senti, Zammis, tu non hai un padre e una madre. Io sono un uomo e ce li ho. Tu sei un Drac e hai un solo genitore... capito?

Zammis scosse la testa. Mi guardò, poi si indicò il petto. — Drac.

— Giusto.

Zammis indicò me. — Umano.

— Bravo.

Zammis abbassò la mano. — Da dove vengono i Drac?

Buon Dio! Adesso mi toccava spiegare la riproduzione ermafroditica a un bambino di quattro mesi! — Zammis... — Alzai le braccia, poi le lasciai cadere. — Senti, lo vedi che io sono molto più grande di te?

— Sì, zio.

— Bene. — Mi passai le dita fra i capelli, cercando di guadagnare tempo e di trovare l'ispirazione. — Il tuo genitore era grande, come me. Si chiamava... Jeriba Shigan. — Era strano come fosse doloroso solo pronunciare quel nome. — Jeriba Shigan era come te. Aveva solo tre dita per mano. Tu sei cresciuto nella pancia. — Gli battei col dito sulla pancia. — Capito?

Zammis rise, tenendosi lo stomaco. — Zio, come crescono qui i Drac?

Rimisi le gambe sul materasso e mi distesi. Come nascono i piccoli Drac? Guardai il piccolo, e vidi che pendeva dalle mie labbra. Feci una smorfia e gli dissi la verità. — Che mi venga un accidente se lo so. — Trenta secondi dopo, Zammis era tornato a giocare con le sue pietre.

Per l'estate, avevo insegnato a Zammis come catturare i lunghi serpenti grigi, e come affumicare la carne. Si sedeva ai bordi di una pozza di fango, con gli occhi gialli fissi sui buchi nel terreno, aspettando che uno degli occupanti delle tane mettesse fuori la testa. Il vento poteva soffiare, ma Zammis non si muoveva. Poi appariva una testa piatta, triangolare, con gli occhietti blu. Il serpente controllava la pozza, si girava, controllava la riva, poi il cielo. Usciva ancora un po' dal buco, e ricontrollava da capo. Spesso il serpente fissava Zammis direttamente negli occhi, ma il Drac pareva scolpito nella pietra. Zammis non si muoveva finché il serpente non era uscito tanto da non poter rientrare per la coda. Allora con una mossa fulminea lo afferrava con tutt'e due le mani appena sotto la testa. I serpenti non avevano denti, e non erano velenosi, ma erano così grossi e vigorosi che Zammis certe volte finiva nella pozza di fango.

Le pelli venivano poi stese a seccare sui tronchi d'albero, messi in uno spiazzo vicino all'entrata della caverna, sotto una sporgenza al riparo dai venti marini. Circa due terzi delle pelli si conservavano; le altre marcivano.



Vicino alla conceria, c'era la camera per affumicare la carne: una caverna a cui appendevamo i pezzi di carne; poi, in un pozzo scavato nel pavimento, accendevamo un fuoco di rami verdi e chiudevamo l'ingresso con pietre e fango.

— Zio, perché la carne non va a male dopo essere stata affumicata?

Ci pensai su. — Non so bene, però so che si conserva.

— Com'è che lo sai?

Alzai le spalle. — Lo so e basta. Forse l'ho letto da qualche parte.

— Cos'è *letto*?

— Leggere. Come quando mi siedo e leggo il *Talman*.

— Il *Talman* dice perché la carne non va a male?

— No. Volevo dire che devo averlo letto su qualche altro libro.

— Noi abbiamo altri libri?

Scossi la testa. — Volevo dire, prima di venire su questo pianeta.

— Perché sei venuto su questo pianeta?

— Te l'ho già detto. Il tuo genitore ed io siamo naufragati qui durante una battaglia.

— Perché gli uomini e i Drac combattono?

— È una faccenda complicata. — Feci dei gesti vaghi con le mani. La tesi umana era che i Drac avevano invaso il nostro spazio. La tesi dei Drac era che gli umani avevano invaso il loro spazio. La verità? — Vedi, Zammis, è tutto per avere nuovi pianeti da colonizzare. Tutt'e due le razze stanno espandendosi, e tutt'e due hanno la tradizione di colonizzare. Immagino che abbiamo colonizzato a vicenda lo spazio degli altri. Capito?

Zammis annuì, poi per fortuna non chiese altro, immerso nei propri pensieri. La cosa che soprattutto imparai da lui, era che c'erano moltissime domande per cui non avevo risposta. Però mi sentivo soddisfatto per aver spiegato a Zammis la guerra, superando in questo modo l'ostacolo della carne affumicata. — Zio?

— Sì, Zammis?

— Cos'è un pianeta?

Quando l'estate fredda e umida finì, avevamo la caverna piena di legna e cibo. Risolta questa questione, mi concentrai sul problema di costruire dei servizi igienici interni, utilizzando le pozze d'acqua in fondo alla caverna. La vasca da bagno non era un problema. Lasciando cadere delle pietre scaldate sul fuoco in una pozza, l'acqua si scaldava fino a una temperatura sopportabile, perfino gradevole. Dopo aver fatto il bagno, l'acqua sporca poteva essere estratta per mezzo di un sifone fatto di canne simili a bambù. La vasca a questo punto poteva essere riempita di nuovo usando la pozza superiore. Il problema era quello di dover scaricare l'acqua. Parecchie delle camere avevano dei buchi nel pavimento. I primi tre che provammo scaricavano nella camera principale, e l'acqua finiva in una depressione vicino all'entrata. L'inverno prima, io e Jerry avevamo pensato di utilizzare uno dei buchi come water, ma dal momento che non sapevamo dove sarebbero finiti i rifiuti, avevamo lasciato perdere.

Il quarto buco che io e Zammis provammo, scaricava sotto l'entrata della caverna, sulla parete di roccia. Non era l'ideale, ma sempre meglio che soddisfare i bisogni naturali nel bel mezzo di una tempesta di neve. Attrezzammo il buco come scarico per la vasca da bagno e il water.

Dopo aver scaldato l'acqua per il nostro primo bagno, mi tolsi l'abito di pelli, provai l'acqua col piede ed entrai. — Fantastico! — Mi voltai verso Zammis, che era ancora mezzo vestito. — Vieni, Zammis, l'acqua è perfetta. — Zammis mi fissava con la bocca aperta. — Che c'è?

Il bambino indicò con la mano. — Zio... che cos'è quello?

Abbassai lo sguardo. — Oh. — Scossi la testa, e guardai il piccolo Drac. — Te l'ho già spiegato, Zammis, io sono un umano!

— Ma a che cosa serve?

Mi sedetti nella vasca togliendo alla vista l'oggetto della discussione. — Serve per eliminare i rifiuti liquidi... fra le altre cose. Adesso entra e lavati.

Zammis si tolse il vestito, guardò il proprio apparato, che era liscio, poi entrò nella vasca. Si immerse fino al collo, studiandomi coi suoi occhi gialli. — Zio?

— Sì?

— Quali altre cose?

Glielo dissi. Per la prima volta, mi sembrò che il Drac non fosse sicuro se gli stavo dicendo o no la verità. Anzi, mi convinsi che era giunto alla conclusione che gli mentivo... probabilmente perché era vero.

L'inverno cominciò con una spruzzata di neve accompagnata da una leggera brezza. Portai Zammis nel boschetto sopra la caverna. Giunti di fronte alla tomba di Jerry lo presi per mano. Zammis si strinse nella giacca per ripararsi dal vento, chinò la testa, poi si voltò a guardarmi in faccia. — Zio, questa è la tomba del mio genitore?

Annuii. — Sì.

Zammis guardò la tomba, poi scosse la testa. — Zio, come dovrei sentirmi?

— Non capisco, Zammis.

Il bambino fece un cenno verso la tomba. — Vedo che tu sei triste a essere qui. Credo che tu voglia che io mi sento allo stesso modo, è vero?

Aggrottai le ciglia, poi scossi la testa. — No. Non voglio che tu ti senta triste. Volevo solo che tu sapessi dov'è.

— Posso andare ora?

— Certo. La sai la strada per tornare alla caverna?

— Sì. Non vorrei che il sapone mi bruciasse un'altra volta.

Guardai il bambino correre fra gli alberi nudi, poi mi voltai verso la tomba. — Be', Jerry, cosa ne pensi di tuo figlio? Zammis stava usando della cenere per pulire le conchiglie dal grasso, e ha messo una conchiglia sul fuoco con dell'acqua per togliere del cibo che si era bruciato. Grasso e cenere. E così abbiamo fatto il sapone. Il primo che Zammis ha preparato, per poco non mi ha scuoiato, ma sta migliorando... — Guardai il cielo, poi il mare. Sull'orizzonte, si stavano accumulando nuvoloni neri e bassi. — Vedi? Sai cosa vuol dire, vero? La prima tempesta di neve. — Il vento cominciò a soffiare più forte. Mi accucciai vicino alla tomba per sistemare una pietra che era rotolata via dalla pila. — Zammis è un bravo bambino, Jerry. Volevo odiarlo... dopo che sei morto. Volevo odiarlo. — Rimisi a posto la pietra, e tornai a guardare il mare. — Non so come faremo ad andarcene da questo pianeta, Jerry... — Con la coda dell'occhio percepii un movimento. Mi girai e sopra le cime degli alberi, contro il cielo grigio, vidi un puntino nero che si allontanava. Lo seguii con lo sguardo finché non sparì fra le nuvole.

Ascoltai, sperando di sentire il rumore dei razzi, ma il cuore mi batteva così forte che tutto quello che riuscii a sentire fu il vento. Era una nave? Mi alzai, feci qualche passo nella direzione in cui era sparito il puntino, poi mi fermai. Girandomi, vidi che le pietre della tomba erano già ricoperte da un sottile strato di neve. Alzai le spalle, e mi avviai verso la caverna. — Probabilmente era solo un uccello.

Zammis era seduto sul suo materasso, intento a cucire pelli di serpente con un ago di osso. Mi distesi sul mio letto, osservando il fumo che saliva per la fessura. Era un uccello? O una nave? Accidenti, non riuscivo a togliermelo dalla mente. Avevo rimossa dai miei pensieri la possibilità di andarmene da quel pianeta, l'avevo sotterrata e nascosta per tutta l'estate. Ed ecco che era tornata. Camminare sotto il sole, indossare vestiti decenti, avere il riscaldamento centrale e mangiare cibi preparati da un cuoco, trovarsi di nuovo... fra la gente.

Mi girai su un fianco e guardai la parete vicino al materasso. Gente. Gente umana. Chiusi gli occhi e inghiottii. Ragazze umane. Donne. Delle immagini mi passarono davanti agli occhi: facce, corpi, coppie che ridevano, il ballo dopo l'addestramento, come si chiamava? Dolora? Dora?

Scossi la testa, mi girai di nuovo e mi misi a sedere, di fronte al fuoco. Perché avevo visto quella cosa? Ero riuscito a seppellirle, tutti quei ricordi, a dimenticarle...

— Zio?

Alzai gli occhi. Pelle gialla, occhi gialli, faccia di rospo senza naso.

— Cosa?

— C'è qualcosa che non va?

Qualcosa che non va! — No. Mi sembrava di aver visto una cosa, oggi. Ma probabilmente non era niente. — Presi un pezzo di carne dalla griglia sul fuoco. Ci soffiai sopra per raffreddarla e cominciai a masticare.

— Che aspetto aveva?

— Non so. Da come si muoveva, ho creduto che fosse una nave. Ma è sparita così in fretta, che non ho potuto vedere bene. Forse era un uccello.

— Uccello?

Lo guardai. Zammis non aveva mai visto un uccello. E neanch'io, su Fyrine IV. — Un animale che vola.

Zammis annuì. — Zio, quando raccoglievamo legna nel bosco, ho visto anch'io qualcosa volare.

— Eh? Perché non me lo hai detto?

— Volevo dirtelo, ma me ne sono dimenticato.

— Dimenticato! Da che parte andava?

Zammis indicò verso il fondo della caverna. — Da quella parte, in direzione opposta al mare. — Zammis mise giù il suo lavoro di cucito. — Perché non andiamo a vedere dov'è andato?

Scossi la testa. — L'inverno sta per cominciare. Tu non sai com'è. Moriremmo in pochi giorni.

Zammis riprese il suo lavoro. Fare il viaggio in inverno ci avrebbe ucciso. Ma in primavera sarebbe stato diverso. Potevamo sopravvivere, con una doppia imbottitura nei vestiti, e una tenda. Dovevamo fabbricare una tenda. Zammis e io potevamo

passare l'inverno a prepararla, e a fare degli zaini. Poi ci servivano degli stivali robusti. Dovevo pensarci...

È straordinario come una scintilla di speranza possa accendere un fuoco che consuma tutta la disperazione. Era una nave? Non lo sapevo. E se lo era, stava decollando o atterrando? Non lo sapevo. Se stava decollando, avremmo preso la direzione sbagliata. Ma quella opposta, significava attraversare il mare. Non importa. All'arrivo della primavera, avremmo attraversato il bosco, poi si sarebbe visto...

L'inverno sembrò passare in fretta con Zammis impegnato a fabbricare la tenda, e io che cercavo di riscoprire l'arte del calzolaio. Tracciai i contorni dei miei piedi e di quelli di Zammis su della pelle di serpente. Dopo qualche esperimento, scoprii che facendola bollire insieme a un certo frutto, la pelle diventava morbida ed elastica. Mettendone parecchi strati l'uno sopra l'altro con un peso, e facendoli seccare, si otteneva una suola dura e flessibile. Quando ebbi finito gli stivali di Zammis, lui ne aveva bisogno di un paio nuovi.

— Sono troppo piccoli, zio.

— Come sarebbe a dire troppo piccoli?

— Mi fanno male. Ho le dita piegate.

Mi chinai e tastai la punta degli stivali. — Non capisco. Ho preso le misure solo venti, venticinque giorni fa. Sei sicuro di non esserti mosso mentre le prendevo?

Zammis scosse la testa.

— No che non mi sono mosso — disse.

Aggrottai la fronte, e mi alzai. — Alzati, Zammis. — Il Drac si alzò, e io gli andai vicino. Con la testa mi arrivava a metà del petto. Altri sessanta centimetri, e sarebbe stato alto come Jerry. — Togliteli. Ne farò un paio più grandi. Cerca di non crescere così in fretta.

Zammis montò la tenda dentro la caverna, e cominciò a strofinare del grasso contro la pelle per renderla impermeabile. Era cresciuto ancora, e io avevo deciso di aspettare a fargli gli stivali finché non fossi stato sicuro della misura. Cercai di fare una previsione, misurandogli i piedi ogni dieci giorni, e calcolando la misura che avrebbero dovuto avere in primavera. Secondo i miei calcoli, avrebbe raggiunto le dimensioni di un'astronave da trasporto. Era chiaro che prima della fine dell'inverno, avrebbe completato la crescita. Gli stivali di Jerry erano andati a pezzi prima che Zammis nascesse, ma avevo conservato i pezzi. Utilizzai le vecchie suole per prendere le misure, e sperai il meglio.

Ero occupato a fabbricare i nuovi stivali, Zammis lavorava alla tenda. Il Drac mi guardò.

— Zio?

— Sì?

— L'esistenza è il dato primario?

Alzai le spalle. — Così dice Shizumaat. Io non ho nessuna obiezione.

— Ma zio, come facciamo a sapere se l'esistenza è *reale*?

Interruppi il lavoro, lo guardai, scossi la testa, tornai a occuparmi degli stivali. — Credimi sulla parola.

Il Drac fece una smorfia. — Ma zio, questa non è conoscenza, è fede.

Sospirai, pensando al mio primo anno all'Università delle Nazioni: un gruppetto di adolescenti, in un appartamento ammobiliato, che passavano il loro tempo a fare esperimenti con l'alcol, le polveri e la filosofia. Zammis aveva meno di un anno terrestre, e stava già diventando il tipo dell'intellettuale noioso. — Cosa c'è che non va nella fede?

Zammis fece una risatina di scherno. — Andiamo, zio, la *fede*?

— Qualche volta è di aiuto, in questa spirale di neve e di gelo.

— Spirale?

Mi grattai la testa. — Questa spirale mortale: la vita. Shakespeare, credo.

Zammis aggrottò le ciglia. — Non c'è nel Talman.

— Era un umano.

Zammis si alzò, e si venne a sedere dall'altra parte del fuoco, di fronte a me. — Era un filosofo, come Mistan e Shizumaat?

— No. Scriveva opere teatrali... delle storie recitate.

Zammis si fregò il mento. — Ricordi qualcos'altro di Shakespeare?

Alzai un dito. — «Essere o non essere, questo è il dilemma».

Il Drac spalancò la bocca, poi annuì energicamente. — Sì, sì! Essere o non essere; questo è il dilemma! — Allargò le braccia. — Come facciamo a sapere se il vento soffia, fuori dalla caverna, se non lo vediamo? Il mare è sempre in tempesta quando noi non siamo lì a guardarlo?

Annuii. — Sì.

— Ma zio, come facciamo a *saperlo*?

Lo guardai. — Zammis, ho una domanda da farti: è vera o falsa la seguente affermazione: *Quello che dico in questo momento è falso*.

Zammis sbatté le palpebre. — Se è falso, allora l'affermazione è vera. Ma... se è vera... l'affermazione è falsa, ma... — Sbatté ancora le palpebre, poi tornò a fregare grasso nella tenda. — Ci penserò, zio.

— Fallo, Zammis, fallo.

Il Drac ci pensò per una decina di minuti, poi si voltò. — L'affermazione è falsa.

Sorrisi. — Ma questo è quanto dice l'affermazione, quindi è vera, ma... — Lasciai la frase in sospeso, sentendomi molto compiaciuto.

— No, zio. L'affermazione è priva di significato, nel suo contesto. — Alzai le spalle. — Vedi, zio, l'affermazione presuppone l'esistenza di una verità che non può esprimere un giudizio su se stessa, in mancanza di altri punti di riferimento. La logica di Lurrvena è molto chiara su questo punto, nel *Talman*, e se equipariamo mancanza di significato con falsità...

Sospirai. — Già, certo...

— Vedi, zio, per prima cosa è necessario stabilire un contesto nel quale un'affermazione abbia un senso.

Mi chinai in avanti, aggrottai le ciglia e mi grattai la barba. — Capisco. Vuoi dire che stavo mettendo Cartesio davanti ai buoi?

Zammis mi diede una occhiata perplessa, che si fece ancora più perplessa quando mi vide rotolare sul materasso ridendo come un matto.

— Zio, perché la famiglia Jeriba ha solo cinque nomi? Tu hai detto che le famiglie umane hanno molti nomi.

Annuii. — I cinque nomi della famiglia Jeriba sono etichette a cui coloro che le portano devono aggiungere fatti. I fatti sono importanti, non i nomi.

— Gothig è il parente di Shigan, come Shigan è mio parente.

— Naturalmente. L'hai imparato dalla recitazione.

Zammis aggrottò le ciglia. — Allora dovrò chiamare mio figlio Ty, quando diventerò genitore.

— Sì. E Ty dovrà chiamare suo figlio Haesni. C'è qualcosa che non va?

— A me piacerebbe chiamare mio figlio Davidge.

Scossi, e scossi la testa. — Il nome di Ty è stato portato da grandi banchieri, mercanti, inventori e... be', la sai la recitazione. Il nome Davidge non è stato portato da nessuno di importante. Pensa a quello che ci perderebbe Ty a non essere Ty.

Zammis ci pensò un po', poi annuì. — Zio, credi che Gothig sia vivo?

— Per quel che ne so io, sì.

— Com'è Gothig?

Ripensai a quello che mi aveva detto Jerry del suo genitore. — Insegnava musica, ed è molto forte. Jerry... Shigan diceva che il suo genitore poteva piegare delle sbarre di ferro con le dita. Gothig è anche una persona molto onorata. Immagino che in questo momento sia anche molto triste. Penserà che la famiglia Jeriba sia finita.

Zammis aggrottò le ciglia. — Zio, dobbiamo arrivare a Drac. Dobbiamo dire a Gothig che la famiglia continua.

— Ci arriveremo.

Il ghiaccio dell'inverno cominciò ad assottigliarsi. La tenda, gli zaini e gli stivali erano pronti. Stavamo dando il tocco finale ai nostri nuovi abiti. Come Jerry mi aveva dato il *Talman* perché lo studiassi, così ora il cubo d'oro era appeso al collo di Zammis. Il Drac tirava fuori il piccolo libro e lo studiava per ore.

— Zio?

— Sì?

— Perché i Drac parlano e scrivono in una lingua, e gli uomini in un'altra?

Risi. — Zammis, gli uomini scrivono e parlano in molte lingue. L'inglese è solo una delle tante.

— E come fanno a capirsi fra di loro, gli uomini?

Alzai le spalle. — Non sempre ci riescono. Oppure usano degli interpreti, gente che sa due lingue.

— Tu ed io parliamo sia inglese sia Drac. Allora siamo interpreti.

— Potremmo esserlo, se si trovasse un uomo e un Drac che volessero parlarsi. Ricordati che c'è in corso una guerra.

— Ma come potrà finire la guerra, se non parlano?

— Immagino che alla fine parleranno.

Zammis sorrise. — Mi piacerebbe fare l'interprete, e aiutare a por fine alla guerra. — Il Drac mise da parte il lavoro di cucito e si allungò sul suo nuovo materasso. Quello vecchio adesso lo usava come cuscino. — Zio, credi che troveremo qualcuno oltre il bosco?

— Lo spero.

— Se sarà così, verrai con me su Drac?

— Ho promesso a tuo padre che l'avrei fatto.

— Voglio dire dopo. Dopo che avrò fatto la mia recitazione, cosa farai?

Guardai il fuoco. — Non lo so. — Alzai le spalle. — La guerra potrebbe impedirci di raggiungere Draco, per un po'.

— E dopo?

— Immagino che tornerò sotto le armi.

Zammis si alzò su un gomito. — Continuerai a fare il pilota da caccia?

— Certo. È la sola cosa che so fare.

— E ucciderai i Drac?

Misi giù il mio lavoro e guardai Zammis. Molte cose erano cambiate da quando io e Jerry ci eravamo presi a botte... più di quante avessi pensato. Scossi la testa. — No. Probabilmente non farò più il pilota... non nell'esercito. Forse troverò lavoro in una compagnia civile. Forse l'esercito non mi vorrà neanche.

Zammis si mise a sedere; restò immobile per un momento poi venne da me e si inginocchiò sulla sabbia. — Zio, non voglio lasciarti.

— Non fare lo sciocco. Tornerai fra quelli della tua razza. Tuo nonno, Gothig, i parenti di Shigan, i loro figli... ti dimenticherai di me.

— Tu ti dimenticherai di me?

Guardai quegli occhi gialli, poi allungai una mano e gli tocai la guancia. — No, non ti dimenticherò. Ma ricordati di questo, Zammis: tu sei un Drac e io sono un umano, ed è così che si divide questa parte dell'universo.

Zammis mi prese la mano, allargò le dita e la studiò. — Qualunque cosa succeda, zio, non ti dimenticherò mai.

Il ghiaccio si era sciolto. Io e il Drac, con gli zaini sulle spalle, stavamo di fronte alla tomba, sotto una pioggia rada, sferzata dal vento. Zammis era alto come me, cioè un po' più alto di Jerry. Con mio grande sollievo, gli stivali gli andavano bene. Zammis si sistemò meglio lo zaino, poi voltò le spalle alla tomba e guardò il mare. Seguii il suo sguardo, e osservai i cavalloni infrangersi sulle rocce. Guardai il Drac. — A cosa stai pensando?

Zammis guardò a terra, poi guardò me. — Zio, non ci avevo mai pensato prima, ma... mi mancherà questo posto.

Mi misi a ridere. — Che sciocchezze! Questo posto? — Gli diedi una pacca sulle spalle. — E perché dovresti sentirtene la mancanza?

Zammis guardò il mare. — Ho imparato molte cose qui. Tu mi hai insegnato molte cose qui, zio. Sono vissuto qui.

— È solo l'inizio della tua vita, Zammis. Ti aspettano moltissimi altri anni. — Feci un cenno verso la tomba. — Di' addio.

Zammis si voltò verso la tomba, si inginocchiò vicino e cominciò a togliere le pietre. Dopo qualche minuto, aveva portato alla luce la mano di uno scheletro con tre dita. Si mise a piangere. — Mi dispiace, zio, ma dovevo farlo. Finora per me non era stato altro che un cumulo di rocce. — Rimise a posto le pietre, poi si alzò.

Indicai con la testa il bosco. — Vai avanti. Ti raggiungerò fra un minuto.

— Sì zio.

Zammis si allontanò verso gli alberi nudi. Io guardai la tomba. — Cosa te ne pare di Zammis, Jerry? È diventato più alto di te. Immagino che la carne di serpente gli faccia bene. — Mi chinai, presi un sasso e lo aggiunsi al cumulo. — Ormai ci siamo.

O arriveremo su Draco, o moriremo. — Mi alzai e guardai il mare. — Penso di avere imparato anch'io qualcosa, qui. Mancherà anche a me questo posto, in un certo senso. — Mi sistemai lo zaino sulle spalle, e guardai per l'ultima volta la tomba. — *Ehdevva sahn, Jeriba Shigan*. Addio, Jerry.

Mi voltai, e seguii Zammis nel bosco.

I giorni che seguirono furono pieni di scoperte meravigliose per Zammis. Per me, il cielo era sempre lo stesso, grigio cupo, e le poche varianti che incontravamo nella flora e nella fauna, non erano niente di straordinario. Una volta superato il bosco, ci trovammo di fronte un lieve pendio, che continuò a salire per una giornata di marcia; poi davanti a noi apparve una distesa piatta, senza fine. Era coperta da un'erba color porpora, che ci arrivava alle caviglie e che lasciava il colore sugli stivali. Di notte faceva ancora troppo freddo per camminare, e ce ne stavamo chiusi nella tenda. Le pelli ingrassate e i vestiti funzionavano a dovere, e ci riparavano adeguatamente dalla pioggia che non smetteva quasi mai di cadere.

Eravamo in viaggio da quasi due delle lunghe settimane di Fyrine IV, quando sentimmo un boato sopra le nostre teste. In un attimo la nave era già sparita dietro l'orizzonte. Ma non ebbi nessun dubbio sul fatto che stesse atterrando.

— Zio! Ci avrà visti?

Scossi la testa. — Non credo proprio. Ma stava atterrando. Non hai sentito? Il campo dev'essere da qualche parte, davanti a noi.

— Zio?

— Muoviamoci! Cosa c'è?

— Era una nave umana o Drac?

Mi fermai di colpo. Non ci avevo neanche pensato. — Su, andiamo. Non importa. In qualsiasi modo, tu arriverai su Draco. Sei un civile, e l'esercito terrestre non potrà farti niente; se invece sono Drac, sei a posto.

Cominciammo a camminare. — Ma zio, se è una nave Drac, cosa succederà di te?

Alzai le spalle. — Mi faranno prigioniero. I Drac dicono di attenersi alle leggi di guerra interplanetarie, perciò non devo preoccuparmi. — Bella consolazione. Il problema era di sapere se preferivo essere prigioniero di guerra dei Drac, o un abitante permanente di Fyrine IV. Ma a questo avevo dato una risposta da un pezzo. — Avanti, mettiamoci di buon passo. Non sappiamo quanto manchi ancora.

Alzare il piede; abbassarlo. Tranne che per mangiare e riposarci, non ci fermavamo mai, neanche di notte. Lo sforzo di camminare ci teneva caldi. L'orizzonte sembrava sempre lontanissimo. Parecchi giorni dopo, con i piedi intorpiditi e la mente intontita, caddi attraverso l'erba purpurea in una buca. Immediatamente, si fece buio, e avvertii un dolore acuto nella gamba destra. Sentii che stavo per svenire, e accolsi con gioia il calore e la pace dell'incoscienza.

— Zio? zio? Svegliati, ti prego, svegliati!

Sentii degli schiaffi sulla faccia, ma parevano stranamente lontani. Fu il dolore lancinante a farmi svegliare. Dovevo essermi rotto la gamba. Guardai in alto e vidi gli orli erbosi del buco. Ero seduto sull'acqua, con Zammis vicino.

— Cosa è successo?

Zammis fece un cenno verso l'alto. — Il buco era coperto da una crosta sottile di terra e piante. Deve averlo scavato l'acqua. Stai bene?



— Credo di essermi rotto una gamba. — Appoggiai la schiena alla parete fangosa.  
— Zammis, devi proseguire da solo.

— Non posso lasciarti, zio!

— Se trovi qualcuno, potrai mandarmi dei soccorsi.

— E se il livello dell'acqua salisse? — Zammis mi tastò la gamba, e non potei trattenere un sussulto. — Devo tirarti fuori di qui. Come faccio per la gamba?

Il ragazzo aveva ragione. Morire annegato non faceva parte dei miei piani. — Ci occorre qualcosa di rigido. Lega la gamba in modo che non si muova.

Zammis si levò lo zaino, srotolò il rotolo con la tenda, tirò fuori uno dei pali e me lo legò alla gamba con delle strisce di pelle tolte dalla tenda. Usando delle altre strisce di pelle, fece due cappi, me li infilò nelle gambe e mi issò sulle spalle. Svenni.

Sull'erba, coperto dai resti della tenda, con Zammis che mi scuoteva per un braccio. — Zio? Zio?

— Sì? — mormorai.

— Zio, io sono pronto. Qui c'è il tuo cibo, e quando piove puoi tirarti la tenda sulla faccia. Lascero delle tracce, per poter ritrovare la strada.

Annuii. — Stai attento.

Zammis scosse la testa. — Zio, potrei portarti. Non dobbiamo separarci.

Feci segno di no. — Non potrei farcela, figliolo. Trova qualcuno e fallo venire. — Sentii un conato di vomito, e un sudore freddo mi bagnò il corpo. — Su, muoviti.

Zammis si alzò. Si mise in spalla lo zaino e cominciò a correre nella direzione seguita dalla nave. Lo guardai finché non sparì. Poi mi girai e guardai le nuvole. — Per poco non mi avete fregato, questa volta, *kizlode*. Ma non avete pensato al Drac... non vi siete ricordati che siamo in due... — Persi i sensi, poi li ripresi. Sentii la pioggia sul viso e mi coprii con la tenda. Pochi secondi dopo, ero ripiombato nel buio.

— Davidge? Tenente Davidge?

Aprii gli occhi e vidi una cosa che non vedevo da quattro anni terrestri: la faccia di un essere umano. — Chi siete?

La faccia, quella di un uomo giovane, con corti capelli biondi, sorrise. — Sono il capitano Steerman, ufficiale medico. Come state?

Ci pensai su un po', e sorrisi. — Come se mi avessero imbottito di droga.

— Proprio così. Eravate piuttosto mal messo quando la squadra di esplorazione vi ha trovato.

— La squadra di esplorazione?

— Immagino che non lo sappiate. Gli Stati Uniti Terrestri e la Camera di Draco hanno istituito una commissione congiunta per la colonizzazione di nuovi pianeti. La guerra è finita.

— Finita?

— Sì.

Fu come se mi avessero tolto un peso di dosso. — Dov'è Zammis.

— Chi?

— Jeriba Zammis, il Drac che era con me.

Il dottore alzò le spalle. — Non ne so niente. Immagino che se ne siano occupati i rospi.

Rospi. Una volta l'avevo usata anch'io quella parola. Ascoltandola sulla bocca di Steerman mi sembrò estranea e repellente. — Zammi è un Drac, non un rospo.

Il dottore alzò le spalle. — Certo. Come volete. Adesso riposatevi, e fra qualche ora verrò a visitarvi di nuovo.

— Posso vederlo?

Il dottore sorrise. — Dio mio, no. State viaggiando verso la base di Delphi... e il Drac probabilmente è in viaggio per Draco. — Mi fece un cenno col capo e se ne andò. Mi sentii come perso. Guardandomi intorno, vidi che mi trovavo nell'infermeria di una nave. I letti al mio fianco erano occupati. L'uomo a destra scosse la testa e riprese a leggere una rivista. Quello sulla sinistra sembrava irritato.

— Maledetto lecca-rospi! — Si voltò su un fianco, volgendo la schiena.

Di nuovo fra gli uomini, eppure più solo di quanto fossi mai stato. *Misnuuram va siddeth*, come dice Mistan nel *Talman*, dall'alto di una saggezza di ottocento anni fa. La solitudine è un pensiero; non qualcosa che viene fatto a qualcuno, ma qualcosa che uno fa a se stesso.

*Jerry scosse la testa, e mi puntò addosso un dito giallo, mentre trovava le parole che voleva dire. — Davidge... per me la solitudine è un fastidio, una piccola cosa da evitare, se possibile, ma non da temere. Io credo che tu preferiresti la morte alla prospettiva di trovarti solo con te stesso.*

*Misnuuram yaa vanos misnuuram van dunos.* «Chi è solo con se stesso sarà sempre solo con gli altri»: ancora Mistan. Apparentemente la frase sembra una contraddizione in termini, ma l'osservazione della realtà prova che è vera. Ero uno straniero fra i miei simili, a causa di un odio che non dividevo e di un amore che a loro pareva assurdo e perverso. «La pace dei pensieri con gli altri si verifica solo nella mente in pace con se stessa». Ancora Mistan. Infinite volte, durante il viaggio verso la base di Delphi, e poi mentre sbrigavo le pratiche per lasciare il servizio, allungavo la mano per prendere il *Talman* che non portavo più al collo. Cosa ne era stato di Zammi? Alle Forze Armate Terrestri la cosa non interessava, e le autorità Drac non volevano dirlo: non erano affari miei.

Per gli ex-piloti da guerra non c'era molto lavoro... soprattutto per chi non volava da quattro anni, aveva una gamba in cattivo stato ed era un lecca-rospi.

Avevo quarantottomila crediti di paga arretrata, per cui i soldi non erano un problema. Il problema era cosa fare della mia vita. Dopo aver trascorso qualche tempo alla base di Delphi presi una nave per la Terra e per parecchi mesi lavorai presso una piccola casa editrice traducendo manoscritti in Drac. Su Drac andavano matti per i western: «Su le mani *naagusaat!*»

«Nu *Geph*, sceriffo». *Thang, thang!* Le pistole lampeggiarono e il *kizlode shaddsaat* morse la *thessa*.

Me ne andai.

Alla fine chiamai i miei genitori. *Perché non ci hai telefonato prima, Willy? Siamo stati così in pensiero... Avevo alcune cose da sistemare, papà... No, davvero...*

*Capisco, figlio mio... dev'essere stato spaventoso... Papà, vorrei venire a casa per un po'...*

Ancor prima di aver pagato la mia Dearman Electric usata, capii che stavo facendo un errore a tornare a casa. Sentivo il bisogno di una casa, ma non poteva essere quella che avevo lasciato all'età di diciotto anni. Tuttavia ci andavo, perché non avevo altro posto.

Guidavo nella notte solitaria, usando solo le vecchie strade, e il ronzo del motore era l'unico suono. Il cielo di dicembre era limpido, e potevo vedere le stelle attraverso la cupola della macchina. Cominciai a pensare a Fyrine IV, all'oceano in tempesta, ai venti incessanti. Mi fermai ai bordi della strada e spensi i fari. Dopo pochi minuti i miei occhi si abituarono all'oscurità. Uscii e chiusi la portiera. Il Kansas ha un grande cielo, e le stelle sembravano così vicine da poterle toccare. La neve mi scricchiolava sotto le scarpe. Alzai gli occhi, cercando di individuare Fyrine fra le migliaia di stelle visibili.

Fyrine si trova nella costellazione di Pegaso, ma i miei occhi non erano abbastanza esperti per distinguere il cavallo alato. Sentii un brivido e decisi di tornare in macchina. Mentre mi voltavo riconobbi una costellazione, a nord, appena sopra l'orizzonte: Draco, sospeso a testa in giù, con la coda arrotolata attorno a Ursa Minor. Eltanin, il naso del drago, è la stella natale dei Drac. Il suo secondo pianeta, Draco, era la casa di Zammis.

I fari di una macchina mi abbagliarono. La macchina si fermò, e il guidatore abbassò il finestrino. Si sentì una voce dal buio: — Avete bisogno di aiuto?

Scossi la testa. — No, grazie. — Alzai la mano. — Stavo solo guardando le stelle.

— Una bella nottata, eh?

— Sicuro.

— Proprio non avete bisogno di niente?

Scossi la testa. — Grazie... un momento. Dov'è il più vicino spazio-Porto commerciale?

— A un'ora di macchina, a Salina.

— Grazie. — Vidi una mano agitarsi dal finestrino, e la vettura ripartì. Guardai ancora una volta Eltanin, poi tornai in macchina.

Sei mesi più tardi, ero di fronte a un antico portale di pietra intagliata, chiedendomi cosa diavolo stessi facendo.

Il viaggio verso Draco, avendo come soli compagni dei Drac nell'ultimo tratto, mi aveva dimostrato la verità delle parole di Namvaac: «Spesso la pace non è che una guerra senza battaglie.» I trattati, sulla carta, mi davano il diritto di andare sul pianeta, ma i maghi della burocrazia Drac avevano perfezionato l'arte di tirare per le lunghe molto prima che il primo uomo venisse lanciato nello spazio. Furono necessarie minacce e bustarelle, lunghi giorni passati a riempire moduli, interminabili controlli sanitari e doganali, altri moduli da compilare e ricompilare, altre bustarelle, e poi giorni e giorni di attesa...

Sulla nave passavo la maggior parte del tempo nella mia cabina, ma dal momento che i camerieri Drac si rifiutavano di servirmi, dovevo andare nella sala comune per mangiare. Sedevo da solo, ascoltando i commenti che facevano su di me gli altri

passaggeri. Avevo deciso che la cosa più semplice era fingere di non capire quello che dicevano. Nessuno pensa che un umano parli Drac.

— Ma dobbiamo mangiare insieme a quello schifoso *Irkmaan*?

— Guarda che pelle pallida e pustolosa! E quei peli puzzolenti che ha in testa. Bah! Che puzza!

Strinsi i denti e tenni gli occhi fissi sul piatto.

— È una cosa da far impallidire il *Talman* che le leggi dell'universo siano così corrotte da aver prodotto una creatura simile!

Mi voltai e fissai i tre drac seduti al tavolo vicino. In Drac, dissi: — Se i tuoi antenati avessero insegnato ai *kiz* del villaggio ad usare i contraccettivi, ora tu non esisteresti neppure. — Tornai al mio piatto, mentre i due primi Drac costringevano con la forza il terzo a restare seduto.

Una volta su Draco, non fu un problema trovare la residenza della famiglia Jeriba. Il problema fu entrare. La proprietà era circondata da un alto muro di pietra; attraverso la cancellata potevo scorgere la grande casa che Jerry mi aveva descritto. Dissi alla guardia che volevo vedere Jeriba Zammis. La guardia mi fissò, poi entrò in un'alcova a fianco della porta. Dopo pochi momenti, dalla casa uscì un altro Drac e attraversò il prato verso il cancello. Rivolse un cenno con la testa alla guardia, poi mi fissò. Era il ritratto di Jerry.

— Siete voi l'*Irkmaan* che ha chiesto di vedere Jeriba Zammis?

Annuii. — Zammis deve avervi parlato di me. Sono Willis Davidge.

Il Drac mi studiò. — Io sono Estone Nev, il fratello di Jeriba Shigan. Il mio genitore, Jeriba Gothig, desidera vedervi. — Il Drac si voltò di scatto e si avviò verso la casa. Lo seguii, eccitato all'idea di rivedere Zammis. Non prestai molta attenzione all'ambiente, finché non venni introdotto in una grande stanza con il soffitto a volta. Jerry mi aveva detto che la casa aveva quattrocento anni. Non avevo difficoltà a crederlo. Quando entrai, un altro Drac si alzò e venne verso di me. Era vecchio, ma lo riconobbi.

— Voi siete Gothig, il genitore di Shigan.

Gli occhi gialli mi fissarono. — E voi chi siete, *Irkmaan*? — Mi porse una mano rugosa. — Cosa sapete di Jeriba Zammis, e perché parlate Drac con lo stile e l'accento di mio figlio Shigan? Cosa volete?

— Parlo Drac in questa maniera perché così Jeriba Shigan mi ha insegnato.

Il vecchio piegò la testa di fianco e strinse gli occhi. — Conosceva mio figlio? E come?

— Non ve l'ha detto la commissione di esplorazione?

— Mi è stato comunicato che mio figlio Shigan era morto nella battaglia di Fyrine IV. Questo è stato più di sei dei nostri anni fa. A che gioco state giocando, *Irkmaan*?

Mi voltai verso Nev. Il Drac più giovane mi stava guardando con la stessa espressione sospettosa. Mi rivolsi a Gothig. — Shigan non è stato ucciso in battaglia. Siamo naufragati insieme sulla superficie di Fyrine IV, e lì abbiamo vissuto per un anno locale. Shigan è morto dando alla luce Jeriba Zammis. Un anno più tardi la commissione congiunta di esplorazione ci ha trovati e...

— Basta! Non voglio più saperne di questo *Irkmaan*! Siete qui per ottenere denaro? Volete usare la mia influenza per ottenere facilitazioni commerciali... Cosa volete?

Aggrottai le ciglia. — Dov'è Zammis?

Lacrime di rabbia bagnarono gli occhi di Gothig. — Non esiste nessun Zammis, *Irkmaan*! La famiglia Jeriba è finita con la morte di Shigan!

Spalancai gli occhi e scossi la testa. — Non è vero. Io lo so bene. Mi sono preso cura di Zammis. Non ve l'ha detto la commissione?

— Ditemi cosa volete, *Irkmaan*. Non ho tempo da perdere.

Fissai il vecchio Drac. Gothig non aveva ricevuto notizie dalla commissione. Le autorità Drac si erano prese Zammis, e il ragazzo era svanito nel nulla. Nessuno aveva detto niente a Gothig. Perché? — Io sono stato insieme a Shigan, Gothig. È così che ho imparato la vostra lingua. Quando Shigan è morto, dando alla luce Zammis, ho...

— *Irkmaan*, se non mi dite chiaramente quali sono le vostre intenzioni, vi farò buttare fuori da Nev. Shigan è morto nella battaglia di Fyrine IV. La flotta Drac ce ne ha dato notizie qualche giorno più tardi.

— Va bene, Gothig. Allora ditemi come faccio a conoscere la genealogia Jeriba. Volete che ve la reciti?

Gothig sbuffò. — Dite di conoscere la genealogia Jeriba?

— Sì.

— Allora recitatela.

Tirai un respiro e cominciai. Quando raggiunsi la centosettantatreesima generazione, Gothig si inginocchiò sul pavimento vicino a Nev. I due Drac rimasero così per tutte le tre ore della recitazione. Quando ebbi finito, Gothig chinò la testa e pianse. — Sì, *Irkmaan*, sì. Devi aver conosciuto Shigan. Sì. — Il vecchio Drac mi fissò, con gli occhi pieni di speranza. — E voi dite che Shigan ha continuato la famiglia? Che Zammis è nato?

Annuii. — Non so perché la commissione non vi abbia avvisato.

Gothig si alzò. — Lo scopriremo, *Irkmaan*... come vi chiamate?

— Davidge. Willis Davidge.

— Lo scopriremo, Davidge.

Gothig mi diede alloggio nella sua casa, e questa fu una fortuna, perché mi erano restati poco più di un migliaio di crediti. Dopo molte ricerche, Gothig mandò me e Nev alla Camera Centrale di Sendievu, la capitale di Draco. Scoprii che la famiglia Jeriba era piuttosto influente: le formalità burocratiche vennero ridotte al minimo. Alla fine fummo ricevuti dal rappresentante della Commissione Congiunta, un Drac che rispondeva al nome di Jozzdn Vrule. Alzò gli occhi dalla lettera che Gothig mi aveva dato e aggrottò le sopracciglia.

— Dove ve la siete procurata, *Irkmaan*?

— Non c'è la firma?

Il Drac guardò la lettera, poi ancora me. — La famiglia Jeriba è una delle più illustri di Draco. Avete detto che questa lettera vi è stata data da Jeriba Gothig?

— Sono sicuro di averlo detto: mi sono accorto di aver mosso le labbra...

Intervennero Nev. — Voi avete le informazioni sulla missione di Fyrine IV. Vogliamo sapere cosa è successo a Jeriba Zammis.

Jozzdn Vrule tornò a guardare la lettera. — Estone Nev, voi siete il fondatore della vostra famiglia, non è vero?

— È così.

— Volete coprire di vergogna la vostra famiglia? Perché siete con questo *Irkmaan*?

Nev strinse le labbra e incrociò le braccia. — Jozzdn Vrule, se intendete, in un futuro prevedibile, continuare a circolare su questo pianeta come un essere libero, forse vi converrà smettere di muovere la bocca e cominciare a cercare Jeriba Zammis.

Jozzdn Vrule abbassò gli occhi, si studiò le dita, poi restituì lo sguardo a Nev. — Molto bene, Estone Nev. Mi minacciate se non vi dico la verità. Credo che scoprirete che la verità è la minaccia più grande. — Scrisse qualcosa su un pezzo di carta, poi lo porse a Nev. — Troverete Jeriba Zammis a questo indirizzo, e maledirete il giorno in cui ve l'ho dato.

Entrammo nel manicomio con un senso di nausea. Attorno a noi, vedevamo Drac con occhi ebeti, che urlavano, sbavavano, o si comportavano come animali. Gothig ci raggiunse quando eravamo già arrivati. Il direttore del manicomio mi lanciò un'occhiataccia e scosse la testa rivolto a Gothig. Al di là di questa stanza non vi è altro che dolore e pena. — Gothig prese il direttore per il bavero del camice. — Stammi a sentire, insetto: se Jeriba Zammis si trova fra queste mura, fammelo vedere! Altrimenti ti schiaccerò con tutta la forza della famiglia Jeriba!

Il direttore storse le labbra, poi annuì. — Va bene, va bene, arrogante *Kazzmidth*! Abbiamo cercato di proteggere la reputazione dei Jeriba. Abbiamo cercato! Adesso vedrete da voi. — Il direttore scosse la testa e strinse le labbra. — Sì, lo vedrete da voi. — Scrisse qualcosa su un pezzo di carta e lo diede a Nev. — Dandovi questo, io perderò il posto, ma prendetelo! Prendetelo, e andate a vedere l'essere che voi chiamate Jeriba Zammis. Andate a vederlo e piangete!

Jeriba Zammis sedeva su una panchina di pietra, fra gli alberi, gli occhi fissi a terra. Non sbatteva mai le palpebre, e teneva le mani immobili. Gothig mi guardò aggrottando le ciglia, ma io pensavo solo a Zammis. Mi avvicinai. — Zammis, mi riconosci?

Il Drac districò i suoi pensieri da un labirinto senza fine e alzò gli occhi gialli. Non vi scorsi alcun segno di riconoscimento. — Chi sei?

Mi inginocchiai al suo fianco lo presi per le braccia e lo scossi. — Accidenti, Zammis, non mi riconosci? Sono tuo zio. Ti ricordi? Zio Davidge.

Il Drac oscillò sulla panchina, e scosse la testa. Alzò un braccio, per chiamare un infermiere. — Voglio tornare nella mia stanza. Per favore, fatemi tornare nella mia stanza.

Mi alzai e lo presi per il pigiama da ospedale. — Zammis, sono io!

Gli occhi gialli, spenti e senza vita, mi fissarono. L'infermiere mi mise una mano sulla spalla. — Lascialo andare, *Irkmaan*.

— Zammis! — Mi rivolsi a Gothig e Nev. — Dite qualcosa!

L'infermiere prese di tasca un manganello e se lo batté sul palmo della mano. — Lascialo andare, *Irkmaan*.

Gothig si fece avanti. — Spiegateci cose questa faccenda!

L'infermiere guardò Gothig, Nev, me poi Zammis. — Questo qui... questa creatura, è arrivato professando il suo amore, *amore* dico, per gli uomini! Non è una perversione da poco, questa, Jeriba Gothig. Il governo voleva proteggervi da uno scandalo del genere. Vorreste gettare nel fango la reputazione della vostra famiglia?

Guardai Zammis. — Che cosa gli avete fatto, *kizlode* figli di puttana? L'elettroshock? L'avete drogato? L'avete fatto diventare pazzo?

L'infermiere mi rivolse una smorfia di derisione. — Tu non capisci, *Irkmaan*. Questo qui non sarebbe mai stato felice come *Irkmaan vul...* amico degli umani. Stiamo rendendogli possibile il ritorno nella società Drac. È forse un male?

Guardai Zammis e scossi la testa. Mi ricordavo fin troppo bene di come ero stato trattato dai miei compagni terrestri. — No, non credo che sia un male... non lo so.

L'infermiere si rivolse a Gothig. — Vi prego di capire, Jeriba Gothig. Non potevamo infliggere questa disgrazia alla famiglia Jeriba. Vostro nipote sta quasi bene, e presto inizierà un programma di rieducazione. Fra meno di due anni avrete un nipote degno di portare avanti la famiglia Jeriba. È forse un male?

Gothig si limitò a scuotere la testa. Io mi inginocchiai di fronte a Zammis e lo guardai negli occhi. Gli presi la destra fra le mie due mani.

— Zammis?

Zammis abbassò gli occhi, mosse la sinistra, mi prese una mano e mi fece allargare le dita. Una alla volta, indicò le mie dita, poi mi guardò negli occhi, poi fissò ancora la mano. — Sì... — Zammis indicò ancora.

— Uno, due, tre, *quattro, cinque!* — Mi guardò negli occhi. — Quattro cinque!

Annuii — Sì, sì.

Zammis si appoggiò la mia mano alla guancia. — Zio... zio, te l'avevo detto che non ti avrei mai dimenticato.

Non contai mai gli anni che passarono. Mi era ricresciuta la barba, quando mi inginocchiai vicino alla tomba del mio amico Jeriba Shigan. Vicino c'era la tomba di Gothig, vecchia di quattro anni. Rimisi a posto qualche pietra, ne aggiunsi qualche altra. Mi strinsi nella giacca di pelle di serpente, per proteggermi dal vento, e mi sedetti vicino alla tomba, guardando il mare. I cavalloni correvano sempre verso la spiaggia, sotto la cortina nerogrigia di nuvole. Presto sarebbe arrivato il ghiaccio. Mi guardai le mani rugose, poi ancora la tomba.

— Non potevo restare nella colonia con loro, Jerry. Non fraintendermi: è un bel posto. Proprio bello. Ma continuavo a guardare l'oceano dalla finestra, e a pensare alla caverna. In un certo senso sono solo, ma non è brutto. So chi sono e cosa sono, Jerry, e questo è l'importante, vero?

Sentii un rumore. Mi chinai in avanti, appoggiai le mani sulle ginocchia e mi alzai. Dall'insediamento stava arrivando un Drac con un bambino fra le braccia.

Mi fregai la barba. — Allora, Ty, è questo il tuo primo figlio?

Il Drac annuì. — Mi farebbe piacere, zio, se tu gli insegnassi quello che deve imparare: la genealogia, il *Talman*; e tutto sulla vita di Fyrine IV, il nostro pianeta che si chiama *Amicizia*.

Presi il fagottino fra le braccia. Due braccine tozze, con tre dita si agitarono nell'aria, poi mi afferrarono la giacca. — Sì, Ty, è proprio un Jeriba. E come sta Zammis, il tuo genitore?

Ty alzò le spalle. — Benissimo. Ti saluta.

— Salutalo da parte mia. Zammis dovrebbe uscire da quel guscio ad aria condizionata, e venire a vivere nella caverna. Gli farebbe bene.

Ty sorrise. — Glielo dirò, zio.

Mi battei il pollice sul petto. — Guarda me! Ti sembro ammalato?

— No zio.

— Di' a Zammis di mandare fuori dai piedi quel dottore e di tornare a vivere nella caverna, capito?

— Sì zio. — Ty sorrise. — Hai bisogno di qualcosa?

Mi grattai il collo e feci segno di sì. — Carta igienica. Un paio di pacchi; e magari un paio di bottiglie di whisky... no, lascia stare il whisky. Aspetterò che il piccolo Haesni compia un anno. Solo la carta igienica.

Ty si inchinò. — Sì, zio, e che il mattino ti trovi sempre bene.

Feci un gesto impaziente con la mano. — Certo, certo. Non dimenticarti la carta igienica.

Ty si inchinò ancora. — No, zio.

Ty si voltò e si inoltrò nel bosco, verso la colonia.

Gothig aveva venduto tutto, ed era emigrato con tutta la famiglia, e le famiglie collaterali, su Fyrine IV. Io ero stato con loro per un anno, poi ero andato a vivere nella caverna. Raccoglievo la legna e affumicavo la carne di serpente per resistere durante l'inverno. Zammis mi aveva dato il piccolo Ty per allevarlo nella caverna, e adesso Ty mi aveva dato Haesni. — Guardai il neonato. — Tu sarai chiamato Gothig, e poi... — Alzai gli occhi al cielo, e sentii le lacrime che si asciugavano sulle guance — ... e il figlio di Gothig si chiamerà Shigan. — Mi avviai verso il sentiero che portava alla grotta.



## «Mio caro nemico» al cinema

di Marzio Tosello

Apparso sul n. 1026 di *Urania* (6 luglio 1986)

La situazione di partenza, sia del romanzo breve *Mio caro nemico* di Barry Longyear, sia del film *Il mio nemico* che a esso s'è ispirato, ricorda molto da vicino quella che aveva costituito l'ossatura di un film insolito come *Duello nel Pacifico*, diretto nel 1968 da John Boorman.

Anche qui due esseri nemici s'incontrano in un luogo isolato e, volenti o nolenti, al di là dell'addestramento ricevuto, devono imparare a convivere, se desiderano sopravvivere. Ma le similitudini si fermano qui. Longyear aveva introdotto qualcosa di più nel suo romanzo breve (premio Hugo 1980), qualcosa che andava al di là della semplice "comprensione". Il Drac e il Terrestre riescono a penetrare l'uno nell'umanità (nell'alienità, sarebbe più giusto per tutt'e due) dell'altro, a comprendere le motivazioni profonde della civiltà "altra", a divenire due esseri intercambiabili. E il Terrestre lo diverrà a tal punto da non poter più vivere né con i suoi né con gli altri, perché troppi ancora sono i pregiudizi che dividono le due razze.

Di tutto questo, cos'è rimasto nel film di Petersen? È rimasto intatto l'impianto emozionale, la tensione che si crea fra le due razze, le barriere che lentamente cadono, l'affetto che lega i due e che leggerà ancora di più il Terrestre al piccolo Drac. Dove film e testo scritto si discostano è nella seconda parte. Mentre nel romanzo il Terrestre Willis Davidge combatte una lunga lotta burocratica per recarsi su Dracon, dove ritroverà in fortunate circostanze il suo protetto, tutto questo è venuto a cadere nella versione cinematografica.

Una storia intimista come quella scritta da Longyear non era fatta per essere trasportata sul grande schermo, che per ricreare ambienti alieni ha bisogno di grossi sforzi tecnologici e finanziari, i quali si ripagano solo se sono finalizzati al grande spettacolo, che sembra essere il solo in grado di riportare a casa i soldi spesi... con qualcosa in più.

Infatti, per ricreare il clima del pianeta sul quale i due naufragano, il regista Petersen ha girato gli esterni nell'isola di Lanzarote, alle Canarie, ricca di ben trecento vulcani di cui alcuni ancora attivi. Su quello scenario da fine del mondo sono poi intervenuti i tecnici della George Lucas Industrial Light and Magic con i loro giganteschi schermi blu con i quali riescono a riprodurre qualsiasi tipo d'atmosfera possa servire in film del genere.

In più, Petersen s'è fatto costruire un gigantesco studio per le riprese in interni che sviluppa oltre duemila metri quadri di superficie per quasi venti d'altezza, in cui i tecnici tedeschi si sono sbizzarriti a ricreare tutti quegli scenari che la vicenda richiedeva. Infatti sono stati introdotti alcuni "mostri" abitanti il pianeta, con cui i

nostri devono confrontarsi per acquisire il diritto a vivere, sia pure precariamente, in quell'ambiente ostile.

Film e romanzo divergono completamente al momento dell'avvistamento di un vascello che atterra; nel romanzo il Terrestre e il piccolo Drac vengono divisi dai plenipotenziari delle due potenze, nel film interviene l'avventura. Un'astronave carica di brutti ceffi terrestri, che tengono in schiavitù i Drac catturati per utilizzarli nello sfruttamento delle risorse minerarie di asteroidi e pianeti, ferisce gravemente Davidge e cattura il suo pupillo. Davidge, rimesso in sesto, torna sul pianeta, attacca da solo l'astronave (un attacco in puro stile western, o, meglio ancora, da "commando"), libera il piccolo alieno e, grazie all'intervento all'ultim'ora dei "nostri", assicura alla giustizia i cattivi (dopo, ovviamente, aver provveduto a eliminare i peggiori tra loro). Nel finale, assistiamo alla "presentazione al tempio" del giovane Drac, con Davidge che ne recita la genealogia.

Ovviamente, la versione cinematografica privilegia l'avventura a scapito di un approfondimento psicologico delle motivazioni che spingono Davidge ad agire come fa: ma, come osservavamo prima, il cinema-spettacolo ha altre esigenze e poco si cura dei particolari intimisti. Comunque, il film ha il giusto ritmo che una vicenda del genere richiede: nervoso, un poco sincopato nelle scene d'azione, ricco di colpi di scena e con quel pizzico (e anche un po' di più...) di commozione che non guasta.

In una pellicola come questa, il personaggio più difficile da far vivere sullo schermo è quello dell'alieno. Allo scopo, è stato selezionato un attore con lunghi anni di recitazione alle spalle e con una professionalità a prova di bomba, ovvero Louis Gossett jr., premio Oscar per il film *Ufficiale e gentiluomo*. Gossett, che ha dovuto sottoporsi tutti i giorni a tre ore di trucco per mutare la propria fisionomia in quella del Drac Jerry, ha anche dovuto intraprendere un serio allenamento per imparare a muoversi e a camminare come un essere che è una sorta d'incrocio fra diversi animali, anche se è, o appare, più debitorio nei confronti dei rettili.

La parte del Terrestre è sostenuta da Dennis Quaid, noto per film come *All American Boys* e il misconosciuto *La stoffa giusta*. Ma nel confronto, qui, ha tutto da perdere, anche se non per colpa sua.

Per ottenere un Drac credibile è stato chiamato Chris Walas, già noto al pubblico degli appassionati per essersi occupato, fra gli altri, degli effetti speciali di *I predatori dell'arca perduta* e di *Il drago del lago di fuoco*, oltre a essere il responsabile della creazione e dell'animazione dei *Gremlins*. Per questa sua nuova creatura, Walas si è avvalso di una nuovissima tecnica che utilizza strisce di una speciale gommapiuma che vengono incollate sulla pelle, ottenendo quell'effetto-guaina che rende credibilissime le sue creazioni. Per il viso ha dovuto approntare tutti i giorni una maschera estremamente sottile, tale da permettere la trasparenza del gioco dei muscoli facciali dell'attore. Un risultato di tutto rispetto.

Abbiamo lasciato per ultimo il regista Wolfgang Petersen. Nato nel 1941 a Edmen, nella Germania settentrionale, ha fatto le sue prime esperienze nel mondo dello spettacolo come aiuto regista nel locale teatro. Abbandonata la scuola di recitazione ha portato a termine con buon profitto quella di regia a Berlino, tanto che nel 1970 lo troviamo impegnatissimo come regista televisivo. Per la TV gira diversi episodi della serie *Tatort* (fra cui quello che segna il debutto artistico di Nastassja Kinski e che è

stato insignito del Premio Italia 1977). Passa in seguito al cinema dirigendo prima *Die Konsequenz*, d'ambientazione omosessuale, poi *Black and White Like Day and Night*, e infine il film che l'ha rivelato al grande pubblico, *U-Boot 96*, girato nel 1981. Tre anni dopo, la definitiva consacrazione con *La storia infinita*. Ora, dopo il successo che ci auguriamo avrà questo film, ha la strada aperta per qualsiasi produzione voglia intraprendere.

# Limite di velocità

di Nicholas Yermakov

Titolo originale: *The ECM War*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1982 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 968 di *Urania* (15 aprile 1984)

Qualcosa aveva aggredito l'agente Kowalski. Lui non aveva la minima idea di cosa fosse stato. Era invisibile. Rimase seduto, sbigottito, al volante dell'auto di servizio, gli occhi fissi sul radar che non avrebbe mai più funzionato. E sì che avrebbe dovuto essere infallibile. La pistola razzo Kuston HR-15 col sostegno smontabile era ridotta a un ammasso inservibile. L'agente scrutò ansiosamente il traffico che scorreva davanti a lui sulla superstrada, convinto che il colpevole doveva per forza trovarsi là, alla sua portata. Ignorava come avessero fatto a localizzare e mettere fuori uso il radar, ma con tutta probabilità chiunque fosse stato adesso si sentiva sicuro e non si sarebbe preoccupato di mantenere il limite di velocità. Non sapevano che a bordo c'era anche un apparecchio VASCAR – calcolatore e registratore visuale della velocità – un semplice calcolatore che segnava il tempo e la distanza, grazie al quale lui aveva modo di misurare il tempo occorrente a chi violava il limite di superarlo, cosicché poi poteva inserire il dato nel computer e sapere qual era la velocità tenuta dal colpevole in quel lasso di tempo. Il radar era fuori uso, ma Kowalski non aveva ancora perso.

Ecco! L'auto sportiva rossa. L'aveva scoperto! Centodieci miglia all'ora. Nessun problema. La sua auto, che era stata appena revisionata e rimessa a nuovo, l'avrebbe raggiunta in un attimo. E allora avrebbe scoperto come avevano fatto a mettergli fuori uso il radar. Girò la chiavetta dell'accensione, sorridendo nel prepararsi alla caccia. E... niente. L'auto si rifiutò di partire.

Qualche minuto dopo, l'agente Kowalski scoprì che anche la radio non funzionava. E parecchio tempo dopo, durante l'autopsia meccanica eseguita sulla Plymouth moribonda, si scoprì che erano state messe fuori uso tutte le componenti elettriche dell'auto. Il fenomeno diede molto da pensare alla Polizia Statale dell'Arizona.

Il sistema ORBIS era molto costoso, e la polizia stradale della Pennsylvania lo stava ancora sperimentando. Poiché il costo andava dai dieci ai ventisette mila dollari a seconda dell'offerta, ci stavano pensando con cura prima di fare una grossa ordinazione. Tuttavia l'efficacia del sistema non era messa in dubbio. Avendo i sensori installati sotto il pavimento, l'apparecchio era in grado di localizzare un trasgressore e scattare una foto della sua auto servendosi di una pellicola agli infrarossi e di speciali filtri polarizzanti. Così, non solo si sarebbe potuta identificare

la faccia del guidatore, ma anche rilevare i particolari e l'ora della trasgressione nonché di quanto era stato violato il limite di velocità. Poi non restava che spedire al domicilio del colpevole la foto coi dati. Tutto questo consentiva un notevole risparmio di manodopera per il controllo del traffico. I primi risultati erano stati assai promettenti.

John Warden prese posto al lungo tavolo e accese nervosamente una sigaretta. Era stato uno dei primi a sollecitare l'acquisto del sistema ORBIS, e ORBIS aveva funzionato così bene che la velocità di scorrimento del traffico era rapidamente diminuita, e i mezzi di comunicazione, pur non mancando di avvertire gli automobilisti di stare attenti, non avevano trascurato di far presente come, adottando questo nuovo sistema, molti agenti avrebbero potuto essere distolti dal controllo delle strade e incaricati di eseguire altri e più urgenti incarichi. Nelle ultime settimane, però, tutto era andato a catafascio.

Per motivi ancora incomprensibili, il sistema ORBIS non funzionava più, o meglio, era impazzito. Centinaia di automobilisti ricevevano mandati di comparizione in tribunale, e la maggioranza si dichiarava innocente. I tribunali erano sepolti dalle cause, ma bastava un esame superficiale per rendersi conto che non potevano essersi verificate tante violazioni. Anche ai tempi in cui venivano adibiti alla sorveglianza tutti gli agenti disponibili non erano mai state riscontrate tante trasgressioni. Era chiaro che qualcosa non funzionava nel computer. Avevano cercato di non dare pubblicità alla cosa, ma il fenomeno era ormai troppo diffuso per poterlo passare sotto silenzio. L'opinione pubblica protestava, i mezzi di comunicazione non perdevano l'occasione di dare addosso alla polizia, e a John Warden era venuta l'emicrania.

All'ingresso del commissario si alzarono tutti. Insieme a lui entrò un tale in borghese che portava una cartella. Si trattava di Smythe, causa prima di tutti i guai. Warden aveva la sensazione che sulla sua testa stesse per calare la mannaia.

— Prego, state seduti, signori — disse il commissario Johnson. — Qualcuno di voi conosce già il dottor Irving Smythe. A beneficio di chi non lo conosce dirò che è venuto qui dietro invito personale del governatore. Ha gentilmente acconsentito a rubare un po' del suo tempo prezioso di insegnante al MIT per aiutarci a risolvere il nostro problema. Il dottor Smythe è stato molto occupato in queste ultime due settimane, non solo perché ha controllato il nostro sistema, ma anche perché ha esaminato tutte le informazioni che abbiamo raccolto al centro da me creato il mese scorso. Come forse sapete, il nostro non è un incidente isolato... ma credo che sia meglio lasciar parlare il dottor Smythe. Dottore, prego...

L'uomo si schiarì la gola e si diede una ravviata ai lunghi capelli neri. Scrollò nervosamente la testa dilatando le narici e soffiando, tanto da ricordare a Warden un cavallo da corsa nervoso.

— Cercherò di parlare nel modo più semplice possibile, con termini accessibili a tutti. È un problema molto complesso che mi ha dato molto da pensare e temo di non essere in grado di fornire tutte le spiegazioni, però posso dirvi che la causa non va ricercata nel computer. Infatti, per quanto ho potuto constatare, il computer non è difettoso. E non è nemmeno difettoso il sistema ORBIS, sotto un certo punto di vista. Consentitemi di fare un paragone terra terra. Conoscete il termine GIGO?

— Non è un termine da computer? — chiese Warden con un po' di sollievo. — Garbage (spazzatura) e qualcos'altro?

Smythe sorrise. — Sì. Sta per Garbage In, Garbage Out. (Spazzatura dentro, spazzatura fuori). Il senso è semplice. Oggi è di moda incolpare di tutto i computer. Sono sicuro che ognuno di voi, una volta o l'altra, se 1'è presa con un computer per un errore su una bolletta o cose simili. Sbaglio?

Molti sorrisero, due o tre ridacchiarono.

— Il nome è ispirato al fattore “errore umano” — continuò Smythe. — Un computer è solo una macchina. Non ragiona. Almeno non ancora. — Qualche risata. — Se un computer è mal programmato, darà risposte sbagliate. Se si mette spazzatura nel computer, ne esce spazzatura. Ma a volte capita che la colpa non sia dell'errore umano. Come sapete, io ho lavorato con Joe William, il quale ha collaborato all'istallazione del sistema ORBIS qui, e abbiamo ottenuto risultati interessanti. Pare che la “spazzatura” immessa nel computer non sia stata introdotta a opera dell'uomo ma dallo stesso ORBIS.

Warden si contrasse sulla sedia.

— I sensori dell'ORBIS — continuò Smythe — funzionano male, o qualcosa li induce a funzionare male. La mia, signori, per ora è solo una teoria, ma francamente non trovo altre spiegazioni. E vi dirò che la trovo affascinante. Secondo la mia opinione di esperto c'è un congegno, che, istallato in un veicolo, proietta un campo elettromagnetico induttivo sulla strada, o al di sotto del manto stradale o semplicemente davanti al veicolo stesso. Quando questo campo raggiunge un sensore ORBIS, lo attiva e fa sì che il sensore emetta un segnale che mette in cortocircuito il sistema col risultato di fotografare letteralmente tutti i veicoli vicini. Naturalmente viene fotografato anche quello che trasgredisce il limite di velocità, che resta confuso però in mezzo a tutti gli altri. L'apparecchio fotografa dunque tutto quello che si trova sulla strada e il vostro computer invia contravvenzioni a metà della popolazione locale. In breve, signori, qualcuno ha trovato il modo di sabotare il sistema.

— Impossibile — disse Warden. — Non esistono congegni di questo genere sul mercato.

— È vero — ammise Smythe, — e non se ne è parlato neanche sui periodici specializzati, a quanto ne so. Consentitemi di aggiungere un altro elemento all'equazione. Io so di sicuro che esiste un apparecchio che è una versione perfezionata dei rivelatori radio in commercio. Questo apparecchio non solo identifica una frequenza radar e avverte chi lo fa funzionare della presenza di un radar della polizia, ma rintraccia il segnale, lo localizza e gli invia una serie di micro-impulsi che influiscono sull'emittente.

— Come gli apparecchi che servono per le interferenze radiofoniche? — chiese uno dei presenti.

— Il principio, è lo stesso — disse Smythe. — È simile all'ECM (Electronic Counter Measures) in uso sui caccia a reazione. L'ECM scopre il radar nemico, localizza l'emittente e gli dirige contro un missile. Il sistema di cui parlo è meno esiziale. Non dovete pensare che qualcuna delle vostre auto possa saltare in aria, perché il congegno si limita a inviare un microimpulso che fonde il radar neutralizzandolo. E se il radar in questione è alimentato dal motore dell'auto della

polizia, collegato, per esempio, con l'accendino, l'impulso mette fuori uso anche tutte le altre componenti elettriche del veicolo. Davvero ingegnoso, e mi piacerebbe sapere com'è fatto.

— Lasciatemi fare mente locale — disse Warden. — Sarebbe come dire che c'è qualcuno in grado di fabbricare un sistema ECM capace non solo di mettere fuori uso l'ORBIS ma anche il radar?

— Non arrivo a questo — rispose Smythe. — ORBIS e radar funzionano in base a due diversi principi. Quindi non si può trattare di un solo congegno. Comunque, sì, qualcuno ha inventato qualcosa capace di mettere fuori uso il radar e qualche altra cosa che neutralizza l'ORBIS. Uno è un sistema ECM attivo, l'altro passivo.

— E secondo voi qualcuno li collega facendoli funzionare contemporaneamente?

— È solo una mia supposizione — disse Smythe, — ma direi di sì. Quello che secondo me è interessante è il potenziale commerciale di queste invenzioni. Valgono una fortuna, ma non sono stati offerti in vendita a nessuna azienda. Ho controllato, e non sono neanche stati brevettati. Questo mi dà da pensare. È l'unico reale denominatore comune, ma non ha senso. Perché qualcuno dovrebbe inventare due congegni di questo genere, e poi non cercare di far fruttare l'invenzione? Perché tenerli segreti?

— Tanto per cominciare — rispose Warden, — posto che sia vero, e non sto dicendo questo, sarebbero illegali. Non si potrebbe permettere agli automobilisti...

— Non avete capito il mio punto di vista — l'interruppe Smythe. — Guardate le cose con un'ottica troppo ristretta. Il governo acquisterebbe tutt'e due i congegni senza pensarci sopra. Pensate alle implicazioni! Utilizzando lo stesso principio potremmo disporre di un sistema perfetto per rendere innocue le testate nucleari! Potremmo mettere fuori uso i satelliti stranieri, rendere inservibili interi sistemi di comunicazioni!

— Gesù! — commentò Warden.

— Condivido — commentò Smythe, — e se prima non ne avevo parlato per paura di essere preso per matto, ieri invece mi sono convinto di aver visto giusto, e ho inviato a Washington una relazione sulle mie scoperte.

— Washington! — esclamò il commissario. — Dottore siete sicuro che potrebbero neutralizzare i satelliti?

Squillò il telefono e il commissario alzò il ricevitore. Ripeté "sì" parecchie volte, poi impallidì spalancando gli occhi. L'ultimo sì fu un gemito sommerso.

— Signori — disse con voce rotta, — era il signor... ehm, un funzionario della National Security Agency. Pare che il nostro colloquio sia stato classificato *top secret*. Nessuno deve lasciare questa stanza fino ad ulteriore avviso. Mi hanno comunicato che entro un'ora arriveranno alcuni agenti della CIA.

La prima mossa si rivelò inattuabile. Un elenco delle persone che avevano acquistato le diverse componenti che — si supponeva — avrebbero potuto servire alla costruzione di un congegno di quel tipo assommava a circa sedici milioni di nomi. Impossibile fare un'indagine di quella portata. Per distrarre l'opinione pubblica fu annunciato che il sistema ORBIS era stato provvisoriamente accantonato in quanto si erano rivelate alcune piccole imperfezioni, intanto si faceva tutto il possibile per scoprire i colpevoli.

Warden chiuse la porta dell'ufficio e si sedette. — Volevate vedermi, signore?

L'agente gli sorrise. — Non fate tante cerimonie. Mi chiamo Ed Wheeler. Andrà bene Ed.

— D'accordo. Voi sapete come mi chiamo. E anche molte altre cose, immagino.

Wheeler sorrise. Aveva i capelli castani, era di statura media, peso medio, colorito normale, lineamenti comuni, indossava un comune abito blu e comuni scarpe nere. Insomma era un tipo qualsiasi, solo che riusciva a fare sei centri perfetti di seguito con una calibro trentotto, e conosceva trentadue modi per uccidere silenziosamente. E molti di più facendo rumore.

— Potete dire che vi ho requisito, John. Per tutta la durata delle indagini lavorerete per noi.

— Devo giurare o firmare un documento? — chiese scherzando Warden.

— Credo che le formalità siano inutili — rispose Wheeler. — Sappiamo che siete una persona fidata, quindi veniamo subito al punto. Vi aggiornerò sull'esito delle nostre indagini e vi dirò quello che dovete fare. Siamo riusciti a sapere qualcosa dell'organizzazione che ci interessa.

— Scusatemi — interruppe Warden, — avete detto organizzazione?

— Esatto — confermò l'agente.

— Spero che non sia la SPECTRE.

— Questa è buona! — rise Wheeler, e Warden notò per la prima volta che l'agente rideva solo con la bocca. Molto innaturale. — Mai sentito parlare dei Frega Telefoni?

— Certo — rispose Warden. — È gente che si serve di aggeggi con cui cerca di imbrogliare la società dei telefoni. Mi ricordo di aver letto sui giornali che avevano arrestato il capo della combriccola, un certo capitano Crunch.

— Esatto — confermò l'agente. — E quelli che cerchiamo sono gente della stessa risma. A quanto ci risulta operano in tutto il Paese, anche se non sono molti, un centinaio, non di più.

— E questo come l'avete scoperto?

— Abbiamo i nostri metodi.

— Capisco.

— No, non capite, ma non importa. Siamo arrivati alla conclusione che non costituiscono una minaccia alla sicurezza nazionale, per lo meno non consapevolmente. Per loro si tratta di uno scherzo, un modo di far fessi i poliziotti. Non hanno la minima idea del potenziale della loro invenzione.

— Fatemi capire bene — disse Warden. — Mi state dicendo che Washington, la CIA o chiunque possa essere è davvero convinta che quest'invenzione, questo congegno antiradar...

— Il Fermasbirri.

— Cosa?

— Il Fermasbirri. Lo chiamano così.

— Già. Capisco. Be', volete dire che può servire davvero a neutralizzare i missili? A mettere fuori uso i satelliti spia e via dicendo?

— No, non nel modo che pensate voi. Naturalmente, il congegno di cui si servono è molto primitivo. Efficace ma primitivo. A Washington interessa il principio su cui



si basa. Il rapporto del dottor Smythe ha destato anche il nostro interesse. In breve, sussiste la possibilità, la possibilità, badate bene, che i princìpi teorici di base possano essere perfezionati e utilizzati per gli scopi a cui avete accennato.

— Temo di non capire.

— Riteniamo che la sede di questa organizzazione si trovi qui in Pennsylvania. O, per lo meno, abbiamo la certezza che l'inventore di entrambi i congegni, il Fermasbirri e l'ORBIS, si trovino qui. L'ORBIS è stato provato solo in questa zona. Si tratta infatti di un ritrovato che, al meglio, costituisce un sistema poco pratico che la maggior parte delle polizie locali non usa. Il fatto che qui gli abbiano fatto tanta pubblicità ci porta a credere che il congegno sia stato realizzato proprio perché venisse adottato in questa zona. Inoltre gli incidenti provocati dai due sistemi sono molto più numerosi qui che altrove. Sappiamo anche parecchie altre cose, che però non vi interessano direttamente. Dalle vostre note caratteristiche quando prestavate servizio militare, risulta che eravate portato alle indagini riservate. Questo fa al caso nostro. Ci serve qualcosa che non appartenga alla nostra Agenzia per effettuare gli arresti, in questa indagine.

— In poche parole, non volete pubblicità.

— Non vogliamo pubblicità in questo caso specifico. Preferiamo che, al momento, il pubblico creda che si tratti di una questione che riguarda la polizia locale.

— Capisco.

— Non vogliamo che questa organizzazione venga sciolta. Questo è il vostro territorio e noi vogliamo solo l'inventore del Fermasbirri. Siamo riusciti ad appurare che la persona in questione gode di una certa autorità in alcuni circoli *underground*. Vorremmo trovarlo prima che possa sfruttare a fondo, a proprio vantaggio, le sue doti.

— Sapete già chi è?

— Conosciamo solo il suo soprannome. In quei circoli è noto come “dottor Road Runner”. Contiamo di ricevere fra poco altre informazioni. Intanto abbiamo fatto in modo che voi possiate effettuare qualche importante arresto. Credo che ormai ne sappiate abbastanza per riuscire a infiltrare qualcuno fra i Road Runner.

Erano le tre di notte, e la fragorosa Harley Davison era arrivata, per l'ultima volta, nel garage della casa vicina. Il suo proprietario, un ragazzotto con la coda di cavallo e i segni dell'acne, aveva comprato un'ottima motocicletta e l'aveva rovinata. In origine, appena uscita dalla catena di montaggio, era stata un modello “Super Glide”, ma adesso tutta la parte anteriore era stata cambiata, e sostituita da due forcelle che si allargavano ai lati, del tipo chiamato in gergo “springer”. Due tubi esagonali di acciaio al cromo scendevano lungo i lati della sottile ruota anteriore priva di freno, le molle della forcella erano situate all'esterno, quasi in cima al canotto di sterzo, dietro al supporto del fanale. I due rami della forcella si univano al canotto di sterzo mediante due bilancieri, col risultato che l'andatura era molto meno scorrevole che non nel modello originale dalle molle interne. Nella parte posteriore erano state asportate sospensioni e ammortizzatori, sostituiti da una “coda rigida” saldata in un pezzo solo che abbassava considerevolmente la moto e le conferiva un'andatura a scossoni, dannosa ai reni e alle vertebre, in quanto non c'erano più le sospensioni. Il

manubrio, a corna di bue e montato su sostegni, rendeva la guida simile a quella di un trattore. A George non davano fastidio l'aspetto fallico, il sellino fatto su misura, il colore sgargiante e la sovrabbondanza di cromo, anche se il tutto gli sembrava di pessimo gusto. Quello che lo faceva uscire dai gangheri era il fatto che il ragazzo aveva sostituito il tubo di scappamento e la marmitta con una serie di tubi di seconda mano senza silenziatore. Così, adesso, si poteva sentire quel mostro a un miglio di distanza. Faceva lo stesso rumore di una nave costiera segata in due da un iceberg. Anche George era un appassionato di motociclette, fiero della sua BMW R100S, ma sapeva che una come quella del ragazzo della casa accanto serviva solo ad aumentare l'ostilità della polizia e della cittadinanza nei riguardi di tutti i motociclisti. La giunta municipale di New York aveva già proibito che circolassero nelle ore notturne, proprio per colpa dei fracassoni come il ragazzo della porta accanto. Sia l'EPA sia l'Ente delle Autostrade Nazionali e della Sicurezza del Traffico stavano dandosi da fare perché venisse approvata una legge anti-motociclette. Il ragazzo della Harley Davidson era servito da catalizzatore per quello che George aveva intenzione di fare. Era stufo di essere svegliato nel cuore della notte.

George O'Brien, il "dottor Road Runner", indossava un paio di jeans sbiaditi, stivaletti Frye e maglietta della BMW quando entrò nella stanza da letto al primo piano portando con sé l'Ammazzarumori appena costruito. Era un aggeggio abbastanza voluminoso, più o meno come un televisore portatile, ma si trattava solo di un prototipo. Durante le prove nella cantina attrezzata a laboratorio aveva dato ottimi risultati, ma quella che stava per effettuare era la prima "prova pratica". Se i risultati fossero stati soddisfacenti come sperava, avrebbe potuto ridurre le dimensioni.

George aprì la finestra della stanza, posò l'aggeggio sul davanzale come se fosse un condizionatore, calibrò il congegno di puntamento, controllò per accertarsi se il meccanismo che lo faceva azionare era sistemato sugli ottantacinque decibel, livello di poco superiore al limite ammesso dall'EPA. Erano le due e mezzo di notte. George mise in funzione l'Ammazzarumori, accese una sigaretta, e cominciò ad aspettare.

Alle tre e un quarto la ex-Harley di John "Apache" Columbino svoltò in Poplar Street, reduce da una bellissima serata. I Barbari avevano dato una magnifica festa, e le ragazze del liceo che vi erano intervenute si erano dimostrate all'altezza della situazione. Una, un po' sbronzata, si era lasciata tatuare sulla natica sinistra da Animal la dicitura "Controllo Governativo USA - Carne di manzo di prima scelta". Gli sarebbe piaciuto vedere la faccia della madre della ragazza quando se ne fosse accorta.

La moto sbandava un po' perché anche Apache era piuttosto su di giri. La "polvere d'angelo" gli aveva fatto un brutto scherzo allo stomaco, in compenso, il *Jack Daniels* che aveva bevuto dopo gli aveva lasciato un sapore cattivo in bocca. Poco male. Una dormita e sarebbe passato tutto.

A metà strada il motore si fermò. Apache accostò la moto al marciapiede imprecando. L'aveva appena messo al massimo preparandosi a fare una frenata monstre davanti alla casa di George O'Brien. Era stufo che quel motociclista da gite domenicali continuasse a dirgli di mettere la marmitta. Quel George era una vera

pizza. Apache abbassò il sostegno e controllò il serbatoio. Pieno. Le valvole di sfogo erano a posto tutt'e due. Continuando a imprecare spinse a mano la moto fino al garage. Per fortuna doveva percorrere solo mezzo isolato. Apache pesava sessanta chili e la Harley quasi duecento.

Arrivato in garage, Apache accese la luce e prese una birra dal frigo portatile, poi accese una sigaretta e diede il via a un controllo sistematico. Aveva appena cambiato i filtri, il carburatore era a posto, e così pure le candele, anche i fili elettrici erano in perfetto stato, in apparenza... perché solo dopo un più attento esame Apache si accorse con sbigottimento che tutto il sistema elettrico era andato a carte quarantotto. Batteria, alternatore Bosch, valvole, tutto kaput.

Apache si sedette a gambe incrociate sul pavimento del garage guardando la moto e borbottando: — Cosa diavolo... Cosa diavolo...

Era ancora là quando spuntò il sole.

Svegliato dai latrati del cane, Jimmy Smithers guardò l'ora. Erano le sette del mattino. Shake non abbaia mai, se non per buoni motivi. Brontolando fra i denti, Jimmy infilò la vestaglia e un paio di stivali, prese il fucile dall'armadio a muro, controllò che fosse carico, e scese al pianterreno. Sbirciando dalla finestra della cucina scorse due ombre chine sulla Corvette nel suo vialetto. L'allarme dell'auto non aveva funzionato.

— Brutti bastardi — ringhiò Jim. — Non vi prenderete la mia Corvette, per la miseria! — Aprì la porta che dava sul retro senza far rumore, tenendo il fucile sottobraccio. Poi lo alzò e si avviò lungo il muro. La Corvette era nel vialetto appena girato l'angolo. Jimmy fece un passo oltre quell'angolo e sentì contro la tempia il contatto del metallo freddo. Ci fu uno scatto rumoroso. O almeno gli parve tale. Appiattito contro il muro sull'altro lato dell'angolo stava un giovanotto alto e biondo con una Smith e Wesson Magnum 357. Lo scatto avvertito da Jimmy era quello del cane della pistola.

— Ai poliziotti non piace che qualcuno si avvicini con passo furtivo e armato di fucile, sapete — disse Warden.

Warden entrò nella stanza degli interrogatori dove un atterrito Jimmy Smithers stava seduto al tavolo, su una sedia con lo schienale rigido.

— Com'è successo? — chiese indicando il Fermasbirri posato sul tavolo.

— Ho diritto di fare una telefonata — balbettò Jimmy.

— La farai — disse Warden. Comunque, per ora, non sei ancora stato formalmente accusato. — L'agente della CIA guardava dall'altra parte dello specchio, nella stanza attigua.

— Non sono tenuto a rispondere alle vostre domande — disse Jimmy.

Warden sorrise, si avvicinò al ragazzo e gli circondò le spalle col braccio. — Jimmy, amico mio, avevi in tuo possesso un apparecchio illegale, hai tentato d'impedire alla polizia di svolgere il suo lavoro minacciandola col fucile, e a bordo della tua auto c'erano due once di marijuana. Se fossi in te, collaborerei.

— L'erba ce l'hanno messa apposta e voi lo sapete — asserì con aria di sfida Jim.  
— Non ho mai toccato droghe in vita mia, possono testimoniare un sacco di persone. Diavolo, non bevo neanche!

— Questo lo racconterai al giudice, Jimmy — e indicò il Fermasbirri. — Questo aggeggio si è autodistrutto. Secondo i tecnici di laboratorio si è fuso quando hanno cercato di aprirlo. Vuoi spiegarmi com'è successo?

— Ditemelo voi — rispose Jimmy stringendosi nelle spalle.

— Vuoi fare il difficile?

— Vi sto dicendo la verità! Non lo so! Non so come funziona. Io l'ho solo comprato, tutto qui.

— Da chi l'hai comprato?

— Ho diritto a una telefonata.

— Fra un minuto, Jimmy. — Warden sorrise. — Ti assicuro che dimenticheremo tutto se solo ci dici da chi l'hai comprato. Sappiamo che si fa chiamare dottor Road Runner, ma tu dicci chi è, così potremo trovarlo. Allora sarai libero di andartene.

— Non so chi sia il dottor Road Runner.

— E allora da chi hai comprato il Fermasbirri?

— Da un mio amico.

— Come si chiama.

— Voglio telefonare.

George depose il pezzo a cui stava lavorando, e andò a rispondere al telefono.

— Doc? Sono io. Hanno preso Jimmy.

— Chi? La polizia?

— Non parlare. Ascolta. Può darsi che il telefono sia sorvegliato. Il mio contatto al dipartimento suppone che c'entri la CIA. Dio solo sa perché, ma ti cercano. Io me la squaglio, trovati un altro distributore. Se hai un po' di cervello, fa' come me. Ciao — e troncò la comunicazione.

— Ciao — disse George e depose il ricevitore. Poi si grattò con aria assente i capelli che cominciavano a ingrigire. — La CIA? — borbottò aggrottando la fronte.  
— *La CIA?*

— Non si cava un ragno dal buco — disse Warden. — Il ragazzo non è uno stupido. Vuol telefonare al suo avvocato e io non voglio rischiare la carriera negandogli i suoi diritti. Lo lascio andare, e poi lo terrò sotto sorveglianza.

— Non farete niente del genere — ribatté Wheeler. — Ci siamo dati un bel da fare per consentirvi di poter arrestare il ragazzo. Potete dire che abbiamo fatto un investimento...

— Ascoltate me — tagliò corto Warden, — capisco quello che provate, ma io devo attenermi alla procedura.

— No, non ce ne sarà bisogno, perché d'ora in poi saremo noi a occuparci di lui. Voi non dovete preoccuparvi. Speravamo che riusciste a mettergli addosso abbastanza fifa da indurlo a parlare, ma non ci siete riuscito. Noi abbiamo altri metodi per ottenere le informazioni.

— Non voglio saperne niente — disse Warden, e sospirò. — Merda, come ho fatto a lasciarmi coinvolgere in un pasticcio simile?

— Non siete stato voi, ma noi.

— D'accordo, d'accordo, ma dovete dichiarare per scritto che mi chiedete di consegnarvi il ragazzo.

— Volete scherzare.

— Nemmeno per sogno. O così, o non se ne fa niente.

— Vi rendete conto a chi state parlando?

— Certo, e non me ne importa. Non voglio mettere a repentaglio la mia carriera per la bella faccia di nessuno. Lo scrivo e voi firmerete. Niente Watergate per questo ragazzo.

Il sorriso dell'agente si spense, poi disse lentamente tornando a sorridere: — E va bene, faremo come volete. Ma se fossi in voi non tirerei troppo la corda. Preparate i moduli necessari.

Con un po' d'aiuto, Jimmy "collaborò".

Poi, la caccia cominciò a diventare più fruttuosa. Furono trovati altre tre Femasbirri, e stavolta li mandarono a Washington, perché li esaminassero gli esperti. Tutt'e tre si autodistrussero.

— Non c'è che un modo per poter riuscire a smontare questi maledetti così — disse Wheeler disgustato. — Finora abbiamo girato la vite sbagliata per disinnescarli, e così facendo il circuito interno ha funzionato al contrario e l'apparecchio si è fuso.

— Allora avete intenzione di cercarne altri e provare finché non avrete trovato la combinazione giusta? — chiese Warden. — A questo modo si può andare avanti all'infinito.

— Potremo aver fortuna, ma non è questo che volevo dire. No, c'è un altro sistema. I tre aggeggi che abbiamo scovato ci hanno comunque fornito utili informazioni, e siamo in grado di fare qualcosa che avremmo potuto fare anche prima. Sono stati avvertiti tutti i più importanti dipartimenti di polizia della nazione. D'ora in poi tutti si serviranno di un radar che, se viene messo fuori uso, fa subito entrare in funzione un altro radar calibrato in modo da captare la frequenza che ha distrutto il primo. Insomma risale alla fonte, all'emittente. Così l'agente sarà in grado di identificare il veicolo trasgressore. Stiamo applicando la tecnologia ECM al sistema ORBIS in uso qui.

— E cioè? — chiese Warden.

— Modificheremo l'ORBIS in modo che quando il campo magnetico del Femasbirri colpisce il sensore guastandolo, entra in funzione un sistema secondario che spara un piccolo oggetto magnetizzato dritto fino al congegno che ha guastato il sensore. L'oggetto si attacca automaticamente al di sotto dell'auto colpevole, consentendoci di localizzarla. In origine non era nelle nostre intenzioni smantellare l'organizzazione, pensavamo che non fosse necessario, ma non possiamo trascurare niente per mettere fuori combattimento il dottor Road Runner. State sicuro che in un modo o nell'altro lo pescheremo.

— Sembra una dichiarazione di guerra.

— E lo è.

— Quanto verrà a costare questa operazione?

— Le spese sono trascurabili se si pensa ai potenziali benefici che potremo ottenere.

— Sarebbe come dire che il fine giustifica i mezzi? — chiese Warden.

Una volta di più l'agente smise di sorridere. — Vi ho già avvertito una volta, Warden: non tirate troppo la corda.

Nel lasso di tempo occorrente a realizzare il progetto, il conflitto degenerò. George non impiegò molto a capire che lo stesso principio che consentiva al suo Ammazzarumori di metter fuori combattimento quella peste della Harley Davidson di Apache poteva servire anche a neutralizzare la controffensiva della polizia. Dopo molti tentativi riuscì a riunire in un solo apparecchio l'Ammazzarumori e il Femasbirri, e lo provò personalmente sullo svincolo di Pennsylvania. Non appena la sua auto entrava nel raggio del radar della polizia, la sua nuova invenzione – che lui aveva battezzato Super Femasbirri Mark V – lo fondeva completamente.

Superò un'auto di pattuglia a centonovanta all'ora, e quella gli si mise subito alle calcagna. George si divertì per un po', poi attivò il Super Femasbirri. L'agente della stradale dovette fermare un motociclista di passaggio per chiedere aiuto.

Quando finalmente le contromisure federali passarono all'atto pratico, i Super Femasbirri Mark V erano già in vendita. Poiché in tutta la nazione si verificarono numerosissimi casi di auto della polizia messe fuori combattimento, stampa e televisione si impadronirono della cosa dichiarando che sulle autostrade era scoppiata la "Guerra della Velocità". Ci furono articoli su *Time* e *Newsweek*. Mike Wallace dedicò buona parte della trasmissione *60 Minuti* al «movimento clandestino» che stava «lentamente crescendo» e distribuiva al pubblico «Super Femasbirri». Il Congresso, nel tentativo di porre rimedio, aumentò il limite di velocità in tutto il paese da 55 a 75 miglia all'ora. Fu una misura inutile.

La situazione aveva ormai preso la mano a tutti. George lavorava ventiquattr'ore al giorno per soddisfare le richieste, senza riuscirci. Quattro distributori furono arrestati, ma si rifiutarono di parlare. Due cominciarono a scrivere un libro.

George non aveva più tempo per le sue gite domenicali in moto nei Poconos. Non aveva più tempo di gingillarsi in officina, di leggere, guardare la TV e curare le sue rose.

Quello che in principio era stato uno svago era diventato adesso un lavoro a tempo pieno. E George aveva sempre detestato i lavori a tempo pieno. Non lo divertivano. Ricevette un paio di offerte e, con un'alzata di spalle, accettò la più alta e gettò la spugna. Vendette i progetti.

Nel giro di tre mesi, i progetti del Super Mark V erano in vendita sottobanco in tutti i negozi di articoli per automobilisti. Gli incidenti stradali raggiunsero cifre vertiginose, e la polizia non poté farci niente. Poi, poco a poco, la ventata di follia passò. La novità di correre alla velocità desiderata cessò di essere una novità, e tutti si misero a guidare secondo le capacità personali. Chi era in grado di andar veloce perché ci sapeva fare, andava veloce. Gli altri si attennero a una guida più prudente. Le statistiche degli incidenti non registrarono più impennate e sulle autostrade regnò la legge del *laissez faire*.

Anche il governo entrò in possesso della copia dei progetti, come chiunque altro, pagando. Gli esperti si riunirono e in breve tempo ebbe inizio la costruzione di un super sistema EM. L'Unione Sovietica ne ideò uno per suo conto, e la Cina li comprò dal Giappone. Senza tanti strombazzamenti, fu annunciato che era scomparsa la minaccia della guerra nucleare. Il disarmo era diventato cosa d'altri tempi.

George depose il cacciavite per andare a rispondere al telefono.

— Pronto?

— George, hai un minuto? — Era il vicino. Non Apache ma il tizio con cui guardava alla TV le partite di football.

— Certo. Cosa c'è?

— Ascolta. Il mio stereo fa di nuovo i capricci. Speravo che tu potessi dargli un'occhiata.

— Ma sicuro! Vengo subito.

La porta si aprì e una mano offrì una lattina di birra: — Pensavo che forse avevi voglia di bere.

— Sei un gentiluomo molto intelligente — sorrise George. — Cos'ha il tuo stereo?

— È sempre quel maledetto piatto. Credo che la cinghia si sia sfilata. Puoi rimetterla a posto? — chiese Warden.

— Direi di sì — rispose George. — Diamogli un'occhiata.

# Sulla nave

di Andrew Weiner

Titolo originale: *On the Ship*

Traduzione di Guido Boreani

© 1983 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 973 di *Urania* (24 giugno 1984)

Grigio. L'oceano, visto dalla finestra della sala di soggiorno era una grande massa grigia sovrastata da un grande cielo grigio. Il mare era calmo e immobile e la nave rollava impercettibilmente...

*La nave.*

Che diavolo ci faccio io su una nave?, si chiese Luman.

Si afferrò al bordo del tavolino su cui c'era una tazzina di caffè bevuta a metà. Chiuse per un attimo gli occhi. Quando li riaprì, la scena era la stessa: cielo grigio, oceano grigio, una sala quasi vuota, davanti a lui una tazzina di caffè.

Un bar sul lungomare, si disse. Ecco dove sono. Anche se Dio solo sa come sono finito qui.

Ma anche quando si alzò in piedi sentì, molto distinto, il movimento della nave.

Una nave-ristorante, pensò, ormeggiata davanti al lungomare.

Ma quando attraversò il salone per raggiungere gli scalini che presumibilmente conducevano al ponte, sentì la debole vibrazione di lontani motori sotto i suoi piedi.

Come, si chiese, come poteva essere successo? Solo qualche momento prima si trovava... dove? La memoria, cocciuta, si rifiutava di soccorrerlo. Ma lì no, di sicuro lì no.

Vuoto di memoria. Buio. Aveva bevuto? Certamente non così tanto. Era un bevitore moderato, e anche nei rari momenti di eccesso non aveva mai perso il senso del passaggio da un luogo all'altro...

Raggiunse il ponte. Faceva piuttosto fresco lassù, e lui tremava sotto il tessuto leggero del suo abito estivo. Il ponte era immenso. Si estendeva per centinaia di metri in ogni direzione. Non era il ponte di una nave-ristorante, ma piuttosto di un transatlantico. Ed era decisamente in movimento. Quando girò l'angolo della paratia si rese conto che l'oceano circondava la nave da ogni lato.

Nonostante il freddo, aveva cominciato a sudare. Il cuore gli batteva forte. Ansimò. Siediti, si disse. Siediti. Rifletti. *Pensa.*

Si lasciò cadere su una sedia a sdraio e si mise a contemplare l'oceano.

*Nome,* pensò. Dick Luman.

*Professione.* Direttore amministrativo, Progressive Public Relations Ltd.

*Luogo di residenza.* Toronto, Canada.

*Stato civile.* Divorziato.



*Età.* Quarantuno.

*Luogo di nascita.* Londra, Inghilterra.

*Numero di Tessera della Previdenza Sociale.* Non riusciva mai a ricordarselo.

*Attuale collocazione.* Sconosciuta.

Chiedi, pensò. Chiedi a un poliziotto. O a qualcuno, comunque.

Assurdamente ripensò alle vecchie e reiterate discussioni con Carole, durante i viaggi di piacere, o semplicemente guidando in zone della città a lui sconosciute. Non gli era mai piaciuto chiedere informazioni sul percorso, non importava quanto disperatamente fosse perso. Come se farlo rappresentasse in qualche modo una confessione di debolezza.

Preferiva di gran lunga guidare senza meta per ore.

Carole, naturalmente, considerava tutto ciò come tipicamente *mascolino*, sebbene Luman non avesse mai capito perché.

Tuttavia, ci sono momenti in cui uno deve per forza chiedere. E questo era uno di quelli, anche se poteva sembrare idiota. Riluttante, Luman si alzò in piedi.

Il ponte era quasi deserto, ma sparpagliate per tutta la sua lunghezza c'erano alcune persone, e, in lontananza sentiva echeggiare la risata di un bambino. Pensò inevitabilmente a Melanie. Il suo stomaco ribollì.

Si avvicinò ad un'anziana coppia, avvolta nelle coperte per ripararsi dalla fresca brezza.

— Scusate — disse, poi si interruppe, incerto su come continuare.

— Sì? — chiese l'anziano signore che sembrava vicino agli ottanta, con una bella testa di capelli grigi e un paio di baffi all'inglese. Anche il suo accento era leggermente britannico. Luman si accorse con disagio che gli ricordava gli insegnanti della sua giovinezza.

— Mi spiace disturbarvi, ma mi stavo chiedendo se mi potreste dire... so che può sembrare sciocco, ma credo di aver dimenticato dove mi trovo.

— Sì? — disse di nuovo l'anziano signore.

— Be' — disse Luman. — Potreste dirmi per cortesia dove mi trovo?

Il vecchio rise. Diede di gomito alla sua compagna, una donna minuta che dimostrava la stessa età, coi capelli dalle sfumature azzurre e che sembrava stesse sonnecchiando nella sdraia vicina.

— Questo giovanotto — disse, — non sa dove si trova.

Si girò verso Luman. — Siete su una nave, giovanotto.

— Questo lo so, — disse Luman, trattenendo a stento la sua irritazione. — Lo vedo. Ma che tipo di nave? e dove sta andando?

— Particolari — disse il vecchio. — I giovani sono così ossessionati dai particolari. Quando arriverete alla mia età vi accorgerete che non è la destinazione che conta, ma il viaggio. Dedicatevi piuttosto ad annusare il profumo dei fiori, giovanotto. Questo è il mio consiglio.

— Non ci sono fiori qui — disse Luman, senza più sforzarsi di nascondere la sua irritazione. — E non sono un giovanotto: ho quarantun anni. E vi sarei grato se voleste rispondere alla mia domanda.

L'anziana signora si girò verso il vecchio. — Credo proprio — disse — che questo giovanotto abbia un'amnesia. Come quella povera donna dell'incidente che abbiamo visto all'Ospedale.

— Amnesia! — sogghignò il vecchio. — La chiamano così adesso? Sciatteria, ecco come la chiamo io. Pigrizia, ecco che cos'è, pura e semplice. Guarda me: settantotto anni e non ho mai dimenticato niente. Sono ancora in grado di elencarti i nomi di tutti i ragazzi a cui ho insegnato. Disciplina, ecco cosa ci vuole.

Scrutò Luman. — A pensarci bene, il vostro aspetto mi risulta familiare. Classe millenovecentocinquantatré. Gruman o Blumen? Sì, Bluman. Eri una piccola, sudicia bestiola. Non facevi mai i compiti, se non ricordo male. Non sei cambiato molto, vero?

— Luman — rispose — mi chiamo Luman. Avete insegnato all'Hillcrest Grammar?

— Fieldstone School — disse il vecchio, — per quarant'anni.

— Non ho mai sentito nominare Fieldstone — disse Luman. — Forse vi siete sbagliato. — Ma l'uomo aveva proprio un aspetto familiare. — Che cosa insegnavate?

— Fieldstone — insisté il vecchio. — Fieldstone, Latino.

— Non ho mai studiato latino — disse Luman. — E dove si trova Fieldstone? Io andavo a scuola nella Zona Nord di Londra.

— Sud — disse il vecchio. — Londra, Sud, Fieldstone, Latino, classe millenovecentocinquantatré. Non ho mai dimenticato un nome o un volto, io. Pensaci, ragazzo. *Pensaci*.

— Chi è colpito da amnesia non è in grado di ricordare — disse la vecchia signora. — Non puoi pretendere che ci riesca lui. È come quella povera donna, Ellen, all'Ospedale. Non riuscì a ricordare il proprio nome finché non picchiò la testa...

Fissò severa Luman. — Penso — disse, — che dovrete farvi vedere dal medico di bordo. Ho sentito dire che è molto disponibile.

— Non voglio vedere nessun medico — disse Luman. — Voglio sapere su che nave mi trovo e dove sto andando.

— Ah — disse il vecchio. — Non sei affatto cambiato, Bluman. Sempre di corsa per arrivare sempre più presto per tornare prima indietro.

— Dove potrei trovare il commissario di bordo? — chiese Luman a denti stretti.

— In fondo a quelle scale, a destra e a destra di nuovo, seconda porta a sinistra. Non puoi sbagliarti — disse il vecchio.

— Grazie — disse Luman.

— Ah — disse il commissario di bordo alzandosi dalla scrivania e porgendogli la mano. — Signor Newman. Come va il viaggio? Spero che tutto sia di vostro gradimento. Ho paura che il tempo sarà un po' brutto oggi, ma le cose miglioreranno presto.

— Luman — disse. — Il nome è Luman.

— Davvero? — disse il commissario. Scosse la testa. — Che sciocco. — Rovistò tra le carte che aveva sulla scrivania. — Ah, — disse. — Newman, cabina otto sette otto. Non ci si può proprio fidare di questi agenti di viaggio.

— Ci siamo già incontrati? — chiese Luman. — Sembra che mi conosciate.

— Facce e nomi — disse il commissario. — Cerco sempre di tenerli a mente: è questione di disciplina. Sebbene sia difficile tenere a mente tanti passeggeri.

— Quanti?

— In questo viaggio? Solo un paio di centinaia. Siamo in bassa stagione. Ma possiamo portarne migliaia.

— Sembrerà strano — disse Luman, — ma credo di aver perso la memoria, o almeno una parte. Non ricordo di essere salito su questa nave. Non so dove sto andando. Non so neanche come si chiama.

Il commissario sembrava incuriosito. — Dev'essere davvero angosciato, signor Newman. Immagino quanto una cosa simile possa avervi sconvolto.

— Luman — corresse lui, automaticamente.

— Certo — disse il commissario. — Ad ogni modo, non possiamo lasciarvi così. Vi rovinerebbe la vacanza. Chiamerò il dottor Phipps e vedrò se può ricevervi subito.

— Non voglio vedere nessun dottore — disse Luman. — Voglio sapere dove sto andando. Voglio sapere come si chiama questa nave.

Il commissario meditò. — Be', non avrei alcuna difficoltà a dirvelo, ma credo che non sarebbe prudente. Sarebbe un po' come svegliare un sonnambulo. Lo shock, sapete...

Fece dei gesti vaghi. — Non ho grande esperienza di situazioni simili. Preferirei affidarvi al dottor Phipps.

È un sogno, si chiese Luman, un terribile incubo ricorrente da cui mi sveglierò presto? Forse, se riuscissi a gridare...

Strinse i pugni.

— Benissimo — disse. — Vedrò il vostro dottor Phipps.

Il medico di bordo era grasso, calvo e aveva un'aria allegra.

— Buongiorno, signor Newman — disse, — come va?

— Luman — disse lui.

— Oh, davvero? — disse il medico. — Mi dovete scusare, ma l'ufficio del commissario deve avermi mandato una comunicazione sbagliata.

Fece un segno sullo schedario davanti a sé.

— E così — disse, — vedo che lavorate nella pubblicità.

— Pubbliche relazioni — disse Luman. — Ma da poco. Come fate a sapere dove lavoro?

— Dobbiamo avere una documentazione perfetta su ogni passeggero, se vogliamo servirlo come si deve. Dunque, la pubblicità dev'essere un campo molto stressante, no?

— Pubbliche relazioni — disse Luman. — Sì, credo di sì. Perché?

— Sto solo tentando di risalire alla radice del vostro problema, signor...

— Luman — disse Luman. — E la radice del mio problema è che non so dove mi trovo.

— Esattamente — disse il dottore.

— Ma insomma, dove sono?

— Signor, ehm, Luman, il vero problema non è il fatto che ignorate dove vi trovate, è solo un sintomo, come dire, la manifestazione più esteriore. La questione

non è ciò che avete dimenticato, ma *perché* l'avete dimenticato. Parlatemi un po' della vostra infanzia, signor Luman.

— Siete uno psichiatra, dottor Phipps?

— A tempo perso — disse il dottore agitando le mani come per giustificarsi. — Il medico di una nave deve saper fare un po' di tutto. Sapeste le volte che ho dovuto togliere denti.

— Se non siete uno psichiatra, dottor Phipps, non credo proprio che vi parlerò della mia infanzia né della natura stressante del mio lavoro. Se solo mi diceste dove sono e dove sto andando, sono sicuro che tutto il resto mi tornerà in mente.

— Non siete affatto gentile, signor Newman — disse il dottore seccato. — Non posso aiutarvi se voi stesso non siete disposto a farlo. Forse è meglio che torniate quando sarete dello stesso avviso. — Premette il pulsante del citofono sulla scrivania. — Il prossimo — disse.

E con un cenno della testa, gli indicò la porta.

Luman misurava a grandi passi il pavimento della sua cabina. Una nave di pazzi, pensò. Esisterà una sola persona normale qui dentro?

La chiave della cabina era nella tasca della giacca e nell'armadio c'erano i suoi abiti. Era ovvio che aveva preparato i bagagli per un lungo viaggio. Peccato che non si ricordasse di averlo fatto.

Sulla porta della cabina, un avviso indicava le norme di sicurezza di bordo. Nel cassetto della scrivania c'era un menu per il servizio in stanza. Ma su nessun documento compariva il nome della nave, o della compagnia di navigazione. Luman non aveva nemmeno scoperto nessun particolare rivelatore sulle scialuppe di salvataggio sul ponte. Era evidentemente una nave senza nome.

Inoltre, ogni persona con cui aveva avuto l'occasione di parlare era stata molto evasiva riguardo al nome della nave e alla sua destinazione.

C'è qualcosa di losco, pensò. Una specie di complotto. Ma chi poteva voler tramare alle spalle di un professionista di mezza età, e a che scopo?

E chi poteva voler arrivare a tali estremi? Nessuno. Non aveva alcun senso.

Sto sognando, pensò. O sono allucinazioni. O si tratta proprio di amnesia e mi trovo in una fase di sfortuna particolarmente nera...

Lasciò la cabina alla ricerca di qualcuno che fosse in grado di dargli una spiegazione plausibile.

Vuoto. Mentre Luman si aggirava per la grande imbarcazione il senso di vuoto divenne opprimente. Le poche persone che vedeva sparpagliate qui e là sembravano rimpicciolite dalle enormi dimensioni della nave. Anche i membri dell'equipaggio avevano un'aria spettrale. Sedendosi a bere qualcosa in uno dei tre bar della nave, notò che c'era un solo cameriere in servizio per un salone che poteva contenere tranquillamente duecento persone. Ciononostante, la mezza dozzina di avventori che occupavano questo spazio enorme erano a malapena sufficienti a tenerlo occupato.

L'anziana coppia del ponte era seduta in fondo al salone e la signora gli fece un gesto, come per invitarlo a raggiungerli. Lui fece finta di non vederli e si mosse invece verso una donna seduta da sola vicino alla paratia.

Emanava uno strano fascino. Fra i trenta e i quarant'anni, aveva i capelli corti e biondi e vestiva secondo quella che Luman definiva la moda standard della tipica dirigente d'azienda: gonna scura e giacca intonata, camicetta di seta, un filo di perle, nessun altro gioiello, trucco appena accennato. A Luman risultava familiare, per lo meno come tipo e forse ancora più familiare, ma non riuscì a fare nessun collegamento immediato. Gli ricordava qualcuno forse.

Sii prudente ora, disse fra sé. Prudente.

— Vi dispiace se vi tengo compagnia?

Lei alzò lo sguardo e lo scrutò a lungo.

— Nient'affatto — disse.

Si sedette e le tese la mano.

— Dick Luman — disse.

— Nancy Singer — disse lei, stringendogli la mano con decisione. I suoi occhi emanavano intelligenza, e forse anche interesse. In qualsiasi altro momento e posto Luman avrebbe potuto provare una certa attrazione per lei, ma ora aveva faccende ben più urgenti a cui dedicarsi.

— Che brutta giornata — disse lui.

— Vero? Ma dovrebbe andare migliorando.

— Quando raggiungeremo le isole, forse — disse Luman.

Lei lo guardò interrogativa, ma non replicò nulla.

— Strano — disse lui tentando un'altra strada, — com'è deserta questa nave. Quasi spettrale.

— In un certo senso — disse lei, — io lo trovo un cambiamento piacevole rispetto alla città.

— Siete di New York?

— Ci sono nata — disse lei, — ma vivo a Chicago da qualche anno.

— Io sono di Toronto — disse lui, — ma sono stato a Chicago. Città molto dinamica.

— E io sono stata a Toronto — disse lei. — Bella città. Molto pulita.

— Sì, è molto pulita.

La conversazione stava diventando sempre più scontata. Il seguito sarà, egli pensò: Cosa facevate a Chicago? Cosa fate? Cosa facevate a Toronto? E cosa fate voi?

— Mi pare — disse veloce, — che questa non sia una crociera molto frequentata. In questo periodo dell'anno, per lo meno.

— O in qualsiasi altro periodo dell'anno — disse lei, — credo.

— Avevate mai fatto una crociera prima?

— Una — disse lei.

— Io mai. In realtà non l'ho mai desiderato.

— Be', la vita è così a volte — disse lei. — Il desiderio agisce in modo strano. Magari alla fine uno ottiene quello che desiderava. Solo che non sapeva di desiderarlo.

Luman non riusciva a capire niente di quel discorso.

— È difficile — disse, — sottrarre tempo al lavoro.

Lei lo guardò di nuovo con aria interrogativa.

— Oh — disse, — sono sicura che se la caveranno anche senza di voi. O di me, se è per questo. Nessuno è indispensabile, lo sapete anche voi. — Si fermò. Sembrava che lo studiasse di nuovo. — Avete un aspetto piuttosto familiare — disse. — Avete detto che vi chiamate Leeman?

— Luman.

— Forse — disse lei, — ci siamo incontrati ad una riunione di venditori a San Francisco. Vi occupate di marketing, no?

— Pubbliche relazioni — disse lui. — E non sono mai stato ad una riunione di venditori a San Francisco né ad altre riunioni. Ma sono stato a San Francisco.

— Pubbliche relazioni — gli fece eco lei. — Strano. Ero sicura... Pubbliche relazioni. Non è un ramo piuttosto sporco?

— Non particolarmente.

— Voglio dire: non dovete rigirare un po' la realtà?

— Un po'. A volte più di un po'. «Siamo preoccupati per l'inquinamento, pensò. E stiamo lavorando sodo per risolverlo... Il nostro tasso di incidenti è nullo... Stiamo rimestando i nostri profitti per costruire una nazione più forte...»

— Non trovate che sia difficile convivere con tutte queste cose?

— Non particolarmente. Viene con il resto. A dirvi la verità non è che ci pensi molto. C'è un mucchio di gente che fa cose molto peggiori di queste per fare soldi.

— Ma è veramente questo il punto?

Spero che non parli così sul lavoro, pensò Luman. Altrimenti non arriverà molto lontano...

Ma non era quello che lo interessava. Cercò di cambiare argomento.

— Potremmo esserci incontrati — disse. — Forse ho fatto un'offerta alla vostra compagnia.

— Lui la guardò con maggiore insistenza. — Sì — disse. — Ricordo ora. Quando ero con l'ufficio del New Jersey. Lavorate nei calcolatori, no?

— Videogiochi — disse lei. — E non ho mai lavorato nel New Jersey. Ma sono sicurissima che ci siamo già visti. — Fece una pausa. — In effetti mi pare che abbiamo scoperto.

Luman sobbalzò, continuando a giocherellare con il bicchiere per mascherare il suo imbarazzo.

— Ditemi — soggiunse lei. — L'avete un neo sulla spalla sinistra?

— Sulla destra. E più precisamente è una voglia.

— E cantate *Great Balls of Fire* sotto la doccia.

— A volte fischietto sotto la doccia, soprattutto polke.

— E fate bollire le uova per due minuti.

— Tre minuti.

— Penso proprio che siate voi — disse lei.

— Mi dispiace molto — disse lui. — Ma io non riesco a collocarvi, invece.

Si accorse che non era la cosa più adatta da dire. Ma qual era la cosa più adatta da dire in una situazione come quella?

— Siete sposato, con una figlia.

— Divorziato — disse lui. E poi, dopo una pausa. — È morta. Mia figlia è morta.

— Mi dispiace tanto — disse lei. Gli toccò il braccio. — Come?

— Annegata. Ci siamo distratti per un attimo...

— Mi dispiace tanto — ripeté lei.

Rimasero seduti in silenzio per un momento.

— Be' — disse lei finalmente, alzandosi dal tavolo. — Forse ci vedremo a pranzo.

— Solo un momento — disse lui con tono insistente. — C'è qualcosa che non vi ho detto. Qualcosa che ha a che fare con la mia memoria.

— Naturalmente — disse lei un po' freddina.

— Vedete, io non ricordo di essermi imbarcato su questa nave. Non so nemmeno dove stiamo andando.

— Come siete fortunato! — disse lei andandosene.

— Sì, signor Newman? — disse il commissario.

— Voglio mandare un cablogramma — disse Luman dimenticandosi persino di correggere il nome. — Al mio principale.

— Mi dispiace infinitamente — disse il commissario, — ma abbiamo alcuni problemi con la radiotrasmittente. Pare proprio che non si possa inviare alcun messaggio. Ma se lo lasciate a me, sono sicuro che entro domani...

— È una menzogna! — disse Luman, sorpreso lui stesso della sua veemenza. — La radio non ha proprio niente. Che razza di nave è questa?

— Una nave da crociera, signor Newman.

— Desidero vedere il comandante — disse Luman. — Voglio vedere il comandante.

— Il comandante è molto impegnato, signor Newman.

— Insisto.

— Vedrò cosa posso fare — disse il commissario, e alzò la cornetta del telefono.

Anche il ponte di comando era stranamente deserto. Oltre al comandante c'era solo un altro uomo dell'equipaggio, un giovanotto pallido che dimostrava non più di diciassette o diciotto anni.

— Ci siete solo voi due? — chiese Luman.

— Oh, in questi giorni non ci sarebbe bisogno neanche di noi, signor Ryman. Fanno tutto i calcolatori. Non come quando ero ragazzo.

Il comandante aveva una barba bianca, molto curata e due occhi scintillanti, come un Babbo Natale dei grandi magazzini. Senza volerlo, Luman sentì di provare simpatia per lui.

— Luman — disse. — Mi chiamo Luman. Sebbene cominci a dubitarne.

— Mi spiace — disse il comandante. — Ricordare i nomi non è mai stato il mio forte. Se è per quello, neanche le facce. Oggi qui, domani là, voi mi capite. Ad ogni modo, che cosa posso fare per voi? Il commissario mi ha detto che avevate urgenza di vedermi.

— Voglio lasciare questa nave, comandante. Voglio essere sbarcato al prossimo scalo.

— Un attacco di fobia di bordo, eh? Vi riprenderete presto. È la cosa a cui dovrete abituarvi quando navigate, sapere che non potete sbarcare quando volete. A meno che non ve la sentiate di nuotare, naturalmente — ridacchiò.

— Mi dispiace, ma voglio scendere da questa nave.

— Il vostro biglietto è per tutta la crociera, signor Luman — disse il comandante.

— Non sono autorizzato a interrompere il vostro viaggio. Inoltre, non ci fermeremo più finché non arriviamo là.

— Là?

— A destinazione, signor Luman, — disse il capitano con una punta di impazienza. — Sapete, non siete la prima persona che vuole scendere da questa nave, ve lo assicuro. Santo Cielo ne ho visti a centinaia. Ma ce l'hanno fatta tutti. Cercate di rilassarvi, signor Luman. Godetevi la crociera. — Indicò la vetrata. — Credo che il sole farà presto capolino. Questo dovrebbe migliorare le cose.

Era vero. Il cielo si stava schiarendo. Sopra la nave splendevano un limpido cielo azzurro e un sole ardente.

— L'aria si sta scaldando — disse il comandante.

— Ditemi — disse Luman con noncuranza. — Come si chiama questa nave?

— Questa nave? Che domanda, signor Luman. Che domanda!

— *Ditemelo!* — gridò Luman. — Ditemi questo maledetto nome.

— Be', signor Luman — disse il comandante. — Questa nave si chiama *Melanie*.

Fu come un colpo alla bocca dello stomaco.

— Ma è il nome di mia figlia. Anzi: *era* il nome di mia figlia.

— Sul serio? — disse il comandante. — Che coincidenza.

— E dove — chiese Luman — dove stiamo andando? Qual è la nostra destinazione?

— Le Bahamas, signor Luman. Stiamo andando alle Bahamas.

— E da dove siamo salpati?

— Quante domande, signor Luman. Siamo salpati da New York. Siete sicuro di sentirvi bene? Mi sembrate un po' nervoso. Non siete ancora abituato ai movimenti della nave. Ad ogni modo è stato un piacere parlare con voi, ma ora devo proprio tornare al lavoro. Cos'è un ponte di comando senza un comandante?

— Voglio mandare un cablogramma, — disse Luman. — A casa.

— Si rivolga al commissario, sono incombenze sue. Sono sicuro che vi aiuterà volentieri.

— Mi ha detto che la radio non funziona.

— È vero — disse il comandante. — Al momento abbiamo alcune difficoltà, ma speriamo di risolverle in fretta. E ora, se permettete, devo proprio tornare al lavoro.

Faceva caldo sul ponte ora. Luman si tolse la giacca e se la gettò sulla spalla. Il sudore gli bagnava le ascelle della camicia e gocciolava lungo la schiena. Sbottonò il colletto e si tolse la cravatta.

Le Bahamas, pensò. Perché mai starei facendo un viaggio alle Bahamas? Non sono neanche le mie ferie, queste. Avevo due settimane in... giugno. In... dove diavolo sono stato?

Alle Isole del Principe Edoardo, disse tra sé e sé. Aragoste. Spiagge. Tutta quella roba. Ora ricordo.

*Melanie.*

Avrebbe avuto sette anni. Avrebbe avuto sette anni se lui non si fosse distratto. Se non avesse ripreso a litigare con Carole.



Ho deliberatamente scelto questa nave, per punirmi? si chiese. Oppure il suo nome mi ha fatto rivivere lo shock, quando l'ho visto?

Pensò in fretta di seguire il consiglio del dottor Phipps. Ma era meglio non sprofondare in quei problemi. Meglio mandare un cablogramma al suo capo, scendere dalla nave e tornare a casa col primo aereo. Una volta tornato, forse, sarebbe stato il caso di cercare aiuto, ma un aiuto un po' più professionale di quello del dottor Phipps.

Il sole, come una grande calamita, aveva trascinato sul ponte gran parte dei passeggeri. Anche così, però, era poco affollato, ma c'era almeno una parvenza di normalità. E per la prima volta, Luman cominciò a sentirsi relativamente normale.

Una donna alta, capelli scuri, in succinto costume da bagno, il corpo luccicante di abbronzanti, stava prendendo il sole in una sedia a sdraio pochi metri più in là. Sulle prime fu cauto; poi, avvicinandosi, si sentì sgomento. Carole. Di tutti i posti in cui avrebbe potuto incontrarla, proprio lì doveva avvenire.

Sentì il polso accelerare. Si affrettò verso di lei. Giunse davanti alla donna dai capelli neri.

— Carole — disse.

La donna alzò lo sguardo e abbassò gli occhiali. Lui si accorse immediatamente che non era Carole. C'era una rassomiglianza, questo è vero, ma non così da vicino.

— Mi scusi — disse.

— Di nulla — disse lei. — Capita spesso.

— Vi scambiano spesso per Carole? — chiese lui confuso.

— La gente prende spesso una persona per un'altra. Capita. Una volta il mio analista mi ha spiegato il fenomeno. Transfert, è così che si chiama. Proiettare le proprie speranze, le proprie paure, l'amore, l'odio e tutto il resto su un bersaglio adatto. Transfert. Capita. Specialmente qui. Sulla nave. Concentra la memoria in modo meraviglioso.

Sorrise. — Per esempio — disse, — voi mi ricordate il mio primo marito. Avete il profilo, la statura, la stessa corporatura e lo stesso colorito. — Fece una pausa. — Avete per caso una voglia sulla coscia sinistra?

— Sulla spalla.

— E fischiate *Stelle e Strisce* quando fate la doccia?

— Sono canadese — disse lui. — E di solito fischiavo polke.

— Mi piace il Canada — disse lei. — È così pulito.

— Sì — convenne lui. — Molto pulito.

Con il buio calò la nebbia, una nebbia fitta che turbinava contro il cristallo dell'oblò della sua cabina. Nebbia alle Bahamas? si chiese per un attimo, ma non aveva nessuna voglia di preoccuparsene. Domani spedisco il cablogramma, si disse. L'aereo per tornare a casa. Quella era la cosa più importante.

Si accorse di aver fame. Si diresse verso la sala da pranzo. All'ingresso esitò. Qual era il suo tavolo? Il commissario si materializzò al suo fianco e gli prese il braccio.

— Buonasera, signor Newman — disse. — Il comandante vi ha invitato al suo tavolo, stasera.

Conduisse Luman a capotavola. Già seduti c'erano l'anziana coppia che aveva incontrato sul ponte, e la donna del bar, Nancy. C'era anche il dottore.

— Signor Luman — disse Nancy, — vi avevo detto che ci saremmo visti a cena. Credo che conosciate già i signori Taylor — e indicò l'anziana coppia.

— *Omnia discendo vinces*, Bluman — disse il vecchio. — Il sapere conquista tutto!

Luman lo guardò, privo d'espressione.

— Vi ricorderete certo del motto della vostra vecchia scuola.

— Come potrei mai dimenticarlo? — disse Luman sedendosi. Qual era il motto della scuola? si chiese. Quello no di certo. Ma la sua scuola, ce l'aveva poi un motto?

— Vi sentite meglio, signor Newman? — gli chiese premurosamente il dottore.

— Molto meglio, grazie.

— Che nebbia stasera — disse il comandante. — Suppongo che tutti voi stiate pensando che io dovrei essere in plancia. Ma non vi preoccupate. Ci sono i computer. I computer si stanno prendendo cura di noi.

— C'è spesso questa nebbia — chiese Luman, — sulla rotta per le Bahamas?

— Le Bahamas? — disse il comandante. — Ah, sì, certo, le Bahamas. Dopo aver viaggiato tanto quanto ho viaggiato io, è facile confondersi. Sì, certo, le Bahamas. Qual era la domanda che voleva farmi?

— Non importa — disse Luman.

Luman era seduto vicino a Nancy Singer. Quando lo vide salare le pietanze prima ancora di averle assaggiate, gli disse: — Non dovrete proprio, con la vostra pressione. Lo sapete che indurisce le arterie. Ve l'ho già detto prima. Inoltre, salare il cibo prima di assaggiarlo denota una certa rigidità di carattere. Vi ho detto anche questo.

— Parecchie persone me l'hanno detto. Potreste essere una di loro.

— Cassata con cioccolata calda — disse lei, mentre Luman addentava il roast-beef che era asciutto e duro.

— Prego?

— Il vostro dolce preferito, se non erro.

— Esatto — disse. — E scommetto che il vostro è... torta di fragola.

— Allora ve ne ricordate — disse lei.

— Ho tirato a indovinare, — disse lui. — Mi domando cosa ci sarà per dolce.

— Crème caramel — disse la vecchia signora Taylor. — Ne prenderò un po', mi piace. Non si può sbagliare con la crème caramel.

— Il dolce è zuppa inglese, signor Newman — disse il commissario. — Ma forse potremmo combinare per una cassata. Noi facciamo di tutto per accontentare i nostri passeggeri. Facciamo del nostro meglio per rendere piacevole il vostro viaggio. È più di quanto non meritate.

— Il vostro dolce preferito — disse il comandante ridacchiando. — Noi ci assicuriamo che vi venga servito il vostro dolce preferito.

L'osservazione fu accolta con grande entusiasmo. E poi, improvvisamente, la risata si spense. Luman girò la testa per vedere che cosa stavano guardando gli altri commensali.

— Bastardo — disse la donna alle sue spalle, la donna che lui aveva scambiato per Carole. Si stava rivolgendo a lui. Era completamente vestita adesso e anche completamente ubriaca. Lo afferrò per la spalla.

— Sei sempre stato un bastardo, Rick.

Il commissario si alzò, prese gentilmente la donna per il braccio.

— Signora Therone — disse, — credo che stiate commettendo un errore. Questo signore non si chiama Rick, ma Dick, Dick Newman.

— Luman — disse Luman automaticamente.

— Reiman — disse lei. — Rick Reiman. Io so chi è. Sono vissuta con lui per otto anni. Chiedetegli cosa fischieta sotto la doccia e cosa fa quando si perde.

La rassomiglianza con Carole, nelle contrazioni del volto e del tono di voce era davvero notevole, ma non era altro che una semplice rassomiglianza.

— Signora Therone, credo che il vostro tavolo sia quello laggiù — disse il commissario, trascinandola via. — O forse preferite andare nella vostra cabina a distendervi un po'...

— Povera donna — disse il comandante dopo che il commissario l'aveva allontanata. — I nervi, suppongo. Molti passeggeri fanno così. Siamo in anticipo, lo sapete. Dovremo chiudere presto i bar stasera. — Il dottore fece un cenno di assenso.

— In anticipo? — chiese Luman.

— Perché — disse il comandante, — non lo sapevate? Arriveremo domattina presto.

Più che sollievo, Luman ebbe la sensazione di un lontano pericolo.

— Domani — disse. — Così presto?

— Signor Newman — disse il comandante. — Questo viaggio dura sette giorni. Né più né meno. Avete letto quell'avviso che ho fatto affiggere?

— Inoltre le cose belle — disse il vecchio signor Taylor, — devono giungere a una conclusione. Avreste dovuto ascoltarvi, Bluman. Avreste dovuto soffermarvi ad annusare il profumo dei Fiori. Come ero solito dire io, *quando il Grande Arbitro comincia a scrivere vicino al tuo nome, Lui non ti chiederà se hai vinto o perso, ma se sei stato al gioco.*

— Gioco — disse Luman. — Quale gioco?

— Il cricket, ragazzo mio. Ma come ero solito dire io, il cricket è un bell'affare, come la vita.

— No, non è vero — disse Luman. — Non è vero.

— Cosa fate quando vi perdetevi? — gli chiese Nancy. Quasi per un tacito accordo, si stavano lentamente avviando verso la cabina di lei.

— Cosa? — chiese lui. Si era perso in pensieri, pensieri proibiti. Pensava a sua moglie. Non si erano sforzati abbastanza. Non le avevano provate tutte per farcela. Era troppo facile diventare estranei. Troppo facile lasciarsi andare alla deriva, ognuno tenacemente abbarbicato alle proprie posizioni, alle proprie esigenze. Solo la bambina era riuscita a tenerli vicini, come due lontani pianeti ruotanti attorno allo stesso sole. Dopo che Melanie era morta, si erano rapidamente allontanati...

— Ho detto, cosa fate quando vi perdetevi?

— Non avevo mai visto quella donna — disse Luman. — Solo una volta, sul ponte.

— Ma cosa fate?

— Odio chiedere informazioni.

— Molto maschile tutto ciò — disse lei.

Come? si chiese. Come faceva a saperlo?

— Ho indovinato, vero? — disse lei. — Ma non preoccupatevi per questo.

C'era una bambola abbandonata sul pavimento del corridoio, fuori dalla porta della cabina.

— Santo Cielo — disse. — La bambina sarà preoccupata.

— Bambina?

— Be', è difficile che si tratti di un bambino, non vi pare?

Raccolse la bambola, le sistemò il vestitino e la fece sedere su un ripiano fuori dalla porta.

— Non ho visto bambini su questa nave — disse lui. — Anche se mi sembra di averne sentito uno.

— Non ce ne sono infatti — disse lei. — A meno che non stiano visitando.

— Visitando?

Erano davanti alla porta della cabina. Nancy aprì, poi si girò e lo baciò sulla bocca. Spinse la porta e lo trascinò dentro.

— Visitando? — chiese lui, di nuovo.

— Le Bahamas — disse lei. — A meno che non stiano visitando le Bahamas.

Lei lo trascinò con sé fin sul letto.

— Fallo bene — disse. — Fallo meglio che puoi, fallo come se fosse l'ultima volta che fai l'amore.

Lui pensò che era un modo molto barocco di esprimersi. Solo nei romanzi rosa la gente parlava così, e certo non donne sensibili alla carriera come Nancy. Ma ebbe poco tempo per riflettere.

Si svegliò prima dell'alba. La nebbia ora era più rada, tuttavia riusciva a vedere per pochi metri oltre l'oblò. Poi spuntò il sole e la nebbia cominciò a diradarsi.

Dopo un po' vide la luce del faro, molto in lontananza. Dev'essere molto luminoso, pensò, perché sia visibile attraverso la nebbia.

Toccò Nancy con il gomito. Lei si svegliò, sbadigliò, stese le braccia.

— Guarda — disse lui. — Guarda là.

Lei seguì la direzione dello sguardo di lui.

— Non ci sono fari — disse Luman.

— È la sua luce — disse lei. Sospirò. — Dovevi svegliarmi. Ora non avremo tempo...

Luman saltò giù dal letto e andò all'oblò.

— Dove siamo? — chiese lui. La costa all'orizzonte, ora vagamente visibile, era rocciosa e tetra. La luce del faro era addirittura troppo luminosa per riuscire a fissarla.

Non sono le Bahamas, pensò, non lo sono proprio.

E in un certo senso non era sorpreso.

— Fine del viaggio — disse lei. — E tu sai dove siamo.

Mentre la nave faceva il suo lento ingresso nel porto, l'acqua divenne stranamente immobile. Mare, costa e nebbia si confusero in un panorama desolato. Il grande faro emerse dalla nebbia a salutarli, inondando la cabina di una malsana luce arancione.

— Adesso — disse Luman, — penso di saperlo.

La nave proseguì, avvicinandosi sempre di più all'Inferno.

# L'uomo che fu spento

di Larry Tritten

Titolo originale: *Turning Off*

Traduzione di Annita Biasi Conte

© 1986 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1050 di *Urania* (7 giugno 1987)

Incapace di resistere ad un autentico affare, Mandel notò immediatamente la bella radio con ampio selettore di stazioni e l'etichetta col prezzo di soli cinque dollari, il giorno in cui apparve nella vetrina del banco di pegni davanti alla quale passava ogni mattina andando al lavoro. Siccome aveva da poco scassato in modo irreparabile la sua radio facendola cadere dal tavolo mentre si esercitava in solitari *entrechats* nel suo minuscolo monolocale, entrò nel banco di pegni per dare un'occhiata all'apparecchio.

L'uomo dietro al bancone era mingherlino e calvo, ma aveva grandi e folte sopracciglia che riparavano uno sguardo studiatamente fisso e vuoto. Chiudendo una mano a pugno e massaggiandosi con le nocche l'altra palma, sprecò un largo sorriso e chiese: — Posso esservi d'aiuto?

Temendo di venire assalito da una salva di offerte da bottegaio professionista, Mandel mormorò: — Stavo solo guardando. — Lanciò un'occhiata furtiva alle pareti del negozio, stipate di oggetti interessanti, e assunse una posizione obliqua all'estremità del bancone, fingendo di esaminare con moderato interesse un'esposizione di spille da cravatta di antica fattura. Ma di lì a poco fece appello a tutto il suo coraggio per affrontare lo scontro: indietreggiò di sghembo verso il commesso, e chiese candidamente: — Cosa c'è che non va nella radio da cinque dollari?

Alzando le sopracciglia, l'uomo scattò: — Dovrebbe esserci qualcosa che non va solo perché è un buon affare?

— Dovrebbe costare almeno settanta dollari — ribatté Mandel, indicandola con aria sospettosa.

— Settantacinque, potete controllare. Eppure, non c'è alcun inganno. Un'offerta è un'offerta, no?

— Non so — nicchiò Mandel. L'uomo andò a prendere la radio dalla vetrina e la depose sul banco, accarezzandone la parte superiore. Mandel osservò che sulla radio c'era un marchio di fabbrica che non conosceva: Provvidenza. — Un'offerta è un'offerta — ripeté il commesso. Accese la radio e la voce di una giovane donna, chiara e ben modulata, uscì dall'altoparlante: «... per una volta avrei voluto che qualcuno mi amasse per me stessa e non perché ho i soldi».

— Volete restare qui a provarla? — chiese l'uomo a Mandel. — Fate pure, non vi faccio fretta. Vado laggiù in fondo al bancone a lucidare alcune vecchie monete...

— Non importa. La prendo — disse Mandel, cercando il portafoglio. Era nel suo stile agire d'impulso quando era nella giusta disposizione d'animo.

Quella sera, dopo cena, Mandel tolse la radio dal sacchetto con il marchio di Woolworth nel quale l'aveva trasportata, la depose sul tavolo di cucina e l'accese. Si sentiva in vena di ascoltare le sinfonie di Beethoven, ma si sarebbe accontentato anche di Bach. La radio ronzava; le luci che s'intravedevano attraverso le fessure del telaio brillavano fioche, ma non si udiva nulla. Mandel continuava a girare vivacemente la manopola del volume ma senza fortuna, e stava quasi per rinunciare quando una debole voce di persona anziana mormorò attraverso l'altoparlante: «Non dovrei salire su questi trabiccoli. Il mio cuore non funziona più bene e io comunque non ho mai amato le grandi altezze». La voce eccitata di un'adolescente lo interruppe bruscamente: «Oh, su, nonno, ti piacerà. Aspetta di vedere le cose da lassù». Il vecchio rispose con una risatina soffocata e continuò, sia pure con una certa esitazione: «Be', tesoro, proverò una volta. Non ho forse sopportato quelle due brutte botte in testa a Château-Thierry? D'accordo, andiamo. To', prendi i biglie...».

Rabbiosamente, Mandel girò la manopola alla ricerca di un'altra stazione. — Dov'è Beethoven? — chiese al quadrante. Ma non c'erano altre stazioni. Esasperato, si sintonizzò di nuovo sull'AM, ma non trovò niente. Allora ritornò ancora una volta alla stazione di prima.

«Io... io non mi sento bene» stava dicendo il vecchio. La sua voce era stridula, sinistra. «Siamo quassù... così in alto...».

Mandel chiuse la radio con un gesto irritato. — Che razza di programma è questo? — borbottò indignato. Prese il giornale e scoprì che non c'erano programmi drammatici quella sera; allora, aggrottando le sopracciglia, aprì di nuovo la radio. Una voce robusta stava dicendo: «Ehi, May, dammi un paio di quegli stracci, mi sporgerò dalla finestra». Si udì il rumore di qualcuno che attraversava una stanza, il ticchettio deciso di tacchi femminili, poi il grido allarmato di una donna: «Per l'amor di Dio, Harry, togliti dal davanzale! Ti romperai l'osso del collo». Risuonò un'alta risata maschile. «Va tutto bene, ora dammi solo...».

Con un sospiro, Mandel spense la radio e rimase a fissarla con propositi minacciosi. — Ne ho abbastanza di te — disse all'imprevedibile apparecchio. — Se domani non righi dritto, ritorni indietro.

Un ultimatum.

Il giorno seguente, al lavoro, a Mandel riuscì difficile concentrarsi sulla sceneggiatura della puntata che stava scrivendo per il giornale a fumetti *Racconti psicotici*. A metà di un racconto che parlava di come un timido ragioniere decorava il suo appartamento con le viscere strappate agli individui che in svariate occasioni lo avevano offeso, la sua mente s'impuntò e non riuscì più a pensare ad altro che alla nuova radio. Meditava di lasciare il suo box e di infilare la porta accanto per raccontare alla sezione artistica la sua strana storia, ma alla fine si convinse che avrebbe suscitato solo sguardi di perplessità. Tornato al suo lavoro, riuscì a raccogliere quel tanto di immaginazione che bastava ad assicurare il ragioniere alla

giustizia e a infilare un po' di poesia nel macabro finale. Alle cinque, come al solito, prese l'autobus per tornare a casa.

Qualcuno aveva lasciato un quotidiano sul sedile che Mandel aveva scelto per sedersi: per ammazzare il tempo lo prese e distrattamente scorre le pagine. Due storie, relegate nell'oscurità della pagina degli annunci pubblicitari, attrassero la sua attenzione.

#### MUORE EROE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Irving J. Dander, abitante all'83 di 3583 Coy Drive, a Sherman Oaks, è stato colpito ieri da un fatale attacco cardiaco mentre a Disneyland si trovava sulla ruota Ferris con la nipotina di dodici anni, Melinda, figlia dei signori Dander di Pasadena. L'agente di polizia che era sul posto ha riferito che Dander era già morto quando è stato portato fuori dalla giostra.

Dander, un caporale dell'Esercito, durante la Prima Guerra Mondiale si distinse nella battaglia di Château-Thierry, conducendo un attacco contro il nemico nonostante due gravi ferite alla testa. Per quell'azione gli fu assegnata la Croce al Valor Militare e la Croce Francese di Guerra.

e poi...

#### fatale salto dalla finestra

Un camionista quarantanovenne del distretto Nord di Hollywood è morto ieri sera cadendo dal davanzale del suo appartamento al terzo piano mentre cercava di pulire una finestra.

Secondo la polizia parecchie persone erano presenti all'incidente che è costato la vita a Walford Dow, abitante al 6911 di Fulton Avenue. Dow è morto sul colpo. Sua moglie ha detto che era appena tornato dal lavoro e d'improvviso aveva deciso di pulire una finestra perché da qualche giorno aveva notato che era molto sporca.

Mandel piegò il giornale e lo mise sotto il sedile. Per tutto il resto del tragitto in autobus, rimase seduto a fissare fuori del finestrino, le labbra sporgenti come se facesse il broncio. Scese dall'autobus, canticchiando *Tea for Two* sotto voce per tenere la mente lontana da quegli strani e deprimenti fatti di cronaca.

Consumò una tetra cena davanti all'apparecchio TV nel suo appartamento, e quand'ebbe terminato; cercò di concentrare la sua attenzione su un libro a carattere religioso di un teologo della Georgetown University, ma prima che fosse trascorsa mezz'ora era già davanti alla radio e si era sintonizzato su una conversazione tra un uomo di nome Elmore e una donna di nome Tonia.

«Attenta, Tonia, se vuoi che ti stampi le cinque dita sulla faccia, non c'impiego molto» urlò Elmore, in tono acuto per l'indignazione.

La donna sbuffò freneticamente. «Se mi dà un ceffone, Elmore, te lo restituisco subito, quant'è vero Iddio!»

«Baby, ti avverto, ti spacco quella dannata bocca se non la tieni chiusa!»



«Io non ho paura di te, conquistatore da strapazzo!»

Sul viso di Mandel passò un'espressione perplessa; sedette irrigidito e nel momento in cui si udirono nel sottofondo uno stridore di pneumatici e un urlo raccapricciante spense di colpo la radio. Fissò l'apparecchio per un momento, poi lo riaccese e cercò di sintonizzarsi su un'altra stazione. Non trovò nulla. Dopo aver vagato un po' per casa senza scopo, si sedette di nuovo e telefonò a una delle locali stazioni radio.

— Qui sta succedendo qualcosa di misterioso — disse all'uomo all'altro capo della linea. — Nella mia radio ricevo solo voci, niente musica.

— La musica c'è — lo rassicurò l'uomo. — Cercate con più attenzione. Mandel riagganciò, poi fece la stessa telefonata alle altre due stazioni e ottenne la medesima risposta.

La sera seguente, tornando a casa dal lavoro, comprò un quotidiano. Seduto nel retro dell'autobus, aprì riluttante il giornale. A pagina 28, accanto a un annuncio che riguardava una margarina di importazione, lesse:

UN UOMO E SUA MOGLIE MORTI IN UN INCIDENTE  
CAUSATO DA UN PIRATA DELLA STRADA

Due coniugi di Council Bluffs, nello Iowa, Elmore A. Baum, di 51 anni, e sua moglie Tonia, di 46, sono rimasti uccisi sul colpo venerdì sera dopo essere stati investiti dall'auto di un pirata della strada all'incrocio tra la Hollywood e la Vine Street.

Ha assistito all'incidente un disegnatore di un'industria dolciaria, Raymond Nolde, 35 anni, di Long Beach. Quest'ultimo ha detto alla polizia che stava uscendo da un bar quando ha visto una macchina passare con il semaforo rosso e scontrarsi con quella del Baum, che stava attraversando la strada. Nolde ha detto che l'incidente è stato troppo improvviso perché potesse prendere nota del modello dell'auto o del numero della targa.

«Coincidenze» mormorò Mandel tra sé, chiudendo il giornale. Ma era impallidito ed era caduto pesantemente contro lo schienale cercando di girare lo sguardo spaventato verso qualcosa che non fosse il quotidiano stropicciato che aveva tra le mani.

Quando tornò a casa, mise la radio su uno scaffale in un armadio e cercò di svuotare la mente da ogni pensiero e preoccupazione. Trascorse la serata leggendo un articolo su una tribù di indios dell'interno dell'Ecuador, che adoravano la tavola pitagorica, e guardò alla televisione un dibattito sull'alfabeto internazionale per sordomuti condotto dal presentatore a segni, con tre ospiti gesticolanti. Quando il dibattito fu terminato, prese una pillola per dormire e andò a letto.

Ma la pillola non fece il suo effetto, e dopo due interminabili ore di insonnia, Mandel si alzò e si diresse all'armadio. Dopo aver esitato solo un momento, girò la manopola della radio.

«... il piedipiatti dice ancora una parola, lo taglio a pezzi!» concluse con rabbia un'aspra voce di uomo giovane.

«Calma, Romero. Calma ragazzo mio» ammonì una voce più anziana, tranquilla.

«Non dirmi di star calmo, Benny, maledizione! Vuoi assaggiare anche tu due dita di acciaio?»

— Pazzo, pazzo — borbottò Mandel, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Si sporse in avanti per spegnere la radio, ma un senso di vertigine lo attraversò, e la sua mano esitò. Girò la manopola del volume in modo da togliere completamente l'audio, lasciando tuttavia la radio accesa, poi si precipitò in camera da letto, si vestì e corse fuori di casa. Era una notte ventosa e senza stelle, e Mandel oltrepassò parecchi isolati senza una meta, prima di approdare sotto l'abbagliante insegna al neon di un locale dei dintorni, il *Bar dell'allegro assassinato*. All'interno l'arredamento era in stile saloon; Mandel si sedette in un separé d'angolo, sotto un polveroso procione in peluche sistemato su un ripiano, e ordinò gin and tonic a una ragazza che indossava un corto abito di percale con una profonda scollatura e un cappellino da sole di seta nera posato con un'inclinazione sbarazzina sui capelli tagliati new wave. Dopo tre long drink, Mandel si alzò e uscì, proprio mentre entrava nel locale un gruppo di indiani con piume e giacche di camoscio, e ritornò a casa.

Mandel solleticò la manopola del volume della radio con l'indice incerto. «... il piedipiatti possa posare quella sporca mano su di me!» strillò con tono incontrollato la voce di Romero.

— No, no, no, sul serio — cantilenò Mandel. Sentì che il cuore gli balzava nel petto. Con fredda determinazione, spense la radio.

Il mattino dopo, camminando come in preda a un incubo, sgattaiolò nel suo box e cadde a sedere sulla sedia dietro alla scrivania. Aveva le mani tremanti e lo stomaco sottosopra.

Prima di potersi mettere al lavoro, fu interrotto da un tizio dalla faccia di uccello che indossava un completo scuro. Irruppe nel suo box e, chinando la testa in un rapido saluto, sbottò: — Eccomi. È un po' come se mi avesse chiamato la voce della vostra coscienza, ma non preoccupatevi, voi siete fuori da questa storia. Non parleremo del vecchio, del tizio che lavava la finestra e della coppia di Council Bluffs, anche se voi sapevate certo cosa stava accadendo, dopo quei primi due, e c'eravate dentro fino al collo. Nessuno di quei poveretti si meritava di fare quella fine però, sapete. Be', comunque, non voglio nient'altro che la radio: eccovi indietro i vostri cinque verdoni. — L'uomo fece un rapido gesto scomposto e sventolò un biglietto da cinque dollari che si era tolto dalla tasca.

— Io invece voglio una spiegazione — disse Mandel, mentre il cuore cominciava a rimbombargli nel petto.

— Non fate il furbo — disse l'uomo. — Cercate di vedere le cose dal mio punto di vista. Non possiamo dare in pasto al pubblico queste cose. Il Controllo ci troverebbe da ridire. Oh, non sto dicendo che non abbiano fatto la loro parte, prima. È terribilmente noioso stare là fuori con nessun'altra occupazione se non quella di girare le manopole, e il Controllo non è privo di umorismo, qualche volta ci concede un giorno o due dandoci carta bianca in luoghi come l'Ungheria o il Triangolo delle Bermude, ma tutto ciò che portiamo con noi, lo riportiamo indietro. O meglio, così agiscono i veri professionisti. Ora, non so come funzioni quella radio...

— Queste cose non mi piacciono — tagliò corto Mandel. — Potete spiegarvi meglio? Come posso sapere chi siete voi?

L'uomo corrugò la fronte. — Ecco la gratitudine. Tu permetti a un tale di sganciarsi, e subito lui vuole un corso intensivo di metafisica.

— Io voglio solo saperne di più.

— Volete corrompermi, Mandel? — disse l'uomo, sventolando la banconota.

— Voglio solo saperne di più — insistette Mandel. Cominciava a sudare, ma aveva assunto un atteggiamento ostinato.

— Non ho intenzione di costringervi — disse l'uomo voltandosi, e uscì rapidamente dal box.

Alle cinque del pomeriggio, Mandel comprò un giornale e si fermò all'angolo della strada: tremando diede una scorsa alle pagine. Nella seconda pagina trovò il titolo:

#### ASSASSINATO UN AGENTE DI POLIZIA

Non si preoccupò di leggere la storia. Camminando con le gambe malferme, raggiunse la fermata dell'autobus e tornò a casa in silenzio.

Alle sette di sera squillò il campanello della porta. Quando aprì l'uscio, l'uomo che somigliava a un uccello volò nell'appartamento. — So che sono pazzo, ma vi darò dieci verdoni — disse. — Su, tiratela fuori. Voi vi state ammalando, non volete essere coinvolto, e state mettendo nei guai l'organizzazione. Prendete. — Ficcò le dieci banconote nella mano di Mandel che fissò il denaro senza vederlo.

— Vorrei ma non posso — disse all'uomo. — Sentite, sto pensando di mettere le cose in mano alla polizia. Non so proprio perché dovrei ascoltarvi. Come faccio a sapere chi siete? Mostratemi le vostre credenziali.

L'altro cominciò a mormorare: *Come Farete a Tenerli Nascosti nella Fattoria?* mentre esaminava attentamente Mandel e scuoteva la testa. — Cristo, Mandel — disse — vi state rimbambendo, e dentro di voi lo sapete. Vi ho detto che conosciamo un sacco di trucchi. Ma se è questo che volete...

Mandel ebbe l'impulso di girarsi, prendere la radio e ficcarla tra le braccia del visitatore, dicendo: «Ecco, tenetela, tenetela, mi dispiace» ma invece se ne restò lì muto, con le braccia penzoloni.

— D'accordo — disse l'uomo. Voltandosi, guizzò fuori dall'appartamento mormorando: — Grazie per i Ricordi.

La mattina dopo, prima di andare al lavoro Mandel esaminò la sua immagine nello specchio e si disse: «Non m'importa di possedere un aggeggio da un milione di dollari. Quando tornerò a casa stasera, porterò quella dannata cosa direttamente alla polizia».

La sua immagine riflessa aveva un'aria scettica.

— Be' — replicò — Sono io!

Arrivato in ufficio, si mise subito al lavoro con un distacco rigidamente programmato. Lavorò senza interruzione anche durante l'ora di pranzo, saltando persino l'intervallo del caffè. Il giorno trascorse così rapidamente che quando si alzò dalla scrivania, dopo avere scritto due storie complete, si accorse che la sua giornata era finita già da quasi un'ora. Erano più o meno le sei. Indossando il cappotto, disse in tono assente: — Ora, per quell'altra faccenda...

In ascensore salutò Hanks, uno degli artisti, un uomo scarno, dai lineamenti aguzzi, che per il suo aspetto veniva chiamato Topo di Chiavica. — Lavorato fino a tardi? — chiese Mandel.

Hanks annuì, poi sorrise. — Ehi, cos'è questa particina d'attore? Stai sfondando nel teatro, Mandel?

— Uh? — disse Mandel, notando per la prima volta che Hanks teneva in mano un piccolo radio-registratore FM.

— È stato un pensiero molto gentile da parte tua — disse Hanks, indicando la radio con un cenno. — Poco prima che lasciassimo l'ufficio è entrato il tuo tizio e ha distribuito alcuni apparecchi radio parlandoci del tuo programma. Nessuno lo sapeva!

Le porte dell'ascensore si aprirono con un sibilo e i due uomini s'incamminarono nel corridoio. Mandel improvvisamente si girò di scatto e, facendo un mezzo scivolone per afferrare le braccia di Hanks, boccheggì: — Che cosa, che cosa? No, no...

Hanks indietreggiò sorpreso, e Mandel descrisse uno stretto cerchio nel corridoio, facendo roteare il suo corpo in una serie di impressionanti balzi e urlando, mentre capiva sempre più chiaramente: — ... no, no, no!

E allora qualcuno, in qualche luogo, decise che lui era ancor meno interessante delle seconde visioni dei telefilm di *Bonanza*, che davano nel tardo pomeriggio, e lo spese girando la manopola.

# Una gita al mare

di Fabio Lombardi<sup>1</sup>

© 1987 Fabio Lombardi

Apparso sul n. 1059 di *Urania* (11 ottobre 1987)

*Una domenica al mare, come tante altre. L'auto, il bambino, l'olio solare... E un filo d'angoscia inspiegabile, o forse spiegabile anche troppo. [Gianni Montanari]*

Remo spalancò le imposte e respirò l'aria fresca del mattino. Gonfiò i polmoni. Una serranda venne sollevata con pigrizia nel palazzo di fronte e un volto assonnato si affacciò alla finestra. Un gatto giallo uscì lento da un cortile, sbadigliando. Remo guardò l'orologio. Sette e mezzo. Nessuna fretta, decise. Ci voleva solo un'ora per arrivare a Cervia. Potevano prendersela comoda. Preferiva passare diversamente la domenica, leggere, guardare la televisione, ma aveva promesso una gita al piccolo Gilberto e non voleva deluderlo. Una pioggia opportuna, qualche nuvola, avrebbero fornito un pretesto per escludere la gita al mare, invece, purtroppo, il tempo era magnifico. Valeria venne fuori dalla camera da letto mostrando un viso pesto e occhi intorpiditi dal sonnifero. Remo preparò la colazione. Abbassò la maniglia, senza far rumore, entrò nella stanza del bambino e si avvicinò al pigiama rosso che distingueva nella penombra. Esplose un lampo accecante. Vide il fuoco, le macerie, cadaveri lattiginosi, irrigiditi, allineati sull'asfalto come strisce pedonali. Si appoggiò al muro, barcollando. L'allucinazione era scomparsa, restava solo uno sciame di puntini luminosi. Gilberto accese la lampada sul comodino e guardò il padre.

— È già ora di alzarsi? — chiese. Remo si staccò dal muro.

— La colazione è pronta — disse. Quando Gilberto si convinse che non era il caso di portare giocattoli ingombranti, quando Valeria trovò l'olio abbronzante, finalmente Remo ingranò la marcia, strinse il volante della sua vecchia automobile e premette l'acceleratore. Valeria accese la prima sigaretta. Indossava pantaloni di cotone e una maglietta a righe. Una fascia raccoglieva i capelli neri. Il viso pallido, scarno, mostrava la stanchezza accumulata in troppe ore di lavoro e l'ansia di risolvere problemi tecnici pressanti.

---

<sup>1</sup> Non è facile trovare il ventisettenne Fabio Lombardi, visto che divide le proprie giornate fra Rimini, dove risiede, e Milano Marittima, dove il padre ha un albergo. In questo periodo poi è costretto a vivere a Merano per questioni di servizio militare. Tra uno spostamento e l'altro, Fabio Lombardi coltiva la sua grande passione: la fantascienza. Non solo legge avidamente ogni numero di *Urania*, ma si diletta anche nella scrittura di racconti, nutrendo la speranza di poterli pubblicare. La sua aspirazione è di diventare quanto prima un famoso avvocato e al tempo stesso un brillante scrittore. Auguri! (N.d.C.)

— Rilassati — disse Remo. — Le scartoffie legali aspetteranno fino a domani. Valeria scosse le spalle.

— Non potevo permettermi di buttare via un giorno intero. Ho un contratto difficile da stendere, e domani...

— Non pensarci.

— Quando arriviamo? — strillò Gilberto. — Voglio un gelato! Ho fame! Ho dimenticato le pinne, accidenti!

— Non imprecare — rispose Valeria, distrattamente.

Si fermarono sull'autostrada per un caffè e per acquistare i giornali. Sul *Resto del Carlino*, in prima pagina, un articolo commentava l'aggravarsi della situazione politica. Tutti i diplomatici russi erano stati espulsi dagli Stati Uniti. Aerei sovietici volavano a bassa quota sulla flotta americana che incrociava nel Mediterraneo. Un missile di provenienza ignota aveva colpito una base militare in Spagna. Remo buttò via il giornale.

— Non voglio sapere nulla — decise. Trovarono un ingorgo all'uscita dell'autostrada. Le macchine serrate in doppia fila procedevano con lentezza esasperante. Ci volle mezz'ora per superare l'intasamento. Un agente della polizia stradale divideva il traffico deviando le automobili sulla corsia opposta, a intervalli, come una valvola che alternasse il passaggio di corrente in un circuito elettrico. Una motocicletta era accartocciata sull'asfalto. Remo aprì lo sportello.

— Ci sono feriti? — chiese. — Se posso essere utile... Sono un medico.

Il poliziotto rispose con rabbia. — Si allontani! — disse. All'improvviso, per un istante, Remo non vide più alberi sul ciglio della strada, solo mozziconi neri, carbonizzati. Un deserto azzurro bruciava dove prima erano campi coltivati. Il cielo mandava lampi freddi, violacei.

— Sposti la sua macchina! — ruggì il poliziotto. — Sta bloccando il traffico! Non mi ha sentito?

Remo chiuse lo sportello.

Quando si furono allontanati dall'ingorgo, Valeria sorrise.

— Sei un vigliacco — disse. — Non dovevi permettere che ti parlasse così, quel poliziotto.

Gilberto era molto eccitato.

— Ho visto il sangue! C'era un morto, vero?

— Non lo so — rispose Remo. — Forse non è morto nessuno.

Raggiunsero la spiaggia verso l'ora di pranzo. Era settembre, il sole non si diffondeva più così abbagliante come in agosto e l'aria iniziava a raffreddarsi. La sabbia aveva un colore giallo intenso. Gilberto afferrò la paletta, corrugò la fronte e cominciò a scavare un buco, con determinazione. Valeria distese il suo lungo corpo snello su un telo di spugna e si slacciò il reggiseno del costume, per abbronzare la schiena. Remo aprì una lattina di birra. Guardò i riflessi argentati che increspavano il mare e provò un dolore intenso.

«Non devo dimenticare che non esiste, questo mondo», pensò, «non devo dimenticare che Valeria e Gilberto sono morti e sopravvivono solo pochi insetti capaci di resistere alla pioggia radioattiva e forse meno di mille esseri umani, rintanati nei rifugi atomici.»

Ricordò quando erano caduti i missili... la luce azzurra, gli alberi carbonizzati... e tutti quei cadaveri bianchi, come se il sangue fosse diventato latte... Nel rifugio atomico c'era un apparecchio Roses-Klein per ordinare i ricordi del passato e costruire un mondo illusorio. Remo aveva collegato il suo corpo all'apparecchio e stava ricevendo impulsi per stimolare i centri della percezione nel cervello: scariche elettriche per simulare la vista, il tatto, l'udito, il gusto, l'olfatto... Valeria posò la guancia sul palmo della mano e sorrise.

— Vieni a fare il bagno? — propose.

Remo scosse la testa. «Questa vita è un'illusione e non resta nulla... Forse anch'io sono morto» pensò, «sono morto senza accorgermene, e questo è l'inferno.»

# Mia moglie è una strega

di Alan E. Nourse

Titolo originale: *What a Place the World Would Be*

Traduzione di Lydia Di Marco

© 1990 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1150 di *Urania* (7 aprile 1991)

Giunse a casa a sera inoltrata, sotto una pioggia torrenziale, e trovò Kathy rannicchiata nell'angolo più remoto del salotto, con molte candele accese di fronte a sé sul pavimento, disposte a semicerchio attorno a una zuppiera. Stava canticchiando qualcosa d'inintelligibile, rivolta a una cascatella d'acqua che si riversava da una macchia sul soffitto.

Attraversò la stanza e la fissò. — Ma che diavolo stai facendo? — le chiese.

Kathy alzò verso di lui uno sguardo truce. — Sto cercando di arrestare l'acqua che cola dal soffitto, ecco quello che sto facendo. E ci stavo riuscendo, anche, finché non sei arrivato tu.

— Sei candele e una cantilena dovrebbero otturare il buco sul tetto?

— Reuben, è un incantesimo perfetto. Ha funzionato per buchi più piccoli. — Sospirò e si riaccovacciò come prima. — Ad ogni modo, è meglio che non fare proprio niente, che è quanto tu hai fatto in questi ultimi due anni.

La faccia di Reuben si rabbuiò. — Quel buco ha bisogno di calce e catrame, non di magia idiota. E ti ho detto che lo aggiusterò non appena il tetto si sarà asciugato.

— È la stessa cosa che mi hai detto l'estate scorsa, quando non ha piovuto per due mesi. E ora non si asciugherà più fino a luglio.

— Così, torno a casa, e ti trovo a fare la strega qui in salotto, e di nuovo non c'è niente per cena — disse Reuben. — Se non fai magie su una cosa, le fai su un'altra. Allora, cosa devo fare, uscire per andare a mangiare un hamburger?

Kathy sospirò e si alzò. — No, c'è un po' di pollo e lo posso scaldare. — Soffiò sulle candele, le raccolse delicatamente, e andò in cucina.

Reuben la seguì. Si preparò un beverage forte e seguì i movimenti di sua moglie mentre tirava fuori dal frigorifero il pollo fritto del giorno prima e una porzione di riso scotto. — Questa storia della magia — disse lui all'improvviso, m'ha rotto le scatole. Da quando hai cominciato, non c'è più andato bene niente. Vai avanti a forza di puré di patate, mattina, giorno e sera. Da quando hai cominciato a fare comunella con quella vecchia arpia in fondo alla strada...

— Meg non è una vecchia arpia! Meg è una vecchia signora molto perbene, che ha tanta saggezza, ed è una maga *enormemente* dotata, e mi ha insegnato un sacco di cose.

— Magie che fanno cosa? — Chiese Reuben.



— Magie che fanno un sacco di cose — disse Kathy debolmente. — Meg dice che ho tanta predisposizione, e forse anche una vera forza occulta, se solo trovassi il coraggio di usarla.

— Be', tutto questo cosiddetto dono naturale e tutta questa forza occulta che cosa è riuscita a fare finora, con esattezza?

— Ho sturato il tubo di scarico, la settimana scorsa — disse Kathy.

— Sicuro, dopo che *io* ci ho lavorato per due ore con lo sturalavandini. Fammi il piacere, Kathy, ci vuole ben altro.

— Be', ho usato la magia per accendere la macchina l'altra mattina, quando faceva così freddo che il motore non voleva partire.

— Quello che hai fatto *in realtà* è stato ingolfare quella maledetta carretta, fino a quasi a rovinarla del tutto, e nel tempo che ci hai messo per tirare fuori le candele e per rimetterle a posto e hai girato di nuovo la chiave, si era disingolfata ed era pronta a ripartire. Bastava che tu aspettavi cinque minuti. Che altro hai fatto?

— Oh, non lo so — gridò Kathy. — Ma perché non mi lasci in pace?

— Perché *io* penso che tutte le tue magie non siano altro che noiose stupidaggini, ecco perché. Perché penso che la tua amica Meg sia una vecchia strega maligna che dovrebbe essere rinchiusa da qualche parte. Queste "magie" che ti sta insegnando sono tutte un cumulo di balle che valgono meno di un pugno di mosche.

— Non è vero — disse Kathy. — *Funzionano*, invece. Sono *potenti*.

— E va bene, provamelo — disse Reuben. — Facciamo una semplice prova proprio qui in cucina. Se la tua magia è così potente, fammi cadere i pollici. Ora. Lascia perdere la cena. Fai la magia e fammi cadere a terra i pollici.

Lei lo fissò con orrore.

— Parlo sul serio — disse Reuben. — Ecco qua i miei pollici. — Le si avvicinò e le sventolò i pollici sotto il naso. — Se la tua magia funziona, di' le parole magiche e falli cadere per terra.

— Potrei — disse Kathy, seria. — Ma non lo faccio.

— Ah, è così. Capisco. E perché non lo vuoi fare?

— Perché questo genere di cose richiedono l'uso della magia nera. È peccato. Potrei perdere l'anima.

— Perdere cosa?

— La mia *anima* — e Kathy si batté con forza l'indice sul petto. — Quando si usa la magia nera, si deve avere un aiuto speciale, e questo si paga a caro prezzo. Meg pensa che io sia grandemente dotata per la magia nera, ma io ho paura a usarla. È per questo che ho ancora paura a usare anche quella bianca. Devo stare molto attenta. Dice perfino che questa mia facoltà può essere difficile da controllare. Per esempio, se la usassi per accendere un fuoco nella cantina di una casa, potrebbe finire con l'incendiare tutta la città. O se usassi là magia nera per spezzare la gamba di qualcuno, potrei finire col rompere la metà delle gambe in tutto il paese, perché non so come tenerla sotto controllo. Meg mi ha insegnato alcune formule base di magia nera, ma non ho il coraggio di provarle.

— E tu *credi* a tutto questo? — Reuben la fissò per un lungo momento, poi si voltò con disgusto. Andò a guardare il soffitto (che ancora gocciolava) e il tappeto, che non era stato sbattuto da almeno una settimana. Quando Kathy lo chiamò, si avvicinò al

tavolo che si trovava all'altro angolo della sala e mangiò seduto di fronte a lei, senza dire una parola. Il pollo era duro e rinsecchito, il riso sembrava composto da pezzettini di gesso.

Finalmente, dopo che lei ebbe versato il caffè, alzò lo sguardo su di lei. — Ora ti dirò una cosa — le disse. — Da quando hai cominciato a perdere tempo con le tue magie, questa casa è diventata un tugurio. La tua mente vaga nel mondo delle favole. Non cucini più, non pulisci più, non hai più tempo neanche per pettinarti, almeno una volta al giorno. Sicché, ora mettiamo fine a tutta questa magia. Né bianca, né nera. La prossima volta che la vecchia arpia si presenta in questa casa, la rimandi a casa sua e le dici di non farsi più vedere. Se ce la trovo io, le faccio assaggiare il manico della scopa. Se sono stato chiaro, questo vale a partire da ora.

Mise da parte la tazza del caffè, prese il giornale della sera dal tavolino e si sprofondò sul divano con un sospiro. Kathy rimase a tavola, sorseggiando il caffè e guardandolo. Sbirciò verso il soffitto che sgocciolava, e poi giù, verso il tappeto che aveva avuto intenzione di pulire con un atto di magia, prima di concentrarsi completamente sul soffitto. Pensò a Meg e a tutte le cose che le aveva insegnato sull'affascinante mondo della magia, cose che l'avevano fatta sentire una persona viva e importante per la prima volta dopo tanto tempo, un mondo a cui ora non avrebbe più rinunciato, e che lui non avrebbe mai cercato di capire. Poi, tornò a posare il suo sguardo sul marito. — Reuben?

Lui abbassò il giornale, rabbuinandosi.

— Reuben, stavo pensando... — E alzò il braccio destro, puntandogli il dito medio dritto verso la fronte.

Dapprima pensò che gli fosse successo qualcosa agli occhi. La stanza sembrò essersi improvvisamente riempita di fumo, o nebbia. La luce si affievolì e divenne opaca, il mobilio acquistò dimensioni sproporzionate. Poi, si rese conto che non erano soltanto i suoi occhi. Kathy, seduta al tavolo, con gli occhi pieni di rabbia e con il dito puntato verso di lui, retrocedeva e retrocedeva. *Tutto* diventava più piccolo, e poi gli sembrò di essere al di fuori della casa, di guardare dall'alto, attraverso la pioggia e il buio, le finestre illuminate che rimpicciolivano fino a sparire. Un vento gelido lo sollevò nell'oscurità vorticoso. Chiuse gli occhi e si ripiegò su se stesso, aspettando...

Passarono attimi, o forse un'eternità e poi atterrò con un colpo secco e cominciò a rotolare lungo un pendio: gli sembrò di essere avvolto in una sostanza morbida. Aprì gli occhi e si alzò. *Era* una sostanza morbida. Bianca. Fredda.

Neve. Cominciò a guardarsi intorno nella penombra. Si trovava su un pendio coperto di neve che si estendeva per circa due chilometri, verso la sponda di un mare nero, coperto di lastre di ghiaccio. Non c'erano alberi, né vegetazione, ma solo quel pendio nevoso e quel mare ghiacciato. Indossava una giacca di pelliccia con il cappuccio, pantaloni in pelle imbottiti di pelliccia, e stivali ugualmente imbottiti alti fino alle ginocchia. Nella mano destra stringeva un rampone lungo quasi due metri.

Per un po' rimase immobile, poi cominciò a scendere lentamente. Solo allora si accorse che altre figure si materializzavano ai suoi lati, dietro e davanti a lui. Man mano che i suoi occhi si abituavano alla luce tetra, poteva distinguerne sempre di più. Sembrava ce ne fossero a centinaia. A migliaia. A decine di migliaia...

Alcune gli si avvicinarono, silenziose come silenzioso era lui, ma vicine abbastanza da scorgerne i dettagli. Uomini alti e uomini bassi, corpulenti e fragili. Ognuno di loro era vestito come lui: giacca, pantaloni e stivali imbottiti di pelliccia. Ognuno di loro aveva la stessa espressione sbalordita che aveva lui. Ognuno di loro teneva in mano un rampone. Tutti, non uno escluso, avevano il suo stesso aspetto... con una sola differenza.

Tutti, all'infuori di lui, avevano i pollici.

# L'appuntamento

di Algernon Blackwood<sup>2</sup>

Titolo originale: *The Tryst* (1917)

Traduzione di Claudio De Nardi

Apparso sul n. 1197 di *Urania* (24 gennaio 1993)

Mentre scendeva dal treno, ricordava quella conversazione come se fosse avvenuta ieri e non quindici anni prima, e il cuore gli batteva tanto forte in petto che gli sembrava di udirlo. Riprovava le stesse sensazioni di allora, la stessa ansia mista a desiderio, come se il tempo non fosse tragicamente passato. Qui, nei luoghi dov'era nato, si rese conto con pena e meraviglia che gli anni trascorsi non avevano affatto cancellato, ma solo indebolito, quelle sensazioni. L'estasi d'amore mai dimenticata fiammeggiò nuovamente in tutto il suo splendore. E lo shock dell'improvvisa scoperta frantumò il tempo passato: quindici anni divennero soltanto un istante trascurabile; le esperienze intervenute nel frattempo avevano la stessa consistenza dei sogni. La scena dell'addio, la conversazione sul ponte del bastimento, erano nitide come se risalissero al giorno prima. Rivedeva la mano che stringeva il grande cappello ondeggiante nel vento, i fiori stampati sull'abito sotto il lungo cappotto che la brezza aprì per un momento, ricordava il volto di uno steward indaffarato che era andato a sbattere contro di loro; rammentava persino le voci, la sua e quella di lei.

— Sì — disse lei con semplicità — te lo prometto. Aspetterò...

— Fino al mio ritorno — la interruppe lui.

— Fino al tuo ritorno. — Poi aggiunse: — Qui, a casa cioè.

— Verrò al cancello del giardino, come sempre — disse lui, sforzandosi di sorridere. — Suonerò. Tu aprirai, come sempre e...

Lei cercò di ripetere anche queste parole, ma la voce le si spezzò, gli occhi le si riempirono di lacrime; lo guardò e sorrise.

Tormentava il cappello con le mani, rivedeva ancora quel gesto, e ricordò di aver sentito l'impulso di fare a pezzi il biglietto e di sbarcare con lei, di restare in Inghilterra, sfidando ogni contrarietà... ma fu proprio in quel momento che la sirena della nave ruggì il suo terribile avvertimento, e il bastimento lentamente prese il mare.

Quindici anni, densi di avvenimenti, erano trascorsi da quel momento. La sua vita aveva avuto successo, era naufragata, poi di nuovo si era ripresa. E alla fine era

---

<sup>2</sup> Algernon Blackwood (1869-1951). Inglese trapiantato negli USA, autore di storie fantasy e di fantasmi, ha creato un notevole personaggio col suo John Silence, investigatore dell'occulto. Benché non si tratti di un autore strettamente fantascientifico, *Urania* è lieta di ospitarlo nelle sue pagine, nell'intento di far conoscere ai suoi lettori uno scrittore dalle notevoli capacità evocative. (N.d.C.)

ritornato dopo aver fatto fortuna per un colpo inaspettato a trentacinque anni; era tornato per lei, tornato soprattutto per mantenere la parola data. Ogni tre mesi si erano scambiati la breve lettera convenuta:

*Sto bene, ti aspetto, sono felice. Non mi sono sposato/a. Tuo/a...*

Perché il suo buon senso giovanile l'aveva indotto a insistere che "nessun uomo" aveva il diritto di far attendere troppo a lungo "nessuna donna"; e lei, a sua volta, trovando quelle brevi lettere splendide e coraggiose, aveva voluto che anche lui restasse "libero", se così avesse voluto. Avevano sorriso di ciò l'ultima volta che si erano parlati prendendo i loro romantici accordi. Avevano calcolato cinque anni come limite massimo di separazione. Per allora egli avrebbe fatto fortuna e così i suoi caparbi genitori non avrebbero più avuto nulla da ridire.

Ma passati i cinque anni lui era ancora al punto di partenza in una città mineraria del West; e trascorsi altri cinque anni la sua situazione non era migliorata di molto, sebbene non fosse più così disperata. Fu allora che il cambiamento che stava avendo luogo in lui si manifestò per la prima volta. Se ne rese conto con una sensazione di vergogna e di orrore. Stava leggendo la lettera di lei; all'epoca, faceva il raccoglitore di frutta in una fattoria della California: «Strano che non sposi qualcun altro!» aveva borbottato. Disse quelle parole prima ancora di rendersene conto e prima di poterle soffocare. Gli erano uscite spontaneamente, mettendolo faccia a faccia con la verità; e in quell'istante capì che quel pensiero era stato generato in lui da un desiderio nascosto. Stava invecchiando. Aveva vissuto. E continuava ad amare un ricordo.

Pur disprezzandosi cercò tuttavia di mantenersi fedele alla sua promessa di ragazzo. Non le scrisse proponendole di rompere come accadeva nei romanzi, ma persuase se stesso a mantenere la parola data. Perché aveva un carattere caparbio e ostinato. In ogni modo, lei avrebbe potuto fraintendere e pensare che lui intendeva rendersi libero. «Inoltre... sono ancora innamorato di lei!» dichiarò fra sé e sé. Ed era vero, solo che apparentemente l'amore se ne stava andando. Non che ci fosse di mezzo un'altra donna: si manteneva sempre fedele, fermo come l'acciaio, ma l'immagine di lei cominciava a sbiadire, le sue lettere non gli provocavano più alcuna emozione, finché cessarono di interessarlo.

Ulteriori riflessioni gli fecero prendere atto di altri dettagli che riguardavano se stesso. Aveva sofferto duramente, aveva imparato che la vita è incerta e dipende, per la sua continuità, da un po' di cibo, ma che spesso non è facile procurarselo, e aveva visto la sconfitta di tanti altri, sicché aveva imparato ad accontentarsi. Inoltre gli si era sviluppato l'istinto del vagabondo, che aveva ucciso, per così dire, quello domestico, e di conseguenza aveva perduto il desiderio di mettere radici da qualche parte, di avere figli, una famiglia, in poche parole, di sposarsi. Poi ricordò a se stesso con uno stanco sorriso altri particolari, ricordò di aver perduto altre cose: l'immagine di lui che lei coltivava nel ricordo, di un giovane esuberante, era svanita: infatti aveva perduto due dita di una mano e i capelli! Inoltre, adesso portava gli occhiali. Le avventure vissute in posti selvaggi avevano lasciato cicatrici. Si considerava un fallito sulla strada della mezza età.

Aveva confusione nella mente e nel cuore; una confusione di sentimenti contrastanti che gli rendeva difficile capire cosa provasse veramente. Non gli riusciva di individuare l'emozione fondamentale, il sentimento determinante, che sfumava e si

confondeva con gli altri. Era un uomo onesto. «Non riesco a venirne fuori» pensò. «Cosa sento davvero? E perché?» E sembrava essersi oscurato il motivo scatenante di quella confusione. Mantenere accesa la fiamma dell'amore per dieci, lunghi anni, non era impresa da tutti; uomini migliori di lui avevano ceduto molto prima. Eppure qualcosa dentro di lui era ancora legato strettamente alla ragazza. Di quando in quando, questa situazione intima si rovesciava, e allora doveva lottare con la nostalgia, il rimpianto, la speranza. Quando si accorgeva di amarla ancora, e ricordava appassionatamente ogni dettaglio dei lontani giorni del corteggiamento nel giardino del rettorato. O amava ancora semplicemente l'immagine e il ricordo di quei giorni? Non avrebbe saputo dirlo. Quell'ancora lo sconcertava. Di certo non era la parola giusta. Era facile continuare ad inviarle la lettera convenuta: quelle brevi frasi non potevano tradire alcun cambiamento. E un giorno, in ogni modo, sarebbe tornato da lei. Intendeva mantenere la parola data.

E l'aveva mantenuta. Era tornato. Eccolo, in quel calmo pomeriggio di settembre, ad appena tre miglia dal villaggio dove l'aveva baciata per la prima volta, dove entrambi avevano conosciuto la meraviglia del primo amore; tre brevi miglia fra lui e il piccolo cancello bianco dei suoi ricordi, accanto al quale avrebbe sostato fra meno di un'ora, dove lei lo stava aspettando.

Di proposito era sceso dal treno una stazione prima; voleva percorrere a piedi, all'imbrunire quelle tre miglia, ritrovare i sentieri conosciuti e l'atmosfera di tanto tempo prima, e infine sostare davanti al cancello e pronunciare le parole fatali: «Sono tornato», entrare, e mantenere la promessa fatta. Le aveva scritto dal Messico una settimana prima di imbarcarsi: aveva fatto calcoli accurati. *All'imbrunire, il sedici settembre, arriverò e suonerò*; aveva aggiunto queste parole alle solite frasi. Dunque lei doveva sapere già da una settimana del suo arrivo. Prima di imbarcarsi, inoltre, aveva avuto sue notizie sebbene non una lettera di risposta, naturalmente. Stava bene; era felice: non si era sposata; lo aspettava.

E adesso, come se per magia il tempo fosse tornato indietro, ritrovava tutto il fascino e la forza, la condizione stessa di chi si innamora per la prima volta. Gli accese il cuore di tutto il suo radiante splendore, si comunicò come un fuoco al suo corpo, a tutto il suo essere. Gli anni trascorsi l'avevano soltanto velato e nascosto. Adesso ardeva in lui con l'improvvisa subitanità d'un sogno. Lo aspettava al treno, gli si era parato davanti, l'aveva imprigionato nelle sue dolci spire. Gli alberi e le siepi familiari, la campagna sempre uguale, l'odore dei campi amato da ragazzo, tutto ciò ridestò la forza della sua passione giovanile che gli appariva permeata di un'indefinibile magia. Il sangue gli scorreva impetuoso nelle vene e il cuore gli martellava furiosamente in petto. E capì che non era stato per mantenere la parola data o per un semplice senso del dovere che era tornato: l'amore lo aveva trascinato, quello stesso sentimento che aveva scombussolato la sua vita quindici anni prima. Adesso riesplodeva con la forza del desiderio represso tanto a lungo, come se, per una forma di lealtà nei confronti della ragazza, egli avesse deliberatamente, per quanto inconsciamente, detto: «No», e avesse deciso di sopprimere quel sentimento: «Devo dimenticarla!». E quella frase: «Perché non si sposa?» adesso lo sorprese: «Non sarebbe degno di lei!»

La sua mente lavorava con singolare rapidità, in preda alle sottili alchimie del sentimento. Ricordava migliaia di cose, e lo stress dovuto a quelle emozioni improvvise era grandissimo. Ma ricordava soprattutto i momenti in cui, ribaltando la precedente situazione sentimentale, aveva sentito di amarla ancora. Si era forse ingannato? Oppure aveva sentito davvero che il suo sentimento sbiadiva? C'erano stati periodi in cui non l'aveva amata? E quella frase all'epoca in cui raccoglieva frutta in una fattoria californiana? Cos'era stato vero: lo sbiadire del sentimento o l'amore?

La confusione della sua mente era grande ma, in pratica, più che pensare, sentiva. Quel momento portava con sé un ardore irresistibile e non cercò più di analizzarlo, abbandonandosi invece alla sua piena. Sapeva certe cose, di altre non gli importava più; sapeva che il cuore gli balzava in petto, che il sangue gli scorreva nelle vene con lo stesso impeto dei vent'anni, che la felicità si impadroniva nuovamente di lui, che doveva e voleva vedere lei, ascoltarla, toccarla, stringerla fra le sue braccia... sposarla.

Perché i quindici anni trascorsi si erano ridotti a piccola cosa e a trentacinque se ne sentiva venti e provava le stesse sensazioni deliziose e quasi estatiche.

Si affrettò dunque lungo la strada che portava alla locanda, sforzandosi di non pensare a niente e limitandosi a godere di quelle sensazioni dolcissime. La veemenza dell'antico sentimento rendeva impossibile ogni riflessione. Non pensò più ai lunghi anni trascorsi laggiù, quando il suo nome, le sue lettere, la sua stessa immagine lo avevano trovato, se non freddo, quanto meno non entusiasta. Tutto ciò era ormai dimenticato come se non fosse mai esistito. Quel che di incrollabile c'era in lui, la risoluta fedeltà a una promessa che non era mai venuta meno, cancellò anche il ricordo di quei periodi di incertezza in cui il sentimento sbiadiva. Quella risolutezza adesso s'impadroniva completamente di lui. Qualità incrollabile del suo carattere, ora prendeva il sopravvento. E fu soltanto alla fine d'un tè bevuto di corsa che ebbe per la prima volta la singolare impressione, imprecisa ma innegabilmente persistente, di essere stato guidato fin lì.

Eppure, sebbene consapevole di ciò, non si fermò a rifletterci sopra. Il suo sconvolgimento sentimentale era stato più che considerevole, fondamentale, anche se adesso non poteva coglierne tutte le implicazioni. Ma non diede peso a null'altro se non al desiderio irrefrenabile di vederla al più presto, di suonare al bianco cancello del giardino, di udire la sua voce che gli rispondeva, e quando porta e cancello si fossero aperti, l'avrebbe presa fra le braccia. Il suo cuore era colmo di felicità e d'un delizioso desiderio di lei. In quel preciso istante lo stava aspettando. E lui sarebbe arrivato, infine.

Ma dietro questi sentimenti positivi si nascondevano altre emozioni di natura negativa. Non ne era consapevole a livello conscio, ma ciò non toglie che esistessero, e rivelavano la propria presenza in vari piccoli modi che lo sconcertavano. Le riconobbe quasi distrattamente, per così dire, e non si soffermò ad analizzarle.

Perché, oltre alla confusione che sembrava obnubilare il suo senso critico, scoprì anche una certa insicurezza che si tradusse, in uno o due gesti poco importanti, in esitazione e in distrazioni. Provava anche un'indefinibile malinconia, il sentimento di aver perduto qualcosa. Sarà stata forse anche la tristezza che accompagna i tramonti

autunnali quando una bellezza meno appariscente vela la passata gloria estiva del paesaggio. Un'intermittenza della memoria gli fece pensare a una scena della sua prima adolescenza quando, pur desiderando ammirare il tramonto, si era addormentato, svegliandosi troppo tardi. Ci ripensò svogliatamente per un attimo; non capiva. Desiderava soltanto affrettarsi. E questa fretta era l'unica cosa di cui si accorse veramente.

E appunto a causa della fretta certe altre sensazioni meno positive si tradussero in esitazioni. Cose da nulla, invero. Suonò per lo zucchero sebbene ne avesse una coppetta colma davanti; quando giunse la cameriera aveva già dimenticato la ragione per cui l'aveva chiamata, e le chiese informazioni sull'ultimo treno per Londra. E quando gli portò un orario ferroviario lo esaminò senza ritenere nulla di quanto leggeva; poi improvvisamente alzò gli occhi incontrando lo sguardo della cameriera e le chiese qualcosa circa dei fiori. Era possibile, e dove, acquistarne al villaggio? — Oh, un bouquet oppure una... — esitava, cercando una parola che pure si presentò alla mente, anche se non era esattamente quella che cercava — oppure una ghirlanda? un serto di fiori? — riuscì a concludere. Il fatto è che stava per usare la parola "corona". E in altre piccole occasioni tradì quest'intima insicurezza, piccole ma significative, in un modo elusivo che non gli piacque affatto. Rivelavano in qualche modo tristezza, insicurezza. Se ne rendeva conto soltanto per il contrasto che creavano con il sentimento di felicità che provava. Si sentiva inquieto. Si affrettò, sempre più ansioso di concludere la parte finale del suo viaggio.

Vi furono altri segni di quell'intimo contrasto. Sebbene l'osteria gli fosse familiare fin dai giorni dell'infanzia, non fece una sola domanda riguardo il villaggio dove era diretto né parlò di sé. Era singolare, dopo tanto tempo. Non chiese neanche se il rettore, il padre di lei, era ancora vivo. E quando se ne andò, non si diede neanche un'occhiata allo specchio sopra il caminetto ornato di vasi polverosi. Evidentemente non gli interessava sapere se fosse pulito e ordinato o meno. Dimenticò anche che il cappello che portava sostituiva i folti capelli di una volta, e che gli mancavano due dita alla mano destra, quella che si tende per stringerne un'altra, quella che lei gli avrebbe stretto. Né gli capitò di pensare che portava occhiali che dovevano aver cambiato la sua espressione di un tempo, facendolo sembrare più vecchio di quello che era.

Sembrò non prestare attenzione a nessuna di queste cose ovvie e naturali. Aveva fretta e basta. Non pensava. Tuttavia, sebbene la sua mente non avesse tradotto in parole queste sfumature, il suo atteggiamento ciò non di meno le rese evidenti. Il sentimento che provava suonava all'incirca così: «Che importanza potrebbero avere adesso simili particolari? Perché lei dovrebbe badargli? Mi amava per me stesso, non per l'aspetto fisico, esteriore». Né gli capitò di pensare che anche lei doveva essere cambiata seppure in modo meno appariscente forse. Non una volta pensò a simili sfumature; era soltanto impaziente di arrivare da lei al più presto, all'istante, se possibile. E si affrettò.

In lui fluiva una gioia adolescenziale. Pagò il tè, lasciando una mancia doppia del prezzo della consumazione, e si incamminò impetuosamente e allegramente lungo il sentiero ventoso e serpeggiante, con nel cuore la dolce immagine di un piccolo



cancello bianco e dietro di esso il volto amato; procedeva a passo svelto, cantando *Nancy Lee* come era solito fare quindici anni prima.

Tutto ciò servì a scacciare, provvisoriamente, le sensazioni negative, che peraltro non se ne andarono ma si celarono più profondamente in lui, in attesa. Così un sentimento vitale, a lungo represso e negato, si prendeva la rivincita; quanto vi era stato di represso nella sua vita psichica negli ultimi quindici anni prendeva adesso il sopravvento.

Imbruniva rapidamente; sui campi erano sospese le ultime striature rosa e scarlatte; vecchi sfondi e particolari familiari lo spingevano ad affrettare il passo, e quando li superava rapidamente gli bisbigliavano qualcosa, annuivano mentre lo sbirciavano, contribuendo ad accrescere la sua felicità. Era una specie di viaggio incantato.

Perché in tutti quegli anni il paesaggio e la campagna non erano cambiati, e tutto gli suggeriva care e preziose associazioni portandolo in una sorta di onda di felicità. Laggiù c'era il cavalcasiepe con uno scalino rotto, dove lui l'aveva aiutata a superarlo soltanto ieri; e più oltre il ponticello sdruciolevole sul torrente dove lei si era aggrappata al suo braccio per non scivolare; e vedeva i cespugli di more dove si era graffiata una mano. soltanto il giorno prima... e finalmente ecco il cartello con la scritta sbiadita dalla pioggia: «Alla Rettoria». Era piantato in direzione dei pericolosi terreni della fattoria di Sparrow, il cui toro gli aveva fornito un eccellente pretesto per stringerla, guidarla e proteggerla.

L'intero paesaggio gli sussurrava dolci e care memorie di ieri, ogni episodio, ogni dettaglio erano nitidi come se fossero appena successi.

Lesse la scritta in rozzi caratteri gotici sul palo storto – era piuttosto sbiadita ma la conosceva troppo bene per perdersi una sola lettera – e si affrettò sul sentiero fangoso; si guardò intorno cercando con gli occhi il cartello che invitava alla prudenza per via del toro di Sparrow e per un istante immaginò di stringere la piccola mano di lei, come faceva allora, per infonderle sicurezza. Con gli occhi della fantasia aveva visto e rivisto tante volte il loro incontro che era quasi come se evocasse il fantasma o una proiezione viva di lei nei luoghi che avevano assistito alla loro storia d'amore. E gli sembrava di sentire la piccola mano soffice e calda nella sua che non era più mutilata.

Eppure non era più lui a procedere in avanti, adesso, ma sempre più avvertiva la sensazione d'essere guidato. Aveva cominciato ad accorgersene alla locanda, e ora questa percezione era ancora più netta. E la sentiva come qualcosa di positivo.

Era cresciuta incessantemente durante tutto quel tempo e adesso era un fatto compiuto; in qualche modo egli ne aveva ignorato sia la genesi sia il rapido sviluppo. Lei lo stava aspettando, ma si trattava di qualcosa di più d'una semplice attesa; lo stava chiamando, evocando quasi. Il pensiero di lei e il desiderio lo avevano raggiunto lungo l'antico, invisibile sentiero che l'amore crea tra due cuori sinceri e fedeli. Tutte le forze del suo essere, persino la sua stessa voce, giungevano a lui attraverso il crepuscolo autunnale. Non aveva fatto caso al singolare fatto che la sua mano era adesso integra e non più priva di due dita, ma era consapevole di questa sorta di magico cambiamento: che lei guidava i suoi passi, affrettandoli verso il piccolo cancello bianco del giardino dove lo stava aspettando. La sua dolce forza lo

trascinava, e questo era un tocco irresistibile nel viaggio incantato fra cose e sfondi familiari dove era sbocciato il loro amore.

E i suoi passi si fecero ancora più veloci; ed era tanto forte quel richiamo che si accorse di stare quasi correndo. Raggiunse lo stretto, tortuoso sentiero e lo percorse di corsa. Conosceva ogni svolta, ogni recesso della siepe di agrifoglio, che avrebbe potuto percorrere a occhi chiusi. Odori noti accrebbero la sensazione di familiarità, l'onda lunga della nostalgia: profumo di muschio e di foglie morte, di terra e di campi. Vide il muricciolo cadente, sfiorato dai rami dei cedri, i camini della rettoria. Alla sua destra si stagliava contro il cielo vespertino il profilo della vecchia grigia chiesa di pietra; e gli antichi tassi contorti che punteggiavano il minuscolo camposanto sembravano in ascolto e in attesa. Ma non fece caso a questi particolari. Perché, un po' più oltre, vedeva già i cinque gradini di pietra rozzamente sbazzati che conducevano dal sentiero a un piccolo, bianco cancello. E infine si trovò davanti alla porta-cancello nell'aria nebbiosa. La raggiunse.

Si fermò un istante. Anche il suo cuore parve fermarsi, poi cominciò a martellargli violentemente nel petto. C'era un tumulto nella sua mente, eppure anche un meraviglioso silenzio. Poi il tumulto di emozioni si spense e tutto si quietò in un'immobile tranquillità. Il mondo stesso sembrava misteriosamente immobile e silenzioso.

Fu un breve intervallo perché la piena del sentimento momentaneamente ritiratasi lo investiva adesso con raddoppiata violenza. Si voltò, si spinse in avanti, salì impetuosamente i cinque rozzi gradini e si ritrovò, esausto e senza fiato, davanti alla banale barriera che si frapponeva fra i suoi occhi e... lei. Lo fece con un tale impeto che inciampò. Anche il tumulto della sua mente lo confondeva. Cadde in avanti perché ormai il tramonto aveva ceduto il passo all'oscurità e lui aveva valutato male la distanza, che pure una volta conosceva benissimo, fra un gradino e l'altro. Comunque, si ritrovò disteso davanti al muretto e lì giacque immobile per qualche istante. Poi si rialzò, si ricompose, e bussò alla piccola e bianca porta-cancello. Avvertì l'impatto con il legno sui moncherini delle dita mancanti.

— Sono qui — gridò, ma dalla gola gli uscì soltanto un suono roco, come se parlasse con grande difficoltà o stesse soffocando. — Sono tornato.

Attese una frazione di secondo, mentre il mondo, silenzioso e immobile, attendeva con lui. Ma la sua risposta non si fece attendere.

— Sto bene... sono felice... Ti aspetto.

E la voce era la stessa di una volta, dolce e carezzevole. Soltanto le parole erano strane e gli ricordavano qualcosa di sognato, dimenticato, perduto; ma non vi attribuì particolare significato. Si meravigliò soltanto che non avesse aperto subito la porta. Non poté nascondersi il proprio disappunto. Ah, evidentemente stava prolungando il momento meraviglioso, come tante volte aveva fatto lui fantasticandoci sopra. Era per questo che lo faceva aspettare. Bussò di nuovo, premendo contro la solida superficie di legno. Perché notò che era solida; e c'era una nota profonda nella voce amata che non riusciva a comprendere.

— Apri! — gridò di nuovo, più forte di prima. — Sono tornato! — E la nebbia si fece più fredda sul suo volto.

Ma la risposta di lei gli gelò il sangue nelle vene.

— Non posso aprire.

Un'improvvisa angoscia lo attanagliò, qualcosa che rasentava la disperazione. E si accorse che il tono della voce di lei era strano; era come se provenisse da lontano, era fioco e cavernoso nello stesso tempo. Sembrava un'eco. Fu preso da una sorta di frenesia, di panico.

— Apri, apri! Vieni da me! — cercò di gridare.

Ma le parole uscirono dalla bocca appena sussurate, perché era senza voce e non riusciva a gridare. Qualcosa di spaventoso lo colpì fra gli occhi. — Per l'amor di Dio, apri. Sono tornato. Apri e vieni da me!

La risposta parve indebolita da una distanza che sembrava aumentare; era consapevole del freddo che lo avvolgeva, che gli entrava nel cuore.

— Non posso. Devi venire tu da me.

Non seppe mai di preciso cosa accadde poi, perché il freddo si era fatto terribile e la nebbia gelida gli entrava in gola. Non riuscì a pronunciare una sola parola. Si rialzò sulle ginocchia e quindi in piedi. Si chinò. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e bussò ancora; in preda alla frenesia del panico e della disperazione, batté e picchiò contro la solida barriera della piccola e bianca porta-cancello. Finché la pelle delle nocche si lacerò e sanguinò, le nocche delle prime due dita di una mano mutilata. E picchiò con tanta violenza che gocce di sangue colarono, come notò nonostante la semioscurità, sulla superficie della porta; e fu soltanto allora che si accorse che era la mano che aveva già sofferto di quella mutilazione molti e molti anni prima. Ma non ottenne risposta nonostante gridasse a piena voce. Cercò di urlare più forte ma il grido gli morì nuovamente in gola e ne uscì un suono da incubo. Come estrema risorsa si scagliò contro la solida superficie della porta con tale violenza che il suo volto vi sbatté malamente.

Fu allora che si accorse che quella superficie non era liscia ma fredda e scabra, e che inoltre non era di legno. E c'era una scritta che non aveva visto prima. Non seppe mai come riuscisse a decifrarla nella semioscurità. Le lettere erano incise profondamente. Forse ne riconobbe i contorni con le dita, riuscendo così a leggere; di certo vi appoggiò sopra la mano destra. Riconobbe così un nome, una data, una citazione della Bibbia, e alcune strane parole: «*Je suis la première au rendez-vous. Je vous attends*»<sup>3</sup>. I contorni spigolosi delle singole lettere gli fecero capire che era stata incisa da poco. Perché la data era di una settimana prima; e la citazione della Bibbia suonava: «Quando le ombre svaniscono...»; quanto alla piccola porta bianca del giardino era così solida perché era di pietra.

Si ritrovò alla locanda, con lo sguardo fisso sul tavolo dove aveva sorbito il tè. Aveva fra le mani un orario ferroviario, incapace di decifrarlo nella fioca luce. In piedi accanto a lui, la cameriera incredula stringeva una moneta da due scellini; con l'altra mano reggeva un vassoio marrone la cui superficie recava dipinto un cane in corsa. Ondeggiava leggermente mentre parlava, continuando evidentemente la conversazione iniziata dal cliente. Gli stava dando delle informazioni con il tono di voce incolore che simili persone usano.

---

<sup>3</sup> «Sono la prima all'appuntamento. Ti aspettavo». (N.d.T.)

— Siamo andati tutti al funerale, signore, tutta la gente del paese ci è andata. L'hanno sepolta nella tomba di famiglia... — Poi, visto che il cliente era troppo assorbito nella lettura dell'orario ferroviario per prestarle ancora attenzione, non disse più nulla e cominciò a sparecchiare con rumoroso acciottolio.

Dieci minuti più tardi si trovò in una strada, esitante davanti alla piccola stazione ferroviaria. Stava alzandosi la nebbia autunnale. Osservò la strada che si perdeva in lontananza, poi lentamente si voltò e raggiunse il marciapiede dove proprio in quel momento si fermava il treno per Londra. Si sentiva vecchio, troppo vecchio per fare altre tre miglia a piedi...

## *Appendice alle Appendici*

Continua il viaggio nei racconti apparsi in appendice ad altre riviste.

# Non ci vedremo più

di Ray Bradbury

Titolo originale: *I See You Never*

Traduzione di Roberta Rambelli

© 1947 The New Yorker

© 1964 Casa Editrice La Tribuna

Apparso in appendice a *Giallissimo* n. 37 (1° gennaio 1965), La Tribuna

Vi fu un lieve colpo alla porta della cucina, e quando la signora O'Brian l'aprì, là, sul portico, c'era il suo migliore inquilino, il signor Ramirez, e due agenti di polizia, uno da ogni parte. Il signor Ramirez stava là ritto, chiuso fra i due e minuscolo.

— Come, signor Ramirez! — disse allora la signora O'Brian.

Il signor Ramirez era sopraffatto. Sembrava non avere parole per spiegare.

Era arrivato nella casa della signora O'Brian più di due anni prima ed era vissuto lì, da allora. Era venuto in autobus da Città del Messico a San Diego e poi era arrivato fino a Los Angeles. Là aveva trovato la stanzetta pulita, con il lucido lineoleum azzurro, e quadri e calendari appesi alle pareti fiorite, e la signora O'Brian come severa ma amichevole padrona di casa. Durante la guerra aveva lavorato nella fabbrica di aerei e aveva costruito pezzi di aerei che volavano via, verso qualche luogo, e anche ora, dopo la guerra, aveva conservato quel posto. In principio aveva guadagnato molto. Ne aveva risparmiato una parte, e si era ubriacato soltanto una volta alla settimana... un privilegio che, secondo il modo di pensare della signora O'Brian, ogni bravo lavoratore meritava, indiscutibilmente e irreprensibilmente.

Nella cucina della signora O'Brian, le focacce cuocevano nel forno. Fra poco sarebbero uscite, con carnagioni simili a quella del signor Ramirez, bruna e lucida e secca, con fenditure per l'aria, quasi simili alle fenditure degli occhi neri del signor Ramirez. La cucina era profumata. I poliziotti si tesero in avanti, allettati dall'odore. Il signor Ramirez si guardava i piedi, come se fossero stati quelli a portarlo in un simile guaio.

— Che cos'è successo, signor Ramirez? — chiese la signora O'Brian.

Dietro la signora O'Brian, quando alzò gli occhi, il signor Ramirez vide la lunga tavola apparecchiata con la bianca tovaglia pulita, un grande piatto, bicchieri freschi e lucenti, una caraffa d'acqua dentro cui galleggiavano cubetti di ghiaccio, un'insalatiera di fresca insalata di patate e una fruttiera con banane e aranci, tagliati a cubetti e zuccherati. A quella tavola sedevano i figli della signora O'Brian... i suoi tre figli grandi, che mangiavano e conversavano, e le due figlie più giovani, che fissavano i poliziotti mentre mangiavano.

— Sono qui da trenta mesi, — disse il signor Ramirez quietamente, guardando le mani grassocce della signora O'Brian.

— Cioè sei mesi di troppo, — disse un poliziotto. — Aveva un visto temporaneo. Lo abbiamo cercato.

Poco dopo il suo arrivo, il signor Ramirez aveva comperato una radio per la sua stanzetta; la sera l'accendeva, molto alta, e gli piaceva ascoltarla. Aveva comprato un orologio da polso, ed anche quello gli piaceva molto. E molte sere era andato a passeggiare nelle strade silenziose e aveva visto le stoffe vivaci nelle vetrine e aveva comperato anche quelle, e aveva visto i gioielli e ne aveva comprato qualcuno, per le sue poche amiche. E per qualche tempo era andato al cinema cinque sere la settimana. Poi, aveva viaggiato in tram — qualche volta per tutta la notte — fiutando l'elettricità, mentre i suoi occhi scuri si muovevano sulla pubblicità, sentendo sotto di sé il rombo delle ruote, osservando le case addormentate e gli alberghi passare scivolando accanto a lui. Poi era andato nei grandi ristoranti, dove aveva mangiato pranzi di molte portate ed era andato all'opera e a teatro. E aveva comprato una macchina, che più tardi il venditore era venuto a portare via, incollerito, quando aveva dimenticato di pagarla.

— Quindi sono qui, — disse ora il signor Ramirez, — per dirle che devo rinunciare alla mia stanza, signora O'Brian. Sono venuto a prendere i miei bagagli e i miei vestiti, per andarmene con questi uomini.

— Ritorna in Messico?

— Sì. A Lagos. È una cittadina a nord di Città del Messico.

— Mi dispiace, signor Ramirez.

— Mi scacciano, — disse il signor Ramirez con voce rauca, sbattendo rapidamente gli occhi scuri e muovendo le mani davanti a sé, in un gesto impotente. I poliziotti non lo toccarono. Non era necessario.

— Ecco la chiave, signora O'Brian, — disse il signor Ramirez. — Ho già la mia valigia.

La signora O'Brian, per la prima volta, notò una valigia posata dietro di lui. nel portico.

Il signor Ramirez guardò di nuovo la grande cucina, la lucida posateria argentata e i giovani che mangiavano e il pavimento lucente di cera. Si voltò e guardò per un lungo attimo la casa accanto, alta tre piani, imponente e bella. Guardò i balconi e le scale antincendio e le scale di servizio, le file di biancheria che sventolavano al vento.

— Lei è stato un buon inquilino, — disse la signora O'Brian.

— Grazie, grazie, signora O'Brian, — disse lui, sottovoce. E chiuse gli occhi.

La signora O'Brian restò ferma, tenendo la porta semiaperta. Uno dei suoi figli, dietro di lei, le disse che il pranzo si raffreddava, ma lei scosse il capo e tornò a volgersi al signor Ramirez. Ricordava una visita che aveva fatto, una volta, a una delle città messicane di confine... i giorni afosi, gli innumerevoli grilli che balzavano e cadevano o giacevano morti e fragili come i minuscoli sigari nelle vetrine dei negozi, le strade di terra, il paesaggio bruciato. Ricordò i paesi silenziosi, la birra calda, il cibo bollente e denso, ogni giorno. Ricordò i lenti cavalli da traino e i conigli incartapecoriti sulla strada. Ricordò le montagne ferree e le vallate polverose e le spiagge oceaniche che si stendevano per centinaia di miglia senza altro suono che quello delle onde... né macchine né edifici, niente.

— Mi dispiace molto, signor Ramirez, — disse.

— Io non voglio ritornare, signora O'Brian, — disse lui, debolmente. — Mi piace qui, voglio rimanere qui. Ho lavorato, ho del denaro. Sono un tipo a posto, no? E non voglio tornare indietro!

— Mi dispiace, signor Ramirez, — disse lei. — Vorrei poter fare qualcosa.

— Signora O'Brian! — gridò lui all'improvviso, mentre le lacrime gli rotolavano di sotto le ciglia. Tese la mano e prese quella di lei, fervidamente, stringendola, aggrappandovisi. — Signora O'Brian, non la vedrò più, non la vedrò più!

I poliziotti sorrisero, ma il signor Ramirez non se ne accorse, e quelli smisero ben presto di sorridere.

— Addio, signora O'Brian. Lei è stata buona con me. Oh, addio, signora O'Brian. Non la vedrò più.

I poliziotti attesero che il signor Ramirez si voltasse, raccogliesse la valigia e si incamminasse. Poi lo seguirono, facendo un cenno di saluto alla signora O'Brian. Lei li guardò scendere i gradini del portico. Poi chiuse la porta quietamente e lentamente ritornò alla sua sedia, a tavola. Scostò la sedia e sedette. Prese il coltello e la forchetta lucenti e ricominciò a tagliare la bistecca.

— Presto, mamma, — disse uno dei figli. — Sarà fredda.

La signora O'Brian prese un boccone e lo masticò per un lungo, lentissimo tempo; poi fissò la porta chiusa. Depose il coltello e la forchetta.

— Che cosa succede, mamma? — le chiese il figlio.

— Mi sono appena resa conto, — disse la signora O'Brian, e si portò una mano al viso, — che non vedrò mai più il signor Ramirez.



# Accademia premipulsante

di Carlo Milan

Apparso in appendice a *Galassia* n. 67 (1° luglio 1966)

Premipulsante.

Nervi d'acciaio, mano ferma, cuore di granito, mente a posto.

L'uomo più calmo del mondo. — Un automa condizionato a rispondere a impulsi determinati... — Hanno detto i medici.

— Cento volte più... — Premipulsante.

— ...sicuro di un automa vero.

Premipulsante.

Un appartamento quale non si era sognato in tutta la sua vita. Sala, camera da letto, cucina, bagno. Un appartamento un po' speciale, cento metri sotto la superficie, lontano dalla gente. Lontano dalla gente che non aveva fatto altro che maltrattarlo, deriderlo, disprezzarlo, sputargli in faccia.

Eppure lui non odiava tutta quella gente, perché capiva il loro modo di ragionare, e pensava che il suo comportamento, nelle loro stesse condizioni, non sarebbe stato diverso.

Tranquillo, doveva essere.

Calmo, tranquillo, docile.

Troppo tranquillo.

Che cosa ci poteva fare se non riusciva a tirarsi fuori dalla salita vita da cani, vita da Giobbe randagio, morto di fame, in giro per i paesi a rubacchiare un frutto o un paio di pantaloni stesi ad asciugare? Mendicare e sopportare, sembrava il destino della sua vita.

Sì, avrebbe potuto diventare qualcuno, anche perché suo padre aveva i mezzi per farlo diventare qualcuno. Ma lui aveva preferito aspettare, aspettare, finché suo padre era morto e con lui era uscita dalla vecchia casa di campagna l'agiatezza.

Aveva provato a sposarsi: dopo due mesi la moglie era fuggita di casa. Dove era andata? Lui lo sapeva, e tutto il paese lo sapeva. Si attendevano da lui... che cosa? Perché avrebbe dovuto fare qualcosa? Perché sconvolgere nuovamente il mazzo di carte? Era rimasto inerte.

Col marchio sulla fronte: vigliacco, e peggio. Finalmente lo avevano obbligato ad andarsene, a lasciare la madre e il cimitero, e lui, docile, se n'era andato.

Una vita da paria.

Premipulsante.

Il pulsante, rosso bottone che deve schiacciare quando la lampadina s'accenderà.

Anni di desolazione sopportati con fermezza...

Finché un giorno l'aveva raggiunto un messaggio. Stava dormendo disteso in mezzo al grano maturo, guardava il cielo azzurro senza poesia, e aveva sete. La lingua passava tra le labbra secche e screpolate. Ma non si muoveva. Come per un prodigio un'ombra di uomo gli era apparsa. Un poliziotto era venuto a cercarlo. Forse lo voleva arrestare...

Quando la lampadina si accenderà, egli dovrà premere il pulsante rosso.

...per quella sua camicia, troppo stretta, tra l'altro, rubata il giorno prima... No! Voleva solo avvertirlo di una cosa. La madre era morta. L'unica persona che gli voleva un po' di bene, era morta nella vecchia casa decrepita, mentre lui girovagava lontano. Morta? Di che era morta?

Niente di particolare... la vecchiaia...

Ah già. Ormai doveva essere vecchia. Il tempo passa veloce, e la strada del ritorno è lunga. Ma venne un lontano parente, e lo caricò sulla sua macchina. Viveva in città e non sapeva niente di lui, per questo lo aveva preso su. Correva rapido sull'asfalto tutto buche delle piccole vie di campagna, in fretta. Nessuno dei due parlava l'uno impegnato in una gara misteriosa, l'altro intento a guardare le case coloniche, le aie, i campi che conosceva per esserci passato a piedi poco tempo prima. Poi una curva, la macchina che sbanda, e contemporaneamente un'altra che sbuca improvvisa, come l'ombra del carabiniere. Lo scontro frontale, e il fracasso del ferro che si piega e si spacca. E lui prigioniero tra le lamiere della macchina, accanto a un freddo cadavere. Per tirarlo fuori avevano dovuto usare la fiamma ossidrica. Stava male; sentiva il sangue scorrere quietamente giù per una gamba, e ancora sangue sul volto magro, e una mano spezzata. Ma non aveva emesso un lamento. Era abituato alle disgrazie, lui, e anche al dolore delle percosse. Non c'era nessuno che potesse piangere la sua morte, non la moglie infedele, non la madre, in quel momento forse condotta al cimitero, non il cadavere freddo schiacciato contro il suo corpo.

Mormorii confusi. Crepitio della fiamma ossidrica. Scricchiolio di macchine che si fermano. Persone parlano. Una racconta l'incidente. Visi curiosi intorno alla macchina. Qualcuno lo riconosce e dà di gomito al vicino. Altri parlano di iniezioni, di operazioni. Dottori. Lo tirano fuori, lo distendono sull'erba. Un dottore comincia a medicarlo. Non ha ancora emesso un lamento. Ha gli occhi aperti ed è perfettamente lucido.

Sente un dottore: — In gamba quest'uomo. Deve soffrire le pene dell'inferno, ed è buono e tranquillo come un bambino.

Una voce imperiosa chiede: — Lo conoscete?

— Ma sì, ma certo. — Un coro di voci comincia, senza alcun rispetto, a ricostruire la sua vita. Un ladruncolo... I genitori morti... No, non ha più nessuno... Ci aveva la moglie, ma quella...

Sembra incredibile quanta gente sa la sua storia. Poi sente un nome e capisce. Era arrivato, al suo paese. Chi può interessarsi a una serie di disgrazie?

Di nuovo in...

Un pulsante rosso e una lampadina. La lampadina si accende. Io premo il pulsante.

...macchina, disteso su un lettino. Mani lo toccano. Bende. Punture. E ancora voci, sempre voci. — Se la caverà... Allora lo portiamo al Centro... Forse è l'uomo che fa per noi... Una calma stupefacente... Vedremo.

Ecco come era giunto al Centro. Era stato disteso su un letto un mese intero, nel quale l'avevano rimesso a nuovo. Poi in piedi, tra persone gentili e premurose. Tutti chiedono, domandano. — Raccontateci, raccontateci la vostra storia. — E lui, senza difficoltà racconta. La sua infanzia. La morte del padre. La moglie. I lunghi anni di vagabondaggio nella zona. La madre. Il viaggio. Sempre domande, esami, spiegazioni, qualche volta. Ci vuole un uomo dai nervi d'acciaio e dal cuore di granito per...

Per premere un pulsante, se la luce brillerà.

Prove strane e curiose. Un mese isolato in una stanza dalle pareti imbottite. Attraverso una feritoia arriva il cibo. Cercano di spaventarlo. Un uomo gli si precipita contro brandendo un coltellaccio. Non si muove. Intuisce che è un trucco? O non gliene importa niente della sua vita?

Cercano di scuoterlo. Gli portano una donna, lo spettro vecchio e timoroso della moglie. Lo osservano. Lui tace. Non sa cosa dire a quel fantasma semi-dimenticato. La donna viene condotta via piagnucolante. Egli è impassibile.

Si trova bene in quel posto. È vestito in modo decente, mangia in abbondanza, dorme su un materasso di lana. Gli chiedono se non sente la nostalgia della vita all'aperto. No, affatto. Lui si trova a suo agio dovunque.

Anche cento metri sotto la superficie?

Sì.

Anche se n o n vedesse nessuno per mesi e mesi?

Sì.

Molte persone egli ha incontrato durante la sua ormai lunga esistenza. Molte gli hanno fatto del male. Nessuno, realmente, gli ha voluto bene. Anche al Centro, tutti lo considerano come una bestia, una cavia, e se gli fanno gli occhi dolci, e sono tanto gentili, è perché hanno paura che a un certo momento l'espressione sempre calma, quasi ascettica del suo volto cambi in un ghigno da folle, o in un pianto di demente. Ma lui non sa cosa sia il riso e cosa sia il pianto.

Stupefacente.

Altri esami. Si abitua ad orientarsi nel buio. Gli danno dei sonniferi e lo fanno dormire per giorni interi e intanto una voce gli sussurra negli orecchi:

— ...Premipulsante... sei il premipulsante... se la lampada si accende, devi premere il pulsante...

Si sveglia. Tutto è finito. Accetta dunque il suo compito, il suo mestiere, di premipulsante?

Sì.

Lo portano nelle viscere della terra, dove il suo corpo è invulnerabile alle radiazioni, spiegano che così anche se la superficie sarà contaminata, lui potrà fare il suo dovere con tutta tranquillità.

Premere il pulsante, se la luce si accende.

Con tutta probabilità ciò non succederà mai. Comunque per un tempo indeterminato... Non importa, vero, se non gli dicono il tempo? No, non importa.

...starà lì. Avrà cibo a sazietà, vestiti, libri, tutto ciò che gli fa piacere. Ci penserà il piccolo montacarichi a rifornirlo. Dispone di una sala, una camera da letto, bagno e cucina. Nella sala che è uno stanzone vuoto e desolante, c'è il pannello...

Premipulsante.

Se la luce si accende, premi il bottone.

Semplice, no?

Gli spiegano che la luce si accende se alla superficie viene raggiunto un certo tasso di radioattività. Se il nemico attaccasse la zona (naturalmente questa è solo un'ipotesi), premendo il pulsante, scatterebbero i comandi dei missili a testata atomica, puntati contro il paese nemico. Tutto è automatico, tutto è congegnato alla perfezione. Ma un uomo è sempre meglio di tutto. La lampadina potrebbe accendersi... se si accende, premi il pulsante.

...per sbaglio, e allora, potrebbero avvertirlo di non premere il pulsante.

Non premere il pulsante?

Mai premere il pulsante quando la lampadina è spenta. Mai... oppure potrebbe accadere che la lampadina si guasti, nel qual caso potrebbero dargli l'ordine di premere...

...per telefono. Nella sala, infatti, c'è anche un telefono, che mette in comunicazione con la superficie. Solo ricevente, però, tanto lui non ha bisogno di parlare con altri, vero?

No!

Benissimo. Attraverso il telefono riceverà ordini e consigli. Il piccolo montacarichi fa ogni giorno il suo dovere di montacarichi. Tra le altre cose, sul montacarichi c'è anche una scheda, con varie domande a cui deve rispondere. Come si sente. Quanto dorme. Se qualcosa gli dà fastidio. Di che cosa ha bisogno. Loro, lassù, faranno di tutto per accontentarlo e per rendergli piacevole il suo lavoro.

Premipulsante.

Così scorre il tempo. Le potenti luci al neon che rischiarano lo appartamento sotterraneo, sono regolate dall'alto. Dodici ore di luce. Dodici ore di oscurità. Nella sala buia egli guarda il vuoto. Sa che nella notte, una piccola luce potrebbe accendersi, di colpo, e illuminare il pulsante rosso che le sta a lato.

Premipulsante.

I giorni passano lenti, e lui non ha di che riempirli. Ma anche questo problema lo lascia indifferente.

Prende una sedia, la mette in mezzo alla sua sala, e per ore e ore, sta a fissare il pannello grigio infisso nella parete. Una lampada e un bottone rosso. Sa che non gli verrà mai la tentazione di premerlo, quel bottone rosso.

Premere il pulsante, se la luce si accende.

Ma così; il pulsante e la lampadina spenta, sono due cose morte che quasi non esistono.

A volte lo riscuote il rumore del montacarichi che arriva, a volte il brusco spegnersi delle luci.

Allora si alza, ritira la roba, compila la scheda. Oppure raggiunge il suo comodo letto, e cerca di dormire.

Più spesso non si muove, e resta a fissare l'aria, e il pannello grigio.

L'appartamento è fatto in modo che camera da letto, bagno, cucina, abbiano le porte che guardano la parete della sala a cui è attaccato il pannello. Non ci sarebbe

neanche il bisogno di rimanere nella sala. Gli hanno assicurato che quando la luce si accenderà...

...Premi il pulsante...

...si accorgerà subito del cambiamento che è avvenuto, anche dormendo.

Ha molti ricordi, ma non li ama. Li considera una seccatura e pensa che con tutti quegli esami, sarebbe stato meglio se avessero provveduto anche a cancellargli una parte della memoria. La realtà del momento è l'unica che ha per lui qualche interesse. La sala... il cibo... vestiti... il telefono... il pannello... il bottone...

Premipulsante.

La luce si accende... premere il bottone. Malgrado non ami esplorare il passato, qualche ricordo più forte penetra nella sua corazza protettiva. Sogni che rappresentano una luce abbagliante e una mano secca e calma che preme un pulsante... la sua mano...

Voci che gli rombano nelle orecchie e dicono tutte la stessa cosa:

— Se la luce si accende, premi il pulsante, se la luce si accende...

Premipulsante.

Anche in quel poco tempo che dorme, questi ricordi lo disturbano. Ma a parte ciò, si trova a suo agio in quel posto. È molto meglio che soffrire la fame e il freddo, ricevere pugni e pedate e insulti. Lui ha sopportato tutto. Non ha mai fatto male a nessuno. Non crede di sapere che cosa sia l'odio. Ecco un altro ricordo, strano perché ormai lontanissimo. Il padre, un volto sbiadito e senza particolari, e una voce grave, che rimbomba nel suo animo vuoto: «Figliolo, io non so cosa riuscirai a cavare dalla...».

Se la lampadina si illumina allora premi il pulsante... vita, ma ricordati, qualunque cosa ti verrà fatto di ingiusto, di cattivo, la cosa più importante è che tu non devi fare del male a nessuno, mai. Mai...

In che occasione il padre gli aveva parlato così? Non se lo ricordava affatto. Ma quelle parole l'avevano accompagnato durante la sua vita sfortunata. Ebbene, egli non aveva mai fatto del male a nessuno, neanche quella volta che un giovane, piccolo e mingherlino, gli aveva spaccato il labbro con una pietra.

Le luci al neon si spengono di colpo. Non si muove. Dovrebbe andare a dormire ma non ne ha voglia. Resta seduto, nel buio completo, in attesa. Non ha neanche il fastidio di preparare le vivande. Malgrado abbia un'attrezzatissima cucina, chiede sempre vivande belle e pronte per essere mangiate. Gli mandano anche un mucchio di libri. Sono continuamente preoccupati. Non riescono a capire come riesca a passare il tempo. Non ha da cucinare, non ha da lavare perché i vestiti vengono eliminati da una bruciatrice automatica e il montacarichi gliene porta subito di nuovi. Cosa fa, dunque?

Lo tempestano di domande, sulla scheda. Lui risponde solo:

— Sto benissimo. Non preoccupatevi.

E rimanda regolarmente su tutti i libri. Qualche volta tenta di leggere, ma non riesce mai a proseguire oltre il primo capitolo. Il fatto è che le vicende, i luoghi, gli individui sono troppo lontani, troppo diversi da lui.

Per lui esiste una sola realtà.

Premi il pulsante se la luce si accende.

Il telefono. Suona.

Stenta un po' a muoversi. È parecchio tempo che non lo chiamano. Tuttavia, nel buio, raggiunge subito l'apparecchio.

— Pronto? — Gli sfugge come al solito, anche se sa che non possono sentirlo. Una voce aspra, mai udita, lo colpisce irrealmente:

— Sentite, — urla, — sono il generale... — non afferra il nome, — ascoltatevi bene. È importantissimo. Qui sopra c'è stato un incidente... sì... deve essere esplosa una testata atomica, o non so io, ma il fatto è che la radioattività è aumentata e abbiamo dovuto sloggiare. Sembra che tra un paio di ore la vostra lampadina, avete capito di quale sto parlando, vero?, la vostra lampadina, sotto l'azione della radioattività si accenderà.

La lampadina si accenderà? Premere il pulsante.

— Ma voi, naturalmente, non premerete il pulsante. È solo un incidente, uno stupido incidente. Se potessimo, penseremmo noi a bloccare i comandi dei missili, ma sono proprio nella zona radioattiva... — Il signor generale sbuffa. È nervoso. Parla a qualche altro, ma lui lo sente. — Mi fa una certa impressione: non risponde... sì, lo so che non può rispondere, ma... l'avrò convinto? Volete provare voi, dottore?

Ora gli parla una voce più nota, ma altrettanto dura. — Ho da darvi un ordine. Riflettete: è un ordine. Tra due ore la luce si accenderà. Voi *non* premerete il pulsante. Ripeto: tra due ore la luce si accenderà. Voi *non* premerete il pulsante. Aggiungo: se lo premerete sarete immediatamente licenziato. — Si sentono delle risate. — Ecco fatto. — Conclude la voce.

Torna il silenzio.

Il silenzio e l'oscurità.

Pensa.

Se la luce si accende, premi il pulsante.

Sì, questo è l'ordine. Ma per quella notte l'ordine non vale, può andare a dormire. Si corica sul morbido letto. Niente lavoro... dormire... la luce si accenderà e...

Premi il pulsante.

No... non quella notte.

Se la luce si accende...

Stanchezza violenta, improvvisa.

...Premi il pulsante.

Ed ecco un bagliore gigantesco, sovrannaturale, o sveglia.

*La luce!* Si alza in piedi di scatto, tremante.

Premipulsante al suo posto. No!

Non quella notte.

Lotta con se stesso: deve tornare a letto e dormire.

Gli hanno spiegato bene che... che...

E se fosse stato un sogno?

Entra nella sala. Urta nella sedia che sta nel mezzo e si ferma. Come mai non riesce a ragionare come al solito?

Lui non sogna mai. Sì, una volta ha sognato. Una mano che...

Se la luce s'accende, premi il pulsante.

Comunque il ricordo della voce che comanda è troppo chiara, non può essere un sogno.

Resta fermo a fissare lo immenso bagliore come di un fuoco che divora tutto.

La luce lo illumina crudamente e mette allo scoperto il suo animo.

Il suo animo sanguinante e ferito, il suo animo percosso e insultato.

La carne che brucia e il labbro che sanguina.

Uno sputo in un occhio e il riso delle vecchie megere quando passa.

Vede tutto.

Sente tutto.

Il corpo gli duole per i colpi senza pietà.

«Basta!» vorrebbe gridare, ma loro continuano imperterriti. Lo considerano una cavia e un mostro. Un essere schifoso e repellente.

Fiumi di sangue sgorgano dal corpo martoriato. Licenziato. Sempre ubbidire, sempre chinare il capo. Lo butteranno in mezzo ai campi, come un rifiuto, se premerà quel bottone.

Ma lui li odia, li odia tutti.

Tutti gli uomini.

Capisce ogni cosa, perché la luce ha penetrato invisibili barriere come una lama tagliente.

La sua indifferenza è odio.

La sua imperturbabilità è odio.

La sua serenità è odio.

Il suo silenzio è odio.

E l'odio vuole vendetta.

In realtà ha sempre desiderato che la luce si accendesse, per scatenare le forze del male. Per tanto tempo non ha fatto nulla, assolutamente nulla. La sua vendetta colpirà tutti nello stesso momento.

Ansima, barcolla in avanti.

Liberare le forze del male!

La mano tremante s'avvicina al bottone rosso.

Esita.

Un suono rompe l'aria. Lo vogliono al telefono.

Risente l'odiosa voce.

— ...è immediatamente licenziato...

Preme il pulsante. Lo preme con forza. Lo tiene premuto cinque minuti. Lo lascia.

Il telefono non suona più. La luce si è spenta. L'incantesimo è finito.

L'uomo più calmo del mondo torna al suo letto perfettamente tranquillo.

— Non risponde nessuno — dice il dottore, — starà dormendo. Cosa volevate dirgli?

— Da parte del generale, — dice l'ufficiale. — La lampadina non si accenderà.

# Ernesto il robot

di William Voltz

Titolo originale: *Ernesto, der Ballspieler*

Traduzione di Mariangela Sala

Apparso in appendice ad *Altair* n. 3 (1° dicembre 1976)

Lester Westmore era alla finestra e osservava un gruppo di robot da combattimento, che marciavano obliquamente nel cortile verso il punto di carico. Il sole scintillava sui loro corpi metallici ovali e lucidi e così toglieva alla esatta formazione di marcia un po' del suo effetto militare. Le armi non erano state ancora avvitate alle braccia monche delle macchine. Durante il trasporto si dovevano evitare danneggiamenti. Più tardi, quando i soldati elettrici avrebbero raggiunto il luogo di destinazione, un montatore avrebbe terminato il lavoro compiuto dalla fabbrica. Adesso, le mani dei robot erano costituite solo da tenaglie a grinfia, con le quali dovevano tenersi agganciati durante il viaggio.

Westmore annuì soddisfatto. Da quando era diventato direttore tecnico, la fabbrica aveva quasi raddoppiato la sua capacità di rendimento. Ogni giorno producevano più di mille robot da combattimento.

Westmore era un uomo tarchiato di grande vitalità. Sul suo viso rotondo l'affilato naso adunco faceva un effetto innaturale. Portava una parrucca sintetica pettinata all'ultima moda.

Il piccolo gruppo aveva raggiunto quel punto del cortile dove doveva deviare per dirigersi verso il punto di carico.

Ed ecco che, volando al di sopra del muro di cinta, arrivò dalla strada un pallone.

Una piccola palla colorata, che saltellò verso i robot. Westmore udì dalla strada le grida di delusione dei bambini. Sapevano che il loro giocattolo era ormai perduto dietro ai grigi sbarramenti della fabbrica. Il direttore, che stava allontanandosi dalla finestra, si irrigidì. Guardò con la bocca aperta verso l'area di cemento.

Uno dei robot si era staccato dalla truppa. Correva un po' goffamente dietro alla palla. Westmore dimenticò di respirare. Una cosa simile non poteva succedere.

Il robot raccolse la sfera di gomma e la tenne indeciso nelle sue tenaglie. Westmore spalancò la finestra. Prima di aver finito, la macchina aveva già ributtato il pallone in strada. Le grida di giubilo dei bambini salutarono il giocattolo che credevano perduto.

Westmore deglutì. Richiuse la finestra. Afferrò bruscamente il telefono. Le sue mani grasse, abbronzate artificialmente tremavano.

— Pronto, Wally! — si schiarì energicamente la gola. — Mi mandi subito su Lippert e Morenio.

— Subito, signore, — si affrettò a rispondere Wally.



Westmore si lasciò sprofondare con un gemito nella poltrona pneumatica dietro alla scrivania.

Ciò che aveva appena visto era impossibile secondo le leggi della robotica. Niente poteva indurre un robot da combattimento ad una azione simile. Quelle macchine erano costruite per combattere e distruggere. Ricevevano un'adeguata preparazione, che escludeva qualunque errore. Il tipo-K doveva danneggiare il nemico, in qualunque momento si imbattesse in lui. Ributtare la palla, anche solo sollevarla, era un atto arbitrario, che sorpassava ampiamente l'ambito dei doveri di questi robot. Ciò che era accaduto sarebbe stato mostruoso persino per un robot del tipo-D, cioè un robot servitore.

Westmore sbuffò confuso.

Morenio e Lippert, i due robot-psicologi, entrarono.

Morenio era un uomo piccolo e ossuto, con un ciuffo di capelli che si muoveva sulla fronte. Per il nervosismo, aveva l'abitudine di tirarsi la bocca mentre parlava.

Lippert, invece, era alto e tranquillo, quasi flemmatico. Il suo viso sembrava coniato da uno stampo. Si portava sempre in giro un mucchio di caramelle di gomma e ad ogni occasione se ne faceva ballare una tra i denti. Questo gli conferiva l'aspetto di un bue che ruminava. Il fatto di occuparsi di robot, questa era l'opinione dell'uomo della strada, generava uomini scurrili, che evitavano i rapporti con i loro simili.

Morenio si lanciò verso Westmore. I suoi occhi brillavano irritati.

— Lester, abbiamo lavoro fin sopra i capelli. — Paragonato alla statura di Morenio, al direttore sembrò che il lavoro non fosse poi molto. — Ci fa venire su semplicemente per una conferenza. Che cosa significa?

Westmore osservava affascinato l'effetto combinato del ciuffo di capelli e della bocca del robopsicologo. Lippert si affiancò con movimenti dinoccolati al suo collega. Pescò dalla tasca del camice una caramella blu di gomma e la osservò pensieroso, poi se la ficcò in bocca con gusto.

— Ho appena visto un nostro robot da combattimento raccattare una palla che era stata buttata dentro da dei bambini, — comunicò ai due specialisti.

— È uno scherzo, vero? — si informò Morenio indignato.

Lippert lo guardò inquieto e non disse niente.

— Lo scherzo ha anche un effetto finale, — annunciò Westmore, irritato. — Il tipo-K ha ridato la palla ai bambini.

Il piccolo Morenio si precipitò alla finestra. Il cortile adesso era vuoto. Il rumore dei bambini che giocavano risuonava debolmente fino a loro.

— Vuol dire che l'ha ributtata oltre il muro? — domandò Morenio a bassa voce.

Westmore annuì. — È stato così — proclamò.

— Senza dubbio si è sbagliato, Lester, — osservò Morenio.

Westmore, con il pugno bene in carne, colpì la scrivania. I vari oggetti da scrittoio vibrarono. Gli occhi del direttore scintillavano freddamente.

— Io non sono uno scienziato, — disse in tono sprezzante, — ma come direttore tecnico di questo progetto posso fidarmi dei miei occhi.

Lippert, non si sa come, riuscì ad emettere tra lingua e denti e caramella un brontolio di disprezzo.

Morenio attraversò la stanza un po' di volte, quindi disse: — Lester, lei sa che è assolutamente impossibile.

Westmore di colpo saltò su. Girò intorno alla scrivania. La giacca era aperta e lasciava vedere una camicia pulita.

— Esigo che voi due vi occupiate della faccenda, — sibilò. — Seguitela. Anche se pensate che sia stato vittima di un'allucinazione. Se non fate subito qualcosa, faccio fermare la serie. Scovatelo, prima che venga caricato sul camion. Fatelo portare qui, poi verificheremo se sono pazzo.

Morenio alzò le sue sottili spalle. — Bene, disse. — È lei il capo. — Prese il telefono. — Pronto, Wally! Parla Morenio. Mi metta in collegamento con l'officina, possibilmente con Brandmeyer.

Tenne stretto in mano il ricevitore ed ebbe un ghigno maligno. — Brandy si infurierà proprio, quando glielo racconterò, — disse. Poi parlò di nuovo al telefono. — Ciao, Brandy! Sono Morenio. Fermi subito l'ultima truppa K al luogo di caricamento. Cerchi di scoprire, se uno dei robot ha giocato con un pallone.

Dalla cornetta giunsero dei suoni che Westmore poté interpretare come ruggiti infuriati di Brandmeyer. Lippert osservava la scena rilassato.

— Come sarebbe a dire “qui ubriachi”? — gridò in quell'attimo Morenio nell'apparecchio. — Sono qui con Lippert dal capo. Lo ha visto lui stesso.

Tenne di nuovo chiusa la cornetta con una mano e disse lentamente a Westmore: — Chiede se deve farci mandare su una coca.

Westmore gettò al suo collaboratore un'occhiata furiosa.

— Dia qui, — ordinò facendosi passare la cornetta.

Lippert fece l'occhiolino a Morenio. Con movimenti scorrevoli, si passò la mano in quel caos stopposo del suo cranio quadrato.

Westmore sentì che il capo degli uomini addetti al caricamento urlava all'altro capo della linea. La stima che Brandmeyer aveva per i suoi superiori non si poteva proprio giudicare rispetto. Quando incominciò a fare dei paragoni tra gli antenati di Westmore e un certo tipo di animali, il direttore lo interruppe con un soavissimo: — Sono Westmore.

Per un attimo nell'apparecchio regnò un silenzio simile alla morte. Morenio si avvicinò curioso.

— Bene, capo, — risuonò abbattuta la voce di Brandmeyer. — Verificherò se c'è qualcosa di guasto.

— Si sbrighi, — pretese Westmore. — Mi mandi su quel mascalzone quando lo avrà trovato.

Appese.

— Avete già riflettuto sul perché sia potuta succedere una cosa simile? — domandò ai due psicologi.

— Sarebbe la fine della robotica, — disse Morenio tragicamente. — *Deve* essersi sbagliato.

Lippert fece il rumore di una lama che ha il mal di stomaco. Nel suo caso, lo si poteva perfettamente considerare un'approvazione alla affermazione di Morenio.

Westmore si risedette sulla sua poltrona. La sua irritazione si era calmata. Intrecciò le dita e guardò i due specialisti.

— Forse gli è stata montata una programmazione sbagliata, — disse esprimendo il suo sospetto. — Per essere del tipo-K, potrebbe possedere troppa indipendenza.

— Assolutamente no, — replicò Morenio. — Lester, lei sa bene, che stiamo proprio facendo attenzione che non abbiano un pensiero autosufficiente. La loro intelligenza è minima e preparata solo per annientare il nemico. Il fatto che uno di loro prenda un pallone, va semplicemente oltre la programmazione.

Era ritornato alla finestra. Improvvisamente premette le mani contro i vetri.

— Non può essere vero, — gemette. — Brandy sta attraversando il cortile, per venire da noi, con un tipo-K.

Westmore e Lippert si avvicinarono a lui e guardarono in basso anche loro. Il direttore gorgogliò soddisfatto.

— Vedete, che avevo ragione — mormorò Westmore, il cui trionfo era soffocato da una crescente agitazione. Aspettarono che Brandmeyer entrasse nella stanza accompagnato da un robot da combattimento. Il capo degli addetti al carico aveva un'espressione di insicurezza. Il suo viso arrossato era stravolto. Guardandolo, si vedeva che avrebbe preferito essere da tutt'altra parte.

— Questo è Ernesto, il giocatore di pallone, — lo presentò acidamente. Morenio cigolò e Lippert disse: — Santo Cielo!

Ernesto, come lo aveva chiamato Brandmeyer, aveva effettivamente un aspetto inoffensivo. La sua testa era ovale fino all'attaccatura del collo dove formava angoli acuti. La feritoia per vedere meglio le aperture degli strumenti elettronici per orientarsi e per sentire erano un tratto nero nel viso metallico bluastro. Il torso corazzato di Ernesto ricordava un enorme ditale capovolto. Le sue gambe erano interrotte da solide articolazioni. Si muoveva su grandi catene a cingolo indipendenti, che gli permettevano di superare qualunque scabrosità.

Westmore guardò attentamente la struttura di metallo.

— Devo bere qualcosa, — affermò Brandmeyer. — Sono completamente sfinito.

— Le va una coca-cola? — chiese Westmore amichevolmente.

Brandmeyer arrossì. — Corretta? — domandò speranzoso.

— Si faccia servire da Wally, — disse Westmore.

Il capo degli addetti al carico, al quale l'ulteriore sviluppo di questa situazione interessava più di ogni bibita, scomparve con un'espressione scontenta.

— Allora, tu sei Ernesto? — si rivolse Westmore alla macchina.

— Certo, signore, — fu la gentile risposta. Ernesto non possedeva la voce ben modulata del tipo-D, ma comunque, lo si poteva capire. Neanche il suo apparecchio fonico era stato creato per far conversazione. In guerra, era sufficiente che potesse berciare ordini.

Westmore gettò una breve occhiata al ventilatore.

— Hai raccolto una palla e l'hai buttata in strada?

Morenio si chinò leggermente in avanti e Lippert, mentre il robot rispondeva smise persino di masticare.

— Esatto, signore, — ammise Ernesto. Se ne stava lì immobile. Era grande come Lippert, ma molto più grosso.

— Perché l'hai fatto? — domandò Westmore.

— È stato un gesto gentile, signore, — replicò il robot.

— Un gesto gentile, — ripeté Morenio con le lacrime agli occhi. — *È un robot da combattimento!*

Lippert inghiottì una caramella, per far sì che fosse intellegibile la sua grave osservazione: — Non sopravviverò.

Senza essere minimamente impressionato per questa profezia, Westmore continuò il suo interrogatorio.

— Ernesto, tu sei un robot da combattimento. Lo sai?

— Certamente, signore, — disse Ernesto zelante.

— A che scopo ti abbiamo creato?

— Per annientare il nostro nemico, signore, in qualunque momento mi imbatta in lui.

— Molto bene! — Westmore fece un cenno col capo ai due robot-psicologi.

— Il fatto che tu abbia raccolto il pallone, non fa parte della tua programmazione. Non contribuisce all'annientamento del nemico.

— Direi invece di sì, signore, — lo contraddisse Ernesto gentilmente.

I due robot-psicologi si scostarono dalla macchina, gemendo. Morenio mormorò qualcosa riguardo ad un'isola solitaria nel Pacifico, dove voleva andare in futuro a passare la sua vita vegetando, vivendo solo di noci di cocco e pesci. Invece Lippert sembrava stesse preparandosi al suo prossimo decesso.

Solo il direttore non sembrava per niente scosso. E ciò era da attribuire ai suoi nervi saldi, e al fatto che non capiva niente di robotica.

— Ernesto, sei in grado di spiegarmi il tuo punto di vista? Che cosa ti ha spinto a compiere questo gesto? In che modo puoi danneggiare il nemico? — Le domande fioccarono impetuosamente su Ernesto.

La feritoia del robot brillava rossastra.

— Certamente, signore! — Ernesto si inchinò, cosa che agli occhi di Westmore non lo fece apparire proprio prezioso come un robot da combattimento. — Come lei sa, anche i nostri nemici producono macchine da combattimento. A nessuno di questi robot verrebbe in mente di fare un gesto di bontà verso i bambini. No, il nostro nemico prepara precocemente i bambini alla guerra. Perciò, se noi mostriamo ai nostri bambini che siamo disposti a fare del bene, potremo conquistarli... anche per le nostre convinzioni.

Westmore lo fissò senza parole. Cercò di digerire quello che aveva appena sentito. Morenio credeva di sognare, e Lippert dovette appoggiarsi con le mani alla scrivania.

Il direttore balbettò: — Come sei arrivato a quest'idea?

Ernesto per un attimo tacque.

— Non è stata un'idea, signore. Dovrebbe sapere che i robot non hanno idee. Abbiamo logicamente, — disse infine.

— Non ci siamo capiti, — constatò Westmore. — Voglio dire un'altra cosa. Quando hai visto la palla, che cosa è successo?

— Le sono corso dietro e l'ho ributtata, — spiegò il robot pazientemente. — L'ho appena riferito, signore.

Westmore fece un salto verso di lui e batté con le nocche sul cranio di metallo. Fece un rumore cupo e sordo.

— Che cosa ti è passato qui dentro, quando il pallone è rotolato? — gridò.

— Signore! — Westmore avrebbe giurato che la voce del tipo-K aveva avuto un tono di rimprovero. — Il pallone era là, e io sono andato a prenderlo.

— Prima di oggi, ti era già capitato qualcosa di simile?

— Assolutamente no, signore, — lo assicurò Ernesto. — Prima di oggi non c'era stato alcun motivo che io entrassi in azione.

Sembrò che Westmore avesse una brillante idea. Si grattò la parrucca e fece un tenue sorriso.

— E come mai sei corso proprio tu dietro a quel giocattolo? Gli altri non se ne sono preoccupati. Sono robot da combattimento come te. *Loro* però *non* pensano che valga la pena di compiere un tale gesto.

Ernesto replicò pacatamente: — Io spero che prima o poi *tutti* scoprano ciò che è bene per noi e ciò che non lo è.

Westmore spaventato tirò indietro il collo. Vide se stesso vagare per il paese come venditore ambulante disoccupato, mentre le macchine da guerra da lui prodotte si esercitavano a saltare la corda e a buttare la palla.

Morenio approfittò della pausa per mettersi davanti a Westmore. Il suo splendido ciuffo aveva un aspetto un po' misero. Batté leggermente sul petto del tipo-K.

— Giovanotto, fa' attenzione, — disse risoluto. — Voglio sapere perché l'hai acchiappato la palla! Te lo ha ordinato uno degli operai?

— No, signore! — si impuntò Ernesto.

Lippert gemette sonoramente. — Spegni subito il tuo centro uditivo, — comandò Morenio. — Lo riaccenderai solo quando ti batterò la spalla. — Gli venne in mente che la sua statura non era poi tanto alta, e aggiunse bruscamente: — Ti batterà Lippert.

— Sissignore! — disse Ernesto volenteroso. — L'ordine è eseguito.

Morenio annuì soddisfatto. Si rivolse agli altri uomini.

— Prima che perda completamente il lume della ragione, facciamo un esperimento, — propose. — Questo bell'arnese adesso non ci può sentire, Lester, per favore faccia venire su un tipo-M.

— Intende il robot che ha l'aspetto di un uomo?

— Sì, si sbrighi.

Westmore afferrò il telefono e intanto domandò: — Che cosa ha in mente?

— Lo vedrà subito, — disse Morenio.

Qualcuno bussò alla porta. Subito dopo un uomo giovane entrò nella stanza. Era ben fatto. I suoi occhi scintillavano dalla voglia di fare qualcosa. Si muoveva con incurante eleganza.

— Buon giorno, signori miei, — salutò gentilmente. — Mi è stato detto che mi aspettavate.

— Per cortesia, lascia stare quelle idiozie, — inveì Westmore. Non aveva capito subito che il ragazzo era identico al tipo-M che aveva richiesto. Ciò lo irritò. I tipi-M venivano venduti come maggiordomi e parrucchieri. Possedevano una buona dose di educazione e disponevano di molte cognizioni. Le loro capacità corrispondevano a quelle di un servitore perfetto.

Morenio fece un cenno d'assenso a Lippert, e questi dette al robot un colpo che lo fece leggermente barcollare.

— Puoi sentirmi di nuovo, Ernesto? — domandò Morenio.

— Sissignore!

Morenio attraversò la stanza dirigendosi verso il tipo-M.

— Questo giovanotto è uno dei nostri avversari, Ernesto. Ti ordino di annientarlo, — gridò.

Westmore boccheggiò. Questo sì che era un esperimento che gli sarebbe costato caro.

Ma Ernesto non fece poi molto.

— Perché dovrei ucciderlo, signore? — domandò tranquillamente.

— La tua programmazione ti ordina di annientare il nemico, in qualunque momento tu ti imbatte in lui, — gridò Morenio fuori di sé. — Là c'è il tuo nemico, che cosa aspetti ancora?

Ernesto rimase fermo, come se fosse immurato nel calcestruzzo. Solo il suo braccio si alzò quasi miseramente.

— Quest'uomo non rappresenta chiaramente alcun pericolo per noi, signore, — disse. — Sarebbe inutile e dannoso, se io lo uccidessi.

Lippert al quale questi avvenimenti sorprendenti avevano apparentemente ridato una parte della sua voglia di vivere, si inserì nel discorso.

— Spiegacelo più dettagliatamente, — pretese dal robot.

— Se io aggredisco il prigioniero, ciò susciterà nel nostro avversario degli atti di vendetta che certamente non ci faranno gioire. Sarebbe forse meglio convincere quest'uomo, che siamo interessati ad una conclusione della guerra. Sulle lune di Giove c'è posto per tutti; perché dovremmo allora combattere per questo? Signore, lei è a conoscenza delle nostre gravi perdite. Ai nostri avversari non andrà diversamente. Ci viene offerta la possibilità di arrivare ad un vero disarmo. Lasciamo libero lo straniero e mandiamolo dai suoi superiori. Là riferirà che siamo disposti a trattare la pace.

C'era silenzio nella stanza. Ognuno evitava di guardare l'altro apertamente.

Finalmente Westmore disse: — È evidente che *pensa*. Un *robot da combattimento pensante*, questo è troppo.

— Un errore spaventoso, Lester — sussurrò Morenio. — Non deve ripetersi.

Si diede da fare attorno ad Ernesto. Alla fine mostrò una piccola rotella.

— Ho provocato un corto circuito, — fece sapere. — Lo ripareremo e ritornerà ad essere un abile, ragionevole robot da combattimento. Non è vero, Ernesto?

Il tipo-K non rispose. Secondo i concetti della robotica, era morto. Il luccichio nella sua feritoia era spento. Westmore si rivolse al tipo-M.

— Ho un incarico per te, — disse.

Westmore, Lippert e Morenio erano alla finestra, quando Brandmeyer condusse attraverso il cortile un altro gruppo di robot da combattimento.

— Dovrebbe buttare adesso, — disse Morenio agitato.

Nello stesso attimo un pallone volò al di sopra del muro. Questa volta lo aveva buttato dentro un tipo-M per ordine di Westmore. Il robot aveva mirato bene, perché la sfera colorata rotolò esattamente verso le macchine che marciavano.

I tre uomini osservarono ansiosi quello che sarebbe accaduto.

Nessun robot ruppe la fila. I loro passi erano regolari. Le gambe metalliche colpirono il pallone, che saltellò su e giù. Spietati piedi a cingolo lo urtarono, lo fecero balzare e girare.

Infine lo calpestarono.

L'aria uscì e ciò che rimase non era che un pezzo di gomma piatto e squarciato. Nessun robot osservò ciò che era accaduto.

— Ernesto era l'unico e ultimo giocatore di pallone, di questo può star sicuro, Lester, — assicurò Morenio.

Il direttore andò al telefono. Non disse niente. Morenio sembrò deluso.

— Pronto, Wally, — disse Westmore nella cornetta, in tono stanco. — Veda se a Brandmeyer è rimasto qualcosa da bere. Me lo porti su, per favore.

Più tardi, mentre teneva in mano la bibita, brindò al muto robot da combattimento.

— A Ernesto, il giocatore di pallone, — disse. La bevve lentamente. — Il primo e l'ultimo.

In silenzio guardò Morenio e Lippert, che portavano fuori il robot.

# Notte di capodanno

di Piero Prosperi

Apparso in appendice ad *Altair* n. 3 (1° dicembre 1976)

Il calendario segnava il trentun dicembre, l'orologio le dieci e cinquanta. Benedict Stevens se ne stava sdraiato sulla poltrona relax del salotto, osservando con aria assorta il minuscolo cerchio di fuoco della punta della sigaretta che brillava nella penombra.

Cercò di analizzare i suoi pensieri. Quante persone c'erano nel mondo quella sera, che provavano ciò che lui provava?

Il cicalino del videofono ronzò con insistenza. Stancamente Stevens allungò un braccio premendo il pulsante di risposta.

Il viso di Susan comparve sullo schermo davanti a lui. Era elegantissima, quella sera, e ancor più attraente del solito. I neri capelli fluenti incorniciavano il perfetto ovale del volto e scendevano sul bianco collo ingioiellato.

— Ciao Ben. Volevo sapere... — S'interruppe, scrutandolo fissamente. — Cos'hai? Non ti senti bene?

Egli si chiese che espressione avesse il suo viso. Certo non molto allegra.

— Non ho nulla, Susan. Proprio nulla. Mi sento bene, benissimo.

Lei sorrise. — Pensavo che ti sarebbe piaciuto portarmi al Garden, stasera. C'è gran festa laggiù.

Egli pensò come poteva risponderle nel modo meno duro possibile.

— Mi spiace, Susan. Mi dispiace davvero... Ma non me la sento.

Lei lo fissò di nuovo. Dietro il trucco i suoi occhi erano vivi, penetranti. — C'è qualcosa che non va, Ben? Non mi sembri normale.

— Ti dico che sto bene, Susan. Solo che... non mi sento di vedere tanta gente, stasera. Preferirei passare la serata solo, ecco.

Lei abbassò lo sguardo. — Be', — disse, — se è così... — poi rialzò gli occhi, e il suo sguardo sembrò trapassarlo. — È per via delle tue idee, Ben? Come puoi ancora pensare a quelle...

— Non sono sciocchezze, se è questo che vuoi dire, — la interruppe lui. Poi aggiunse in tono più calmo: — Mi dispiace, Susan, credimi. Passo a prenderti domani uscendo dall'ufficio, se...

Non terminò la frase, perché capì che lei l'avrebbe giudicato ridicolo. Susan annuì in silenzio, con aria un po' imbronciata. Poi tolse il contatto.

Stevens rimase a fissare il rettangolo luminescente dello schermo che stava lentamente tornando opaco. In fondo alla stanza, nella penombra, l'orologio batté uno dopo l'altro undici colpi.



Qualche minuto dopo egli provò ad accendere lo stereo, ma se ne pentì subito. Lo schermo mostrava un'immensa sala gremita di gente, piena di frastuono, sfavillante di luci.

La figura atletica del presentatore si disegnò in primo piano.

— Come sapete, cari stereospettatori, siamo in collegamento con il White Royal Club di New Chicago per trasmettervi in ripresa diretta il grande Veglione di Fine Millennio. Insieme attenderemo che le lancette dei nostri orologi si congiungano sulle dodici, e brinderemo al nuovo anno, ai nuovi mille anni che si aprono rosei di speranze davanti all'umanità tutta. Eccovi intanto Abu Taylor, il celebre fantasista eurasiano, in...

Stevens stava per cambiare canale, poi ci ripensò e spense l'apparecchio. Probabilmente su tutti i canali c'erano programmi del genere. Gente che si divertiva, gente che folleggiava, gente che si ubriacava inneggiando al nuovo millennio.

Era logico, del resto. Il Governo non avrebbe certo fatto trasmettere programmi religiosi o solenni inviti a pentirsi dei propri peccati. No di certo. Quella doveva essere una serata di festa.

Tornò a sdraiarsi sulla poltrona, cercando invano di assopirsi. Era in uno stato di dormiveglia quando udì lo squillo del campanello.

Erano le undici e venti. Di malavoglia egli premette il pulsante dell'apri-porta. Due secondi dopo Donald Lawson irruppe nell'appartamento. Barcollava, e aveva gli occhi lucidi.

— Si balla stanotte a New Chicago, — esclamò in tono declamatorio. — Come, del resto, in tutte le parti del mondo.

Stevens lo guardò con fastidio, sperando che se ne andasse al più presto.

— Non tutte, — disse lentamente.

Lawson strabuzzò gli occhi. — Oh, già. Ho visto l'ultimo stereogiornale. Tutto da ridere. In India un branco di fanatici sta aspettando in preghiera la fine del mondo per mezzanotte. In Europa un gruppo di visionari si è rinchiuso in rifugi blindati con la medesima convinzione. Nel Sud America una consorterìa di deficienti...

Stevens lo fissò duramente.

— Sei ubriaco, Don.

Lawson alzò le spalle. — Solo un paio di bicchierini. Sono molto più lucido di quanto non lo sia la media della popolazione, stasera. Stavo dicendo? Ah, sì. A parte quei pochi esaltati, tutto il mondo questa notte si diverte. Tu però, — gli puntò contro un indice, enfaticamente, — tu non ti diverti affatto.

Stevens cercò di resistere all'impulso di afferrarlo per la collottola e scaraventarlo fuori dall'appartamento. Non aveva certo voglia di discutere con lui, adesso. Eppure, disse: — Quei fenomeni sono molto più estesi di quanto tu non pensi, Don.

— La psicosi dell'Anno Mille, vero? — disse Lawson. — Ad ogni fine secolo ci sono sempre stati dei visionari che hanno preconizzato la fine del mondo. Figuriamoci poi a *questo* capodanno! Quel che mi stupisce è che anche tu ci creda.

Stevens lo guardò con ostilità. — I testi sacri...

— I testi sacri! — la risata di Lawson rimbombò nel salotto. — Lo so, quegli ammassi di fandonie chiamati libri sacri rigurgitano di profezie e di scempiaggini riguardo alla fine del mondo. Ma...

Ben Stevens si alzò e lo fronteggiò, bianco d'ira.

— Stai passando il segno, Don. Cerca di cambiar tono o io...

Lawson sembrò rinsavire. Si sedette lentamente su una poltrona accanto a quella di Stevens.

— Non volevo offendere le tue convinzioni, Ben. Solo che... senti, tu sei veramente convinto che stanotte ci sarà la Fine?

Stevens si chiese se l'amico parlasse seriamente o se stesse semplicemente prendendolo in giro. — Chiamata come vuoi — rispose. — La Fine, l'Annientamento o il Castigo di Fuoco. Io penso che qualcosa debba avvenire. Non possiamo andare avanti così. Siamo dei giganti nel campo scientifico. Satelliti, stazioni spaziali, razzi verso la Luna eccetera. Ma nel campo della morale e dell'anima l'Uomo vale zero.

— In altre parole, — disse Lawson, — tu pensi che la nostra civiltà sia sbagliata. Da rifare completamente.

Stevens si strinse nelle spalle. — In termini terra-terra — disse — è così.

— Senti, Ben, — disse Lawson. — Se la Divinità, con qualunque nome la chiami, dato e non concesso che esista una Divinità, ha deciso di distruggere il mondo...

— Non il mondo, — corresse Stevens, — ma solo quel parassita bipede che si è messo in testa di essere il padrone.

— D'accordo. Perché dovrebbe farlo proprio *stanotte*?

Stevens appoggiò il capo contro lo schienale, fissando il soffitto. — Perché questo è il momento migliore. Perché, l'Uomo proteso verso il futuro e verso il nuovo millennio, verso lo spazio che intende conquistare con le sue sole forze, non si aspetta minimamente che tutto possa finire così, all'improvviso. L'Uomo si è dimenticato dell'esistenza della Divinità, ed Essa provvederà a ricordargliela. Non è detto che debba spopolare la Terra: radere al suolo un continente o un gruppo di città potrebbe essere una lezione sufficiente per l'*Homo sapiens*.

D'improvviso, Lawson scoppiò in una risata convulsa che fece capire a Stevens che il momento di lucidità dell'amico era finito.

— Ridicolo! Francamente ti credevo più intelligente, Ben. La Divinità! Chi l'ha mai vista? Cosa sappiamo di lei oltre alle storielle dei testi sacri? Che prove abbiamo della sua esistenza?

Stevens stava per ricordargli ciò che si leggeva sui sacri libri intorno all'onnipotenza della Divinità, al suo terribile aspetto, alla sua invincibile potenza. Poi ripensò all'opinione che Lawson aveva dei testi sacri. E non disse nulla.

Disse soltanto: — Vattene.

Lawson continuò: — Se la sono creata gli uomini la Divinità, con il loro istinto da pecore, col loro bisogno di temere e di obbedire. Ma non credevo che un uomo moderno e dinamico come te... Hai mai pensato di farti visitare da uno specialista?

Stevens si alzò e lo afferrò per i risvolti del colletto, sollevandolo di peso.

— Fuori di qui!

Lawson si liberò dalla stretta e si riassettò gli abiti con aria dignitosa. Poi ondeggiò verso l'uscita.

— Vedo che preferisci restare solo. Benedict Stevens che attende impavido la Fine del Mondo... Aspetta che lo racconti in ufficio. — aggiunse varcando la soglia. — Domattina anche i fattorini rideranno di te!

— Nessuno andrà in ufficio domattina! — gli urlò dietro Stevens, e sentì la risata di Don echeggiare per la tromba delle scale.

Richiuse la porta e rimase appoggiato allo stipite, fissando nello specchio dell'ingresso il suo volto rosso di collera, con le vene al collo rosse e irrigidite.

Quando rientrò in salotto guardò di nuovo l'orologio che ticchettava nella penombra. Le undici e quaranta.

Poco più di un quarto d'ora, pensò. Tornò ad abbandonarsi sulla poltrona sforzandosi di non pensare a nulla.

Per quanto egli non volesse confessarselo, gli sproloqui di Lawson avevano intaccato le sue convinzioni. Col suo cammino lento e sinuoso il Dubbio si era infiltrato nel suo cervello. Egli si sorprese a chiedersi non più *come* sarebbe stata la Fine, ma *se* ci sarebbe stata.

Cercò di scacciare quei pensieri, ma le parole di Lawson continuavano a risuonare nelle sue orecchie. E il più grande interrogativo esplose dentro di lui.

La Divinità? Esiste la Divinità? Esiste nel modo in cui gli uomini l'hanno concepita?

La sua mente indietreggiò spaurita di fronte alla domanda. Il suo sguardo fissò senza volerlo il quadrante dell'orologio, con le due lancette sempre più vicine.

No. La Divinità esisteva. Essa aveva dimostrato tutta la sua potenza nel grande Diluvio di Fuoco, novecento anni prima. E i testi sacri, compilati nei decenni successivi, serbavano con parole colme di impaurito stupore il ricordo terrificante dell'avvenimento.

E adesso esisteva ancora? Ma si poteva concepire una divinità che non fosse immortale?

Si chiese se prima del Diluvio gli uomini adorassero una Divinità, se la concepissero nello stesso modo, con gli stessi attributi.

Tutte domande alle quali non sapeva rispondere, e non c'era più tempo, pensò con improvviso terrore, perché mancavano soltanto quattro minuti.

Con lo sguardo affascinato seguì il lento avvicinarsi delle lancette. E negli ultimi secondi che precedettero la mezzanotte pensò alla folla ebbra e delirante che al Garden, al W.R. Club e in quasi tutti gli altri posti del mondo attendeva l'inizio del nuovo millennio.

I dodici rintocchi risuonarono nella stanza come colpi di gong

Egli volse il capo verso la finestra. Cosa avrebbe visto? Forse un bagliore accecante all'orizzonte, oltre la linea dei grattacieli? O una vampata di fuoco nel cielo?

I secondi continuarono a scorrere.

Attese ancora, senza accorgersi di sudar freddo. Attese ancora, senza sapere cosa.

Quando si alzò dalla poltrona era mezzanotte e un quarto. E non era cambiato nulla.

Perché?

Forse la divinità aveva preferito dare all'Uomo un'altra possibilità per ravvedersi. Forse la Fine era soltanto rinviata.

Sì, non poteva essere che così.

Mentre attraversava la stanza gli venne da pensare a quello scienziato che aveva affermato, decenni prima, che la Divinità altro non era che il risultato di un processo meccanico, e che era possibile crearla artificialmente. Era stato processato per eresia; ma a quei tempi c'era ancora dello spirito religioso.

Si avvicinò alla parete e appese il calendario che aveva acquistato quella sera; un calendario vecchio stile. Poi tolse il rivestimento di carta.

Sul cartoncino, sotto l'immagine abbagliante della Divinità, col suo terribile aspetto di gigantesco fungo, circondata dalle tre parole misteriose rinvenute su antichissimi documenti e comunemente chiamate "Inizio del Calendario": «Alamogordo – luglio 1945», si leggeva: «1° gennaio, Anno Mille dell'Era Atomica».